

PALESTRO



VERCELLI

GALLARDI & UGO - EDITORI

1893.

ONORIFICENZE AL VALOR MILITARE CONFERITE PEI COMBATTIMENTI DEL 30-31 MAGGIO 1859.

Medaglia d'Oro

IV. DIVISIONE.

Brignone Cav. Filippo. — Per il grande valore e la distinta intelligenza spiegata nelle due giornate del 30-31 maggio a Palestro, avendo diretta l'azione nei punti più importanti e pericolosi.

Medaglie d'Argento

QUARTIER GENERALE PRINCIPALE

Federici Cav. Vittorio Maggiore del Corpo reale di Stato maggiore. — Avanzatosi parecchie volte verso il nemico onde riconoscere i movimenti, contribuiva alle ottime disposizioni prese dal Colonnello del 2.º regg. zuavi, per respingere gli attacchi degli austriaci sull'ala destra. Bellentani Vincenzo, Luogotenente nel 10.º reggimento fanteria. — Cavagnari Luigi, luogotenente nel 3.º battaglione bersaglieri.

II.ª DIVISIONE

31 MAGGIO — CONFENZA

3.º Reggimento Fanteria

Maggiore Di Villa-Hermosa Cav. Ernesto. — Per il valore e l'intelligenza particolare con cui ha condotto il suo battaglione. Soldati Franchi Luigi (volontario) - Barra Agostino - Tabuis Francesco - Astesani Giuseppe (volontario) — Quantunque feriti continuarono a combattere fino al termine dell'azione animando i compagni.

Stato Maggiore della Brigata Aosta.

Capitano di Stato maggiore Lombardini Camillo. — Per il concorso energico ed intelligente e per il valore spiegato durante il combattimento.

5.º Reggimento Fanteria.

Maggiori Dall'Aglio Gio. Battista - Arborio Mella Cav. Francesco. — Per l'intelligenza ed il coraggio con cui diressero i movimenti del proprio battaglione. Capitano Salvagno Luigi. — Benché ferito in una coscia, continuò a combattere fino al termine, dando ai suoi soldati l'esempio del più distinto valore. Sottotenente aiutante maggiore Vassalli Enrico. — Accorreva durante il combattimento ove più ferveva la pugna, animando colla voce e coll'esempio i soldati. Luogotenente Morreno Ippolito - Sottotenente Roncoroni Angelo. — Per l'energia, intelligenza e valore con cui condussero i loro pelotoni al fuoco. Furiere maggiore Poggi.... — Nell'attacco alla baionetta prese il fucile di un ferito, e portatosi alla testa di una squadra aumentò col suo esempio lo slancio dei soldati. Furiere Fiora Secondo - Sergenti Corte-Terrione Ignazio, Ricotti-Mosi.... - Mirto Nicola - Bordonio Carlo - Franzini Carlo (scelto) - Soldato Sagno Giovanni. — Per avere sempre coll'esempio animato gli altri al combattimento ed agli attacchi diversi, accorrendo ognora tra i primi.

Caporale Baima Giovanni. — Benché ferito nel capo, non si ritirò che al fine del combattimento, durante il quale fu sempre il primo. Caporale Verthumy Pietro. — Continuò animosamente a combattere benché ferito, e non si ritirò che dopo aver riportata una seconda ferita. Caporale Giorda Ippolito. Soldati Mantegazza Michele - Gamberino Antonio - Better-Valet Pietro - Boffa Andrea - Rossi Pasquale. — Sebbene feriti, rimasero al loro posto sino al termine del combattimento, battendosi sempre con coraggio. Soldato Bologni 2.º Felice. — Quantunque ferito non volle abbandonare il combattimento.

6.º Reggimento Fanteria.

Luogotenente Aiutante di Campo Novellis di Coarazze Barone Alfonso. — Per l'energia ed il coraggio dimostrato durante l'azione nel disimpegno delle sue funzioni d'aiutante di campo del generale comandante la divisione. Soldato Favetto-Tuble Domenico. — Ferito gravemente, volle rimanere al suo posto, sino al termine del combattimento, e non si ritirò se non costretto da ordine del suo superiore.

1.ª Battaglione Bersaglieri.

Maggiore Radicati di Primeglgio Cav. Vincenzo. — Per il modo energico ed intelligente con cui diresse il proprio battaglione durante il combattimento, concorrendo efficacemente al risultato ottenuto. Capitano Negri Conte Pietro. — Per l'intelligenza e singolare energia con cui condusse ripetutamente la sua compagnia all'attacco alla baionetta. Sottotenente Rondani Edoardo. — Per la bravura e lo slancio con cui diresse gli attacchi alla baionetta del suo pelotone. Soldati Perrier Antonio - Martin 1.º Pietro - Faucon Michele - Ricci Cristoforo. — Quantunque gravemente feriti non desistettero dal combattimento e continuarono ad animare i compagni.

9.º Battaglione Bersaglieri.

Capitano Franchini Enrico. — Per l'intelligenza e la singolare bravura con cui condusse la propria compagnia al combattimento. Capitano Migliara Carlo. — Per l'intelligenza e la fermezza con cui inseguì il nemico colla sua compagnia e lo mise in fuga. Caporale Marchino Giuseppe - Soldato Dettoni Gioachino. — Per essere penetrati in una cascina occupata dal nemico ed avervi fatto quattro prigionieri. Soldato Lantieri Giovanni. — Rimasto in Confenza per attendere a lavori di contabilità ordinati, accorreva al rumore del cannone a raggiungere la compagnia, e sebbene ferito non lasciava il combattimento. Sergente Danio Angelo - Soldati Sini Giovanni - Applagnat Francesco - Rolando Giovanni. — Benché feriti gravemente continuarono a combattere, animando i compagni. Luogotenente Gastinelli Vincenzo - Sergente Raspi 2.º Benedetto - Sergente Olivier Sebastiano - Soldati Morlondo Marco - Grabolu Giuseppe - Vignarelli Francesco.

Artiglieria - 11.ª Batteria.

Maggiore Salino Pietro. — Per l'intelligenza, l'energia ed il valore dimostrato nel collocamento dei pezzi d'artiglieria nella direzione del fuoco.

Luogotenente Corsini Marchese Pietro. — Per rimarchevole sangue freddo dimostrato durante l'azione nel comando della sua sezione esposta al fuoco nemico, e per risultati efficaci da esso ottenuti. Cannoniere Viscoli Nicolao. — Ferito in una mano in modo da non poter tenere lo scovolo, rimase al pezzo a fare altro servizio.

Sergente Borsellini Giuseppe. — Si distinse per rimarchevole valore nel dirigere ed animare i cannonieri suoi dipendenti.

III. DIVISIONE

30 MAGGIO — ATTACCO ED OCCUPAZIONE DI VINZAGLIO.

7.º Reggimento Fanteria.

Capitano Borgna Pietro. — Cadeva mortalmente ferito, mentre coll'esempio e colla voce animava la propria compagnia al combattimento. Luogotenente Parodi Gio. Maria. — Non abbandonava il combattimento, sebbene avesse riportato una grave contusione al braccio destro. Luogotenente Prandoni Gaetano. — Ferito nel petto, appena medicato, ritornava al combattimento. Soldati Rotta Bartolomeo (scelto) - Tortarolo Antonio - Giovannini Carlo - Leinardi Giacomo - Cerri Pietro - Rovetta Giuseppe - Sobrà Marco - Frailis Francesco - Cademarchi Giuseppe - Molinari Francesco. — Sebbene feriti, continuarono a combattere. Capitano Calcagno Giacomo - Luogotenente Manfredi Giovanni - Sottotenente Costa Alessandro - Sergente Casareggio Giuseppe - Soldati Valerio Papa Vincenzo - Rivazucchelli Michele - Zomic Giuseppe. — Si distinguevano per coraggio, animando i compagni.

8.º Reggimento Fanteria.

Maggiore Corte Cav. Gaetano. — Dimostrava molto coraggio, sangue freddo ed intelligenza nel dirigere il suo battaglione. Sergente Ravera. — Comandava con distinzione la propria sezione in mancanza di ufficiali. Sergente Janin. — Si distingueva per coraggio, e sebbene ferito continuava a combattere. Caporale Cocco. — Era fra i primi a spingersi sul nemico. Caporale Gilli. — Dimostrava molto coraggio durante l'attacco, ove lasciava la vita. Caporale Sidoli. — Ferito, mentre valorosamente combatteva, non abbandonava la propria compagnia. Soldato Scupocchi (volontario). — Dava belle prove di coraggio durante l'attacco, ove lasciava la vita. Soldato Villato (volontario). — Era fra i primi a spingersi arditamente sopra il nemico. Soldato Baccelli (volontario). — Sebbene ferito non abbandonava la propria compagnia, finché cadeva spossato di forze. Soldato Cadedda (volontario). — Sebbene ferito, mantenevasi al suo posto. Sergenti Barabino e Forno. — Sebbene feriti non abbandonavano il combattimento, ricusando di recarsi all'ambulanza.

10.º Battaglione Bersaglieri.

Capitano Garrone Cav. Tommaso. — Era fra i primi a penetrare nel villaggio, e distingueva durante l'azione, e nell'inseguimento del nemico. Luogotenente Ropolo Lodovico. — Mantenevasi sempre ove era maggiore il pericolo, e cadeva colpito mortalmente, mentre animava i suoi bersaglieri al combattimento. Sottotenente Galli Lodovico. — Gettavasi a nuoto nel canale, onde penetrare nel villaggio, sotto il fuoco del nemico. Furiere Falletti Beniamino e Giusti Giuseppe. — Distinguevasi per coraggio ed intelligenza nel guidare i loro pelotoni. Sergente Marchisio Giuseppe. — Ferito nel braccio non abbandonava il combattimento, finché riceveva nel petto nuova ferita, perdeva le forze, moriva nell'ambulanza. Sergenti Franchi Annibale e Pesce Pietro. — Distinguevasi per valore e sangue freddo e rimanevano entrambi feriti. Caporale Buonamico Emilio. — Ferito nel braccio, non si ritirava, se non dopo terminato il combattimento. Caporali Ferrero Domenico e Vergagni Pietro. — Benché feriti, continuavano a combattere, distinguendosi in modo particolare. Soldato Zuisino. — Sempre fra i primi ad affrontare il nemico, e ferito nel braccio, non ritiravasi dal combattimento, se non dopo aver ricevuto nel detto braccio nuova ferita. Soldato Bressano Domenico. — Ferito nel braccio, non si ritirava se non dopo terminata l'azione. Soldati Paulier Giuseppe e Viviani Domenico. — Distinguevasi in modo particolare, continuando a combattere quantunque feriti. Soldato Burronzuolo Petronio. — Ferito, continuava nel combattimento, finché cadeva mortalmente colpito da una palla. Caporali Saudi - Mussa Giuseppe (tromba) - Demateis Giuseppe - Soldati Mongiardino Michele e Bedano Giuseppe. — Erano i primi a superare la barriera all'ingresso di Vinzaglio. Soldati Marchesoli Carlo - Pudda Gio. Antonio - Corda Salvatore. — Benché feriti continuavano a combattere.

IV. DIVISIONE.

30-31 MAGGIO — PALESTRO.

Stato Maggiore della Divisione Nizza Cavalieri

Luogotenenti aiut. di campo del Generale comandante la Divisione Boselli Francesco - Perrone Cav. Carlo - Mosti Conte Tancredi. Sottotenente aiut. di campo del Generale comandante la Divisione Serristori conte Alfredo.

Bersaglieri.

Luogotenente app. alla Divisione Mazza Barone Adriano. — Per i buoni servizi resi durante la campagna, e particolarmente nelle due contro indicate giornate.

9.º Reggimento Fanteria.

Capitani Panario Luigi - Parocchia Giacinto - Lovera-Demaria Cav. Alessandro. — Pel modo lodevolissimo con cui sostennero per più ore consecutivo il combattimento promettentemente coi bersaglieri, insieme ai quali entrarono colle proprie compagnie nei primi nel villaggio, e contribuirono grandemente alla presa del medesimo.

Luogotenenti Regis Giuseppe - Perro Carlo - Bassini Romualdo — Sottotenenti Boveri Vincenzo - Salsi Antonio - Nazari Felice - Ponza Cesare. — Per la calma ed il sangue freddo con cui sostennero per più ore consecutive il combattimento, e per il modo lodevole col quale animavano le truppe all'attacco.

Luogotenente aiut. magg. in 1.ª Gagna Giuseppe - Sottotenente aiut. magg. in 2.ª Serralunga Carlo. — Per essersi conservati costantemente frammezzo ai primi combattenti, pronti agli ordini del colonnello, ed essersi portati risolutamente ovunque veniva loro ordinato, non curando il fuoco, né il pericolo cui andavano incontro. Luogotenente Bossi Giovanni. — Pel modo distinto con cui guidò i soldati all'assalto di una casa occupata dal nemico, costringendolo a precipitosa fuga. (Fu gravemente ferito).

Sottotenente Manca Cav. Gio. Battista. — Per coraggio ed intrepidezza nell'affrontare il nemico col suo pelotone, onde sloggiarlo da una casa; quantunque ferito, incoraggiava colla voce i soldati all'attacco nell'atto che veniva trasportato all'ambulanza.

Medico di battaglione Lavizzari Carlo. — Per essersi portato con risolutezza, senza badare al pericolo, vicino alle prime file dei combattenti, onde medicare i feriti. Furiere maggiore Costa Carlo. — Per l'arditezza e coraggio spiegato durante la mischia, recandosi ove più inferiva il combattimento, e riuscendo così di mirabile esempio alla truppa combattente.

Furiere Cerri Andrea. — Per la calma dimostrata e pel modo lodevole con cui diresse una squadra durante il combattimento.

Furiere Bandacci Emanuele e Sergente Nasi Antonio. — Per essere stati i primi a penetrare in un mulino con una quindicina di soldati, onde snidare i nemici che facevano un vivo fuoco.

Furiere Meloni Antonio - Sergenti Annovazzi Luigi e Belgrano Giovanni. — Per essersi comportati con molta bravura ed energia durante l'intero combattimento, e pel modo con cui animavano i soldati alla pugna. (Il sergente Belgrano fu ferito mortalmente).

Sergente Diana Giuseppe. — Pel sangue freddo dimostrato durante l'intero combattimento, ispirando col suo esempio confidenza e calma ai soldati della compagnia. Caporale Nosenzio Luigi. — Pel sommo coraggio dimostrato durante il combattimento.

Soldato Romano Emilio. — Quantunque leggermente ferito non abbandonava il combattimento, anzi si espose nel più forte del pericolo, animando i suoi compagni.

Soldato Arcolazzi Tancredi. — Per lo slancio, sangue freddo e coraggioso suo contegno durante la mischia. Soldati Ferrero 2.º Lorenzo e Guglielmo Maurizio. — Quantunque leggermente feriti rimanevano nelle file, ed incoraggiavano i compagni.

Caporali Tasso Tommaso - Bando Giuseppe - Cecchi Francesco - Soldati Podda Domenico - Ojiana Vittorio - Salza Carlo - Doria Giovanni. — Per essersi comportati durante il combattimento, con molta energia e sangue freddo, ed aver dato così ottimo esempio ai loro compagni. Capitani Morra di Sandigliano Cav. Bernardino - Grondona Pietro. — Per aver condotto i loro subordinati all'attacco alla baionetta con molto coraggio e vigore, inseguendo quindi il nemico fino a piena sconfitta.

Luogotenente Casanova Gottredo. — Spiegava molto coraggio ed energia nel condurre i suoi soldati all'attacco alla baionetta e riportava una ferita nel braccio.

Luogotenente Gandolfi Carlo. — Condusse con molto coraggio ed energia i suoi subordinati all'attacco alla baionetta, e ferito mortalmente eccitò i soldati, che volevano prestargli soccorso, a non abbandonare il combattimento.

Sottotenente Baldacci Michele. — Essendo caduti, mortalmente feriti, il capitano ed il tenente, assumeva, sebbene leggermente ferito, il comando della compagnia, e sosteneva lodevolmente sino alla fine del combattimento.

Sottotenente Cotti Giuseppe. — Pel sommo sangue freddo dimostrato nel recare più volte gli ordini, ove più inferiva la mischia, contribuendo così al buon esito del combattimento.

Sergente Platone Massimo. — Pel coraggio e la risolutezza con cui conduceva la sua squadra al combattimento; venuto alle mani coi nemici, ne uccideva uno alla baionetta.

Sergenti Rolando Vincenzo e Tartaglino Giuseppe. — Per aver spiegato molto coraggio, ardire e risolutezza nelle due succedute giornate.

Sergente Greggio Felice. — Pel valore dimostrato durante il combattimento; attaccato da tre tirolesi, ne atterrava due e fuggiva il terzo.

Caporali Aguzzion Agostino e Bertonecchini Costanzo. — Benché feriti continuarono a battersi e ad animare i loro compagni.

Soldato (scelto) Camboni-Atzeni Francesco. — Per essersi lanciato coi primi zuavi all'attacco d'un pezzo d'artiglieria nemica con molto ardore e risolutezza (morì in questo scontro).

Soldati Marocco Stefano - Piana Andrea - Paolotto Giovanni. — Pel sangue freddo e l'intrepidezza dimostrata nel combattimento durante il quale animavano i compagni e facevano coraggio ai feriti.

Caporale Toma De Giulì Salvatore. — Per avere spiegato molto coraggio. Rimasto vittima del suo valore. Tamburino Gavuzzi Pietro. — Per aver spiegato sempre molto ardore e risolutezza nel battere la carica pendente il combattimento.

Caporali Guido Giuseppe e Gastaldo Domenico. — Pel sommo coraggio ed ardore spiegato durante il combattimento.

Caporali Botta Francesco - Gallese Giuseppe (scelto) - Ramussi Carlo. — Benché feriti a segno da dover essere dopo il combattimento ricoverati all'ambulanza, continuarono a combattere sino alla fine dell'azione.

Soldato Romano Attilio. — Per coraggio, ardore e risolutezza spiegata durante tutto il combattimento.

Caporale Zamaretti Giuseppe. — Benché colla febbre rimase nelle file, facendo nobili sforzi onde emulare i compagni.

Sergente Giobbi Eugenio. — Diede durante il combattimento ammirabile esempio d'intrepidezza.

Soldati Alessio Bartolomeo e Ferri Francesco. — Per essersi segnalatamente distinti nella zuffa dando ai compagni esempio di mirabile sangue freddo.

PALESTRO

INAUGURANDOSI L'OSSARIO PEI CADUTI DEL 30-31 MAGGIO 1859

La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue....

G. LEOPARDO.

ALLA MAESTÀ DI UMBERTO I.

Sire!

Il pietoso desiderio di quanti sentono profondamente il culto delle tombe — e delle tombe sacre alla patria specialmente — si è compiuto.

Sui campi combattuti di Palestro; — su quel Piano delle Fornaci, dal quale, trentaquattro anni or sono, tuonava il cannone dello straniero; — che vide il soldato italiano sfidare impavido la mitraglia piovente dalla sua cresta; — che fu testi-



S. M. UMBERTO I.

(Da una fotografia dello stabilimento Calton e De Hagen di Firenze, incisione di E. Mancastropo)



monio dell'eroismo antico e sereno di Filippo Brignone e di Emanuele Chiabrera: — su quella contrastata altura sorge ora, bello e maestoso nella correttezza delle sue linee artistiche, il monumentale Ossario, che la pietà Vostra, Sire, dei Vostri Augusti Congiunti, del Vostro Esercito e dell'Armata Vostra, di Magistrati e di Popolo eresse, per raccogliere o conservare alla venerazione ed al rispetto dei venturi i resti dei valorosi delle due parti, che su quei campi caddero, facendo, serenamente fieri, olocausto di sé alla patria od al dovere.

Nel giorno faustissimo in cui si inaugurava questo monumento — che sarà altare sacro alla patria — era bello, era doveroso, che da questa Vercelli, la quale, posta sulla opposta sponda del fiume che lamba la terra di Palestro — fatta eternamente gloriosa da quegli avvenimenti — con essa divise i dolori dell'invasione straniera; — dalla quale mossero le schiere degli alleati, accompagnate dai voti ardenti della popolazione; — che provò le ansie dell'attesa coronate dalla gioia del trionfo; — che raccolse, pietosamente amorevole, i feriti di quelle pugne memorande; — era bello, ripetiamo, e doveroso, che da qui si richiamassero alla memoria degli Italiani le gioie e i dolori di quei giorni, gli eroismi e i sacrifici di quegli uomini, onde essi ne potessero trarre insegnamento ed ammonimento, a conservare gelosi il preziosissimo retaggio, che costò tanto sangue e tante lagrime ai padri loro.

E per quanto fosse impresa superiore alle modeste nostre forze, vi ci accingemmo con la fede audace, e quasi inconscia di ogni maniera difficoltà, di chi compie un santo dovere; vi ci accingemmo, incoraggiati e, con cortesia squisita, largamente aiutati da distintissimi e valorosi ufficiali dell'Esercito Vostra, che al patriottico intento furono lieti di portare il tributo dell'opera loro; aiutati dai successori di quei valorosi Zuavi, che ebbero la ventura di essere guidati alla vittoria dal vostro Gran Genitore; aiutati da quella parte stessa, che avevamo allora nemica, e che riconobbe poi lealmente il gran fatto dell'Unità Italiana.

Supplisca alla deficienza dei nostri mezzi la nobiltà dello scopo che ci siamo prefisso; e poichè tutto che mira ad onorare il nome italiano; tutto che è alto, nobile, patriottico, trova presso la Maestà Vostra benigno e paterno accoglimento, permettete, Sire, che noi mettiamo sotto i Vostri auspicj questo nostro modesto lavoro.

Dedicandolo a Voi, che impersonate la grande idea della patria; che siete Capo supremo di quell'Esercito Nazionale, delle cui glorie risplendono queste pagine, lo avremo ad un tempo dedicato all'Italia nostra ed all'Esercito, che ne è il più saldo e sicuro presidio.

Vercelli, maggio 1893.

GALLARDI ERMENEGILDO.
UGO GIOVANNI.

PATRIÆ PATRI

Ti saluto, mio Re!

La chionna al vento,
alta la fronte, scintillante il guardo
e nella fiera maestà del volto
tutta spirando la grand' alma antica,
io ti rivedo qui, quale ti vidi,
dritto sul tuo corsiero di battaglia,
fra il fulminar del piombo, alto levando
la spada redentrice, alle pugnanti
schiere di San Martino e della Breda
correr dinnanzi, alloraquando il genio
della Patria soffiava a noi nel petto
il sacro fuoco delle grandi audacie,
e tutto intorno a noi cadean gli amici
col tuo nome sul labbro, offrendo lieti
l'anima a Dio ed alla Patria il sangue.

Da quei giorni di tanti alletti pieni
e di tanta di gloria aura lucente
circonfusi, veloce il tempo corse;
dell'opera stupenda, a cui la mente
pertinace tendevi, le vicende
si compiero gloriose: Italia sorse,
coronata Regina, intorno al desco
delle Nazioni ad occupare il posto
che le spettava, e fulse dall' eccelsa
vetta del Campidoglio, astro radiante
di civiltà, sulle attonite genti
la tua stella, Vittorio.

Da quel colle
nel saldo pugno del Figliuol diletto
al tuo cuor — delle tue virtù erede
generoso e leal — sventolò altero
quel superbo vessillo, alla cui ombra
intorno a Te s'accossero le membra
della divisa Italia, e a Te rivola
e nella gioia e nel dolor la mente
del popolo, che Te alle più remote
generazioni consacrò col nome
di PADRE DELLA PATRIA.

A Te nell'ora,
che alle ignorate e pie glebe ritolte
ove giacquer finor, l'ossa gloriose
dei morti di Palestro, entro regale
monumento a serbarle le raccoglie,
la pietà de' superstiti e de' figli,
al culto della patria ed a sciolta
de' venturi nepoti, a Te s'innalza,
o glorioso vincitor, la mente
del popolo redento, e prega duri,
luce eterna al tuo nome e alla memoria
di color che con Te vinser morendo,
l'opera vostra: la redenta Italia.

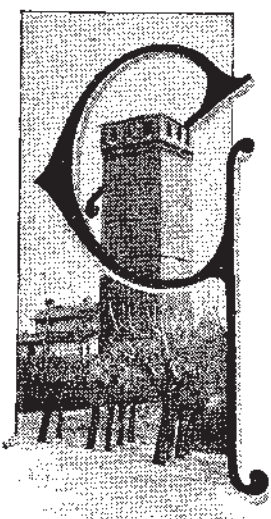
LEO LEI.



VITTORIO EMANUELE II NEL 1859

(Da una incisione in rame di Demaree e Colasotta, incisione di P. Corleone).

PALESTRO



TORRE DEI VISCONTI
A PALESTRO.

Appunti di topografia e di storia

COME accade sempre, che di
un uomo il quale levi alta
di sé la fama nel mondo,
non solamente si desidera
conoscere in tutti i suoi
particolari più minuti la
gesta alla quale egli deve
la sua notorietà; ma, quasi
a scrutare le ragioni in-
time e personali che hanno
concorso al suo compimen-
to, si vuole, o si vor-
rebbe almeno, conoscere
di lui le tendenze, i costu-
mi, il modo della vita, e
quasi, direi, tutte le qua-
lità psichiche e fisiche di
cui è più o meno larga-
mente dotato; così avviene
che anche d'un luogo del
quale il compiersi d'un grande avvenimento
abbia scolpito a caratteri indelebili il nome nelle
pagine più illustri della storia, si senta viva la
necessità di conoscerne, se non in modo pieno
e completo, almeno sommarariamente, la confi-
gurazione generale e le vicende, quasi a fornirne
una determinata cornice per racchiuderli lo
svolgere dell'avvenimento che si piglia a consi-
derare; una tela su cui disegnare — nel campo
chiuso di quella cornice — tutti i parziali episodi
di cui si compone, per poterne poi raccogliere
in uno sguardo la sintesi precisa così, da valere
a restituircene vivo ed intero lo svolgimento
dalle origini al fine.

Quindi è, che cominciando questa pubblica-
zione nella quale illustri e competentissimi scrit-
tori hanno preso a discorrere con intelletto d'a-
more di uno dei più importanti avvenimenti
militari, specie per le conseguenze che ne de-
rivarono, della storia del Risorgimento Italiano,
crediamo di non fare cosa tutt'affatto inutile,
ponendovi innanzi questi modesti appunti di
topografia e di storia, i quali saranno per i
lettori quella cornice e quella tela di cui di-

scorrevamo poc' anzi, e che varranno in certo
modo a preparare il quadro nel quale essi po-
tranno disporre o disegnare gli avvenimenti del
30 e 31 maggio 1859, illustrati dal sangue dei
generosi di cui la pietà degli italiani e del loro
Re ha, dopo più che sei lustri, raccolte le reli-
quie in un monumento, che l'arte ha fatto degno
di loro e della santa impresa per cui sono caduti.

Ci si permetta però, prima di dar principio a
questi appunti, una breve dichiarazione.

E nostra opinione, che sotto al nome collet-
tivo di *Battaglia di Palestro* si debba compren-
dere tutta la serie di azioni di guerra compiute nei
giorni 30 e 31 maggio dall'esercito — che ben si
poteva già fin d'allora chiamare esercito ita-
liano — azioni le quali, se tatticamente possono,
per talune circostanze speciali, essere consi-
derate come isolate, non sono state però
meno derivazione di un concetto strategico uni-
co e complesso, per cui sono e devono essere
considerate quali episodi di un'unica azione
generale, o meglio di due azioni generali, una
offensiva, quella del 30, e l'altra difensiva,
quella del 31, le quali costituiscono nel loro
complesso una sola battaglia.

Che se la maggiore importanza strategica che
presentava per le operazioni dei due eserciti
contrapposti la singolare posizione topografica
del villaggio di Palestro, ne ha fatto l'obiettivo
del duplice combattimento; se, per conseguenza,
qui fu nell'uno o nell'altro giorno maggiore
lo sforzo, più accanita la resistenza, più mi-
ci-diale la lotta; e se quindi da Palestro presero
nome le due gloriose giornate ed a Palestro
sorge l'ossario in cui vennero raccolte le reli-
quie dei caduti, ed al nome di Palestro è con-
sacrata questa nostra pubblicazione: questo non
toglie, che sotto quel nome non debbano essere
compresi, e il combattimento di Vinzaglio del
30, e il combattimento di Confienza del 31, e
che gli onori e le lodi con cui si celebra il nome
dei caduti di Palestro, e gli allori con cui se
ne incorona la memoria, non si volgano anche
ai caduti di Vinzaglio e di Confienza, e non cir-
condino di fronda immortale il sacrificio da essi
compiuto sull'altare della patria.

Dal maggiore al minore; questi appunti, sotto
il nome di Palestro, comprendono tutta la piaga
di terre vercellesi, novaresi e lomelline, nelle
quali si sono svolte le due gloriose azioni, che
una penna competentissima descrive stupenda-
mente in queste pagine, monumento di ammi-

razione e di gratitudine alla memoria dei prodi
che ebbero l'onore di parteciparvi.

Se qualcuno, oltrepassata la Sesia sul ponte
che l'attraversa poco sopra Vercelli, potesse
levarsi tant'alto da dominare con lo sguardo
tutta la pianura compresa fra la grande strada
provinciale da Vercelli per Milano e la sponda
sinistra del fiume verso oriente per un raggio
massimo d'una decina di chilometri, vedrebbe
spiegarsi dinnanzi a sé, in una specie di ventag-
liera irregolare, collocati ad una distanza di
quattro chilometri l'uno dall'altro, gli abitati di
quattro comuni, che sono: quello a sinistra, pro-
prio sulla via provinciale, a poco più di due chi-
lometri dal riguardante, Borgovercelli; il susse-
guente, a circa sette chilometri dal punto di
osservazione, a volo d'uccello s'intende, *Casa-
lino*; il terzo, sempre più a destra ed a nove
chilometri di distanza, *Confienza*; l'ultimo final-
mente, stretto quasi al margine della Sesia, e
ad otto chilometri o giù di lì dalla testata del
ponte, *Palestro*.

Nella vasta zona chiusa dentro la poligonale
che si viene a formare unendo l'uno all'altro
con una linea immaginaria questi villaggi, sor-
gono parecchi altri abitati, fra i quali il più im-
portante è *Vinzaglio*, così collocato da costituire
pressochè il vertice di un triangolo isoscele
avente per base i quattro chilometri che a volo
d'uccello separano Confienza da Palestro, e per
lati uguali le due distanze, a pochi decimetri
presso identiche — tre chilometri circa — che
dividono Vinzaglio da quei due Comuni.

Presso Vinzaglio, a poco più di un chilometro
verso occidente, è il casale di *Parnasca*, e più
sotto, sulla provinciale tra il ponte sulla Sesia
e Palestro, a tre chilometri dall'uno e a cinque
dall'altro, il *Torrigione Rossignoli* ove, nei giorni
memorabili del 30 e del 31 maggio 1859 e nei
susseguenti 1 e 2 giugno, stette il quartier gene-
rale di Vittorio Emanuele II.

I due villaggi di Vinzaglio e Palestro sono
collocati sopra una specie di altipiano, il quale,
stendendosi con lento acclivio verso tramontana
e levante, termina a mezzogiorno e ponente,
cioè verso la Sesia, con un erto ciglione, che
col suo andamento flessuoso mostra di essere
stato, in tempi remotissimi, sponda del fiume, il
quale, seguendo la legge fisico-geologica a cui
servono le correnti naturali fluenti nella dire-
zione dei meridiani della terra, si è venuto len-
tamente spostando verso occidente.

Questo ciglione domina da un'altezza quasi costante di sei metri la campagna, che dovette essere un tempo l'antica golena del fiume, che fu più tardi un'ampia gora, e più tardi ancora una palude, come sembrano indicarlo e la denominazione di *Cavo del Lago* ancora conservata da un corso d'acqua che scorre ai piedi del ciglione stesso, e il nome di Palestro (*Palustris* o *Palustria*) di cui s'onora il villaggio illustrato dalle armi italiane.

Tutti i villaggi ed i casali che abbiamo indicati sono congiunti fra loro da una compiuta rete di strade, delle quali le più importanti sono la provinciale tra Vercelli e Mortara, che uscendo dal ponte sulla Sesia, volge, lambendo l'abitato del Torrione, a Palestro, correndo per più che

Da Borgo Vercelli, un'altra strada comunale segnando, poco più poco meno, l'andamento della poligonale dentro cui abbiamo chiuso il terreno del quale andiamo via abbozzando alla meglio la descrizione, congiunge Borgo Vercelli a Casalino, Casalino a Confienza, e questa a Palestro.

In quest'ultimo tratto, questa strada diremo così perimettrica, ha un andamento anzichenò flessuoso, e verso la metà del suo andamento, a sinistra di chi scende a Palestro, sorge la cascina Borghesa, teatro pur essa di bellici avvenimenti nelle giornate del 30 e 31 maggio.

A completare il quadro delle vie di comunicazione che servirono ai movimenti delle truppe dei due eserciti combattenti durante la doppia

lore avventurata, al di qua del ponte della Bida, all'attacco di cascina S. Pietro, alle spalle quasi della nostra linea difensiva, quando la vittoria era ormai assicurata, per la ritirata di Zobel, alle armi italiane.

La roggia *Crocetto* o *Crocette*, la quale scendendo direttamente dal nord rasenta a levante l'abitato di Parnasca, e giunta all'altezza di Vinzaglio a non più di 500 metri dalla provinciale Vercelli-Palestro si biforca in due rami dei quali quello a destra del suo corso continua a scendere verso mezzogiorno; sottopassa alla roggia Gamarra ed alla strada provinciale un duecento metri prima del terzo ponte con cui questa attraversa la strada provinciale; riceve a sinistra un altro canale chiamato la Gamarretta, e, mu-



PALESTRO, DALLA STRADA DI ROSASCO

(Da una fotografia dello Stabilimento Mesero di Vercelli, incisione di A. Colombo).

sei chilometri dalle vicinanze di quello all'entrata di questo, tirata a filo di sinopia.

Questo rettillo, prima di raggiungere Palestro, si incassa nel ciglione che limita come abbiamo detto verso la Sesia il pianoro su cui è, alquanto più indietro, collocato il villaggio, che la strada guadagna un duecento metri più su con lenta salita, rimanendo chiusa per quel tratto in una stretta, che rende facilissimo il difenderne l'accesso.

Era a cavaliere di questa stretta, che, sulla destra di chi entra in paese, sorgeva la famosa fornace testimonio delle gesta eroiche del 7.^o battaglione bersaglieri comandato dall'illustre Chiabrera; è per questa stretta che passò fulminando il 9.^o fanteria, comandato dal compianto Brignone, ed è proprio su quell'altura che, dove fu la fornace tanto contrastata, sorge ora l'Ossario, che oggi si inaugura.

Raggiunta Palestro, che attraversa lambendo

battaglia di Palestro, non ci resta più che ad accennare a quella strada comunale, che uscendo dall'abitato di Palestro verso mezzogiorno corre, seguendo l'andamento della Sesia, verso Rivoltella e Rosasco, oltrepassando ad un chilometro e mezzo dal paese il roggiere di Sartirana, su quel ponte della Bida, di cui gli avvenimenti del 31 maggio hanno fatto immortale il ricordo.

E fra questa strada e la provinciale per Robbio, a non più di quattrocento metri dalla prima, ed a mille metri al più a mezzogiorno-levante di Palestro, fra questo e il ponte della Bida, che sorge la cascina S. Pietro, teatro nel giorno 31 maggio di quella epica lotta di cui i lettori troveranno in altro luogo di queste carte la appassionante narrazione.

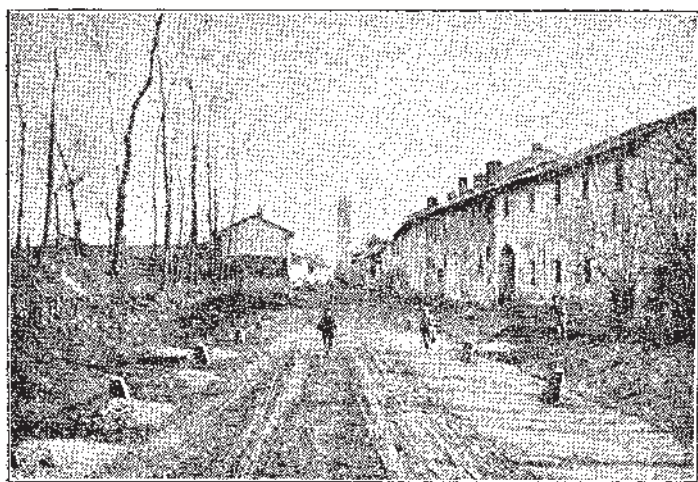
Ed ora poche parole intorno ai numerosi corsi d'acqua di cui ricorre frequente il nome nella storia della doppia battaglia.

Tutti questi corsi d'acqua, avendo origine verso settentrione al di là della zona di cui andiamo via compiendo la descrizione, scendono dapprima verso mezzogiorno per torcere poi, più o meno parallelamente al corso del fiume, verso levante. I principali sono:

La *Roggia Gamarra*, che scendendo da Borgo Vercelli, con andamento tortuosissimo attraversa l'abitato di Torrione Rosignoli e prendendo poi con capricciosi meandri a seguire l'andamento della provinciale Vercelli-Palestro, corre ora a destra ora a sinistra di questa passando sotto per ben tre volte: una prima da sinistra a destra, poche centinaia di metri,

tato il suo nome di *Crocetto* in quello di *Crocettone*, va a metter foce nella Sesia; quello a sinistra prendendo nome di *Cavo Scotti* si dirige per breve tratto a levante, poi svolgendo bruscamente, quasi ad angolo retto, scende esso pure ad attraversare la strada provinciale Palestro-Vercelli a meno di un chilometro dall'ultimo ponte sulla Gamarra, ed a duecento cinquanta metri circa dal punto in cui la provinciale si chiude fra i margini dell'altipiano di Palestro; riceve subito dopo alla sua destra il Cavo del Lago e di fronte alla cascina Bergamo, dopo breve tratto di corsa parallela, sottopassa alla Gamarra per seguirla parallelamente ancora fino al punto in cui questa entra in paese, mentre esso prosegue verso levante per dirigersi poi, dopo essere passato un'altra volta sotto la Gamarra, verso Rivoltella.

Di fronte al tratto in cui, a duecento metri o poco più dal ciglione su cui sorge Palestro,



PALESTRO VERSO VERCELLI

(Fotografia Stab. Mesero, incisione di Angerer e Göschl, Vienna).

quasi il limite settentrionale dall'antico abitato, e rasentando la parrocchiale, la provinciale prosegue -- continuando ad un dipresso nell'antica direzione, e passando accanto al cimitero che si lascia a mancina -- per un corso di tre chilometri a un dipresso in rettillo, piegando poi leggermente a sinistra per dirigersi verso Robbio.

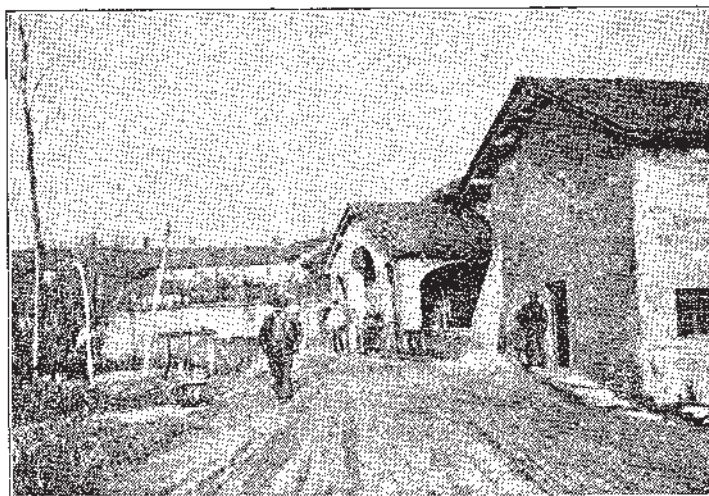
Dalla provinciale Vercelli-Mortara si stacca, a tre chilometri dal ponte sulla Sesia, un'altra strada, che, attraversato l'abitato del Torrione, dopo alcune tortuosità, si volge risoluta verso tramontana-levante, e raggiunge il casale di Parnasca, oltrepassato il quale, svolta verso destra in direzione di mezzogiorno-levante per raggiungere, dopo un chilometro di percorso, l'abitato di Vinzaglio, in cui entra salendo l'erta del moto ciglione, e rasentando col suo margine sinistro il castello, per prolungarsi poi al di là del paese, riprese la primitiva direzione tramontana-levante, a raggiungere Confienza, oltre il cui abitato muove con un lungo rettillo verso Robbio.

Su questo rettillo a sinistra di chi muove da Confienza è posta a meno di due chilometri dal paese la grande fattoria denominata il *Dado*, di fronte alla quale, a destra della strada e a un chilometro di distanza dalla stessa, sorge la *Cascina nuova* di cui è cenno nel racconto dei fatti d'armi del 31 maggio.

oltre l'abitato del Torrione; una seconda volta da destra a sinistra un chilometro più su; e l'ultima di nuovo da sinistra a destra ancora un altro chilometro e mezzo più avanti, ad un chilometro circa dall'abitato di Palestro.

Oltre questo ponte la Gamarra prosegue il suo corso verso levante fino a un cento cinquanta metri dal ciglio dell'altipiano sul quale sorgeva la fornace all'entrata di Palestro e contornando la cascina Bergamo -- (Scotti nelle narrazioni militari del combattimento) -- giunge a lambire il piede del ciglione su cui sorge Palestro, vi si apre una via fra profondissimi margini ed attraversa il paese tagliandolo da occidente ad oriente, per uscirne poi, presso allo sbocco della strada di Rivoltella e Rosasco, e giungere con andamento tutto curvature, meandri e ritorni a sbarcare completamente, a poco più d'un chilometro a levante della cascina San Pietro, la campagna fra il Cavo Scotti, del quale parleremo più avanti, e il Roggiere Sartirana, derivato dalla Sesia al ponte della Bida, del quale ultimo segue poi parallelamente il corso verso Rivoltella e Rosasco.

È in quest'ultimo tratto fra il cavo Scotti e il roggiere, che il corso della Gamarra riuscì funestissimo impedimento ai ritirarsi delle truppe del generale Szabo, che si erano con tanto va-



MOLINO DELLA STRONA

(Fotografia Stab. Mesero, incisione Angerer e Göschl).

tra questo e la cascina Bergamo, questi due larghi e profondi canali -- la Gamarra e il Cavo Scotti -- corrono paralleli, s'apre la viottola incassata per cui -- a meno di duecento cinquanta metri dalla provinciale -- il 7.^o battaglione bersaglieri saltò alla conquista della fornace, e mette i brividi nelle ossa il pensare come con quegli ostacoli da superare, e con quella formidabile linea difensiva dinanzi a sé, strenuamente munita di valorosi difensori, quel manipolo d'eroi abbia potuto superare l'audacissima prova.

Il *Cavo del Lago* si forma a settentrione di Vinzaglio dalla fusione delle acque di alcune sorgenti vive con altre raccogliuticce e prosegue il suo corso, sempre lambendo il piede dell'antica sponda del fiume che abbiamo veduto correre da Vinzaglio a Palestro, fino a raggiungere il Cavo Scotti in cui si getta fra la cascina Bergamo e la strada provinciale, da esso attraversata sotto un ponte posto fra quello del Cavo Scotti ed il ciglione, poco più poco meno a mezza via fra l'uno e l'altro. E questo Cavo del Lago che impedì al 6.^o battaglione bersaglieri di sviluppare rapidamente il suo attacco contro Palestro nella giornata del 30 maggio.

Al di là di Palestro e di Confienza di due corsi d'acqua ci occorre far ricordo; del *Cucetto della Borghesa*, che sulla carta dello Stato maggiore

alla scala di 1 a 75000 è designato col nome di *Roggetta S. Anna* fluente nel fondo d'un avallamento denominato *Valle Strona*; e del cavo S. Pietro, che costituiva col precedente la linea difensiva italiana del 31 maggio.

Questi due corsi d'acqua scendono in direzione pressoché parallela da settentrione a mezzogiorno, il primo a cinquecento metri in media a levante della strada che congiunge Confindenza con Palestro, il secondo un chilometro più avanti, e vanno ad immettere — dopo aver attraversata la provinciale fra Palestro e Robbio, il primo al ponte S. Giacomo ad un chilometro dall'abitato di Palestro, il secondo un cinquecento metri più avanti al ponte di S. Anna — quello nel Cavo Scotti, questo, dopo esser passato per la cascina S. Pietro, in una derivazione di tale Cavo che staccandosi a mezzogiorno dell'abitato di Palestro prende il nome di *Sesietta*, o sbocca dopo non lungo corso nel Roggione di Sartirana prima dell'edificio di presa della Brida. E questo il corso d'acqua, che gli zuavi dello Chabron dovettero attraversare per giungere al ponte della Brida.

Nell'angolo formato dalla provinciale e dal Cavo S. Pietro a settentrione della strada ed a ponente del Cavo è posta la *Cascina S. Anna*, della quale si parla nella narrazione dei fatti del 31 maggio.



CASTELLO E CHIESA DI VINZAGLIO

(Fotografia Maspero, incisione di A. Colombo)

vente racconto — *Catterina da Vinzaglio* — il vercellese Domenico Cappellina.

Nelle lunghe guerre che arsero fra Galeazzo Visconti e Giovanni Marchese di Monferrato, questa Catterina, donna di forti spiriti e di alta mente, tenendo pel Visconti col quale per le sue nozze aveva contratti vincoli di sangue, aveva armato il castello e provveduto alla sua difesa con soccorsi d'uomini concessigli dalla vicina Vercelli; ma il marito, così cattivo parente e triste soldato come si era mostrato nella sua podestà-

Il Castello ove Catterina soffrì è ora ammodernato a signorile abitazione della famiglia Sella.

Parnasca (*Peronasca*) dovette essere in origine un Borgo franco eretto dalla città di Vercelli, nei cui archivi si conservano i documenti che ne stabilivano i confini e gli statuti secondo i quali si reggeva come Comune libero.

Naturalmente, passata la città nel dominio dei Visconti, anche il Borgo Franco di Peronasca dovette seguirne le sorti e le sue vicende

non dovettero correre guari diverse da quelle della vicina Vinzaglio.

Lo stesso è a dirsi di **Torrione Rossignoli**, che deve il suo doppio nome, pare, a due famiglie: i *De Torrione* ed i *Rossignoli*.

Il nome di **Confindenza** (*Confluencia* o *Confencia*) è ricordato in un diploma dell'Imperatore Ottone III. del 990, col quale egli ne faceva dono al vescovo di Vercelli; quasi due secoli dopo, nel 1178, un altro diploma del Barbarossa la concesse in feudo ad un Riccardo di Robbio in una con Robbio stesso e con Palestro; più tardi i consoli di Pavia vantavano su queste terre, comprese Vinzaglio e Palestro,

taluni diritti, che erano contesti alla città Lombarda dal Comune di Vercelli, il quale succeduto nella signoria ai suoi Vescovi rivendicava, per le donazioni di Ottone, quei diritti come a se spettanti.

Il plato durò a lungo, non troncato neppure dalla vendita che nel 1262 i signori di Robbio e Palestro fecero al Comune di Vercelli di ogni giurisdizione, onore e distretto da essi posseduti nel Castello, luogo e territorio di Confindenza, e non era ancora interamente cessato dopo la prima metà del secolo decimoquarto.

Nel 1467 Galeazzo Maria Sforza concesse Confindenza in feudo ad un Fioramondo Graziano suo cameriere.

Nel 1499 Luigi XII di Francia ne investì, con Vigevano, il Marchese Gian Giacomo Trivulzio e fu per ultimo feudo dei Barbiano di Belgioioso.

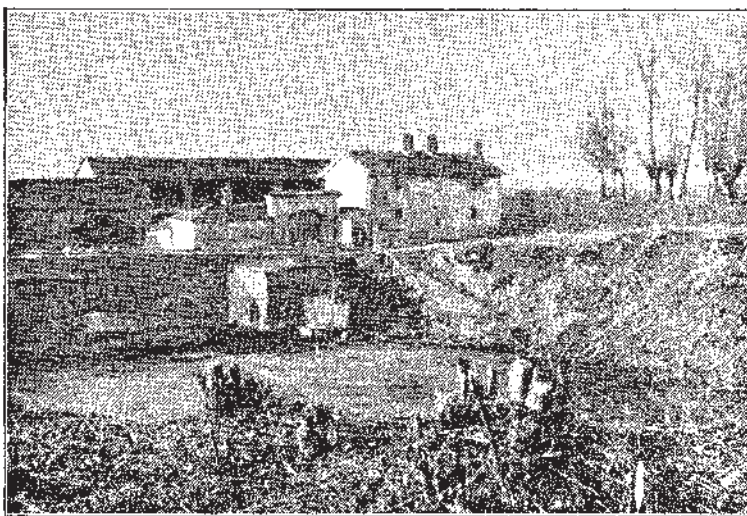
Aveva in antico due castelli di cui uno è scomparso e dell'altro durano tuttora, malconce sì, ma imponenti le mura e le torri.

Eccoci a **Palestro**. Anche per il dominio di questo villaggio Pavia e Vercelli contesero come dicemmo assai lungamente, e le cessioni, le infeudature con cui nei mezzi tempi questi poveri castelli passavano con tanta facilità, come cosa vile, da uno ad altro padrone, di cui abbiamo parlato più su, stanno, mutati forse taluni nomi, anche per Palestro, rimanendo però essenzialmente or dell'uno or dell'altro dei membri della famiglia dei Signori di Robbio e di Palestro.

Più tardi appartenne, però per breve tempo, ai Conti di Lomello e Langosco dai quali, per diploma dell'imperatore Carlo IV, passò alla famiglia Beccaria e poi ai Borromeo di Milano.

Palestro, come Vinzaglio, come tutte queste terre poste fra Sesia e Ticino, fece parte del Ducato di Milano e ne corse le sorti. Del dominio Visconteo serba memoria in un'antica torre, parte già del castello da essi forse riedificato, e che porta anche oggi il nome di torre dei Visconti.

Narrano gli storici, e ne dura viva tradizione in paese, che durante la guerra di successione del Monferrato, nell'anno 1614, quando, stando Carlo Emanuele I. a campo in Asti, l'Inojosa governatore di Milano comandante le forze imperiali volle con ardito tentativo impadronirsi di Vercelli, questi costruì un ponte a Villata presso Candia, e si gettasse per esso sulla sponda destra della Sesia, forzandovi La Motta e Caresana, ove pose stanza a minacciare Vercelli.



PONTE DELLA BRIDA

(Combattimento del 31 maggio)

(Fotografia Maspero, incisione Anzeret e Gotsch)

Ed ora che abbiamo con quella maggior chiarezza e precisione che c'isone state possibili data un'idea della configurazione del terreno e della giacitura dei punti principali in cui si svolsero i fatti militari degli ultimi del maggio 1859; riassumiamo brevemente la storia delle terre che lo popolano.

Veramente, se fosse esatto l'assioma, che felici sono quei popoli i quali non hanno storia, rigorosamente parlando felicissimi dovrebbero essere state sempre le popolazioni di Palestro, di Vinzaglio, di Confindenza e dei casali che sorgono nei loro distretti territoriali, perché in realtà non si può dire che essi abbiano una propria storia.

Ma siccome, pur troppo, l'assioma non può essere e non è vero, se non allora che si tratti dei regni e delle nazioni della terra, rispettivamente alle quali le popolazioni minute delle città e dei borghi fanno dal più al meno la figura che in una città assediata o in un esercito combattente fanno il cittadino volgare, o il milite ignorato, che soffrono e procombono, morendo l'uno di sienti, l'altro combattendo da eroe, senza che alcuno si accori a registrarne il nome e le gesta, le quali vanno comprese storicamente nelle vicende collettive della città o dell'esercito; così a seguire la storia generale della regione d'Italia di cui fanno parte i paesi dei quali parliamo, c'è da persuadersi di leggieri, che la vita non corse sempre felice per gli abitanti di questi Comuni, i quali, ceduti da questo a quel padrone come branco di pecore, battuti, taglieggiati e trattati col sacco e con la corda dalle milizie di questo o di quel signore sceso a guerreggiare sulle loro terre, non furono più felici di quello che lo fossero, nella miseria dei mezzi tempi e del principio dell'era moderna, quelle delle grandi città che si onorano di una storia conosciuta ed illustre.

Chocché sia di ciò, riassumiamo rapidamente quel poco che di loro è possibile raccapezzare.

Vinzaglio (*Vinciale* o *Vinciatum*). Antiche tradizioni che il Casale raccolse vogliono, che in origine appartenesse al Bolgare, antica e cospicua famiglia vercellese, ai quali sarebbe dovuta la fondazione del Castello.

Il dotto Perosa però, nella sua diligente storia di questa famiglia, crede con fondamento di po-

ria di Novara inetto e malvagio roggitore, aprì vilmente le porte di Vinzaglio alle masnade del Conte Lando che militavano per il Marchese.

Galeazzo riprese poco di poi a viva forza Vinzaglio e, data onorifica stanza alla valente Catterina, cacciò in oscuro esiglio il codardo marito, che vi finì miseramente la vita.

Sul principiare del secolo decimo quinto la terra cadde nelle mani del Marchese Teodoro di Monferrato, e fu, poco di poi, a lui ripresa da Filippo Maria Visconti.

Quando nel 1427 questo signore cedette ad Amedeo VIII di Savoia la signoria di Vercelli, Vinzaglio continuò a far parte dello Stato di Milano del quale divise le sorti fino al trattato d'Aix la Chapelle del 18 ottobre 1748, col quale fu dall'imperatrice Maria Teresa ceduto col Vigevanasco a Carlo Emanuele III e unito ai domini della Casa di Savoia, di cui seguì d'allora quelle fortunate vicende, che la portarono ad assidersi sul trono d'Italia.

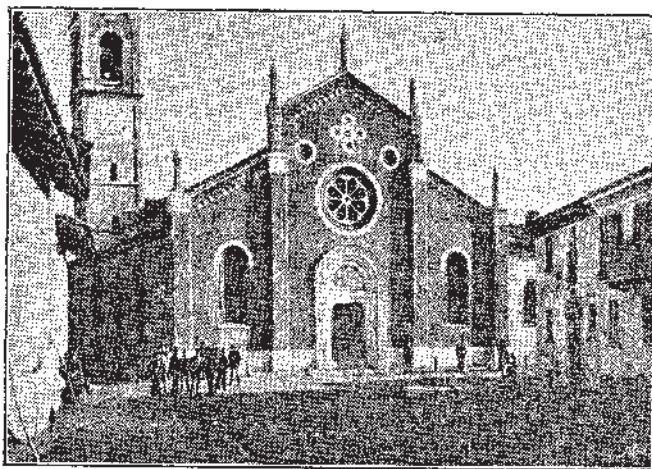
Il Duca — al quale cuoceva di veder la guerra trasportata in Piemonte, — con audace divisamento passata rapidamente la Sesia con sei mila fanti, mille cavalli e due pezzi da campagna, mosse contro Novara, mentre faceva scendere lungo la sponda destra del fiume il Marchese di Caluso, perchè con piccolo nerbo di truppe, tagliando alle spalle dell'Inoiosa il ponte di Villata, togliesse all'esercito imperiale le comunicazioni con la Lombardia.

Accortosi di questa ardita mossa il capitano imperiale, abbandonata Caresana che diede alle fiamme, ritornò rapidamente sui suoi passi, e ripassato il ponte di Villata prima che vi giungesse il Caluso, rientrò nello stato di Milano, ruppe le poche truppe che questi comandava o lo fece prigioniero.

Il duca, che aveva ottenuto l'intento suo, si ritirava intanto verso Vercelli, e giunto alla Sesia prendeva quartiere presso Palestro. Ma saputo poi dell'incendio di Caresana, mosso, vivacissimo come era di carattere, da subitaneo sdegno, riduceva per rappresaglia in cenere il villaggio,

il cui nome doveva ricomparire nei fasti della storia militare d'Italia cinto dai lauri

della doppia vittoria del 30 e 31 maggio 1859.



CHIESA DI PALESTRO

(Fotog. Stab. Musoro, incisione Angerer e Gschli)

Le antiche e le moderne vicende hanno fatto illustre Palestro di monumenti, che ne raccomandano il nome, oltrechè al patriotta ed allo storico, anche all'artista.

Dei moderni si discorrerà altrove; degli antichi, oltre alla torre dei Visconti alla quale abbiamo già accennato, Palestro conserva, edificio del XIV secolo, la chiesa parrocchiale, la quale, barocamente restaurata nei secoli posteriori, è stata or non è guari restituita alla sua forma primitiva, con quel gusto d'arte che è conosciuta caratteristica dell'architettura vercellese comm. Giuseppe Locarni.

Ed ora, la cornice è disposta, la tela su cui disegnare le vicende storico-militari delle due giornate di Palestro è distesa, ai valenti che ne hanno assunto il non facile incarico il compiere il gloriosamente memorabile quadro.

C. FACCIO.

I COMBATTIMENTI DI PALESTRO.



La guerra d'indipendenza nazionale, sospesa nel 1849, scoppiava di nuovo nel 1859. Da tutta l'Italia accorrevano i giovani ad iscriversi nei ruoli dell'esercito piemontese per prendere parte a quella guerra, sacra per gli Italiani. D'oltre Alpi venivano i battaglioni francesi per assecondare e per sostenere un'impresa, che segnava un'epoca nuova nel diritto dei popoli e nella storia europea.

L'esercito austriaco aveva varcato il Ticino per sorprendere il Piemonte: poi, lo slancio, con cui erano cominciate le operazioni militari, crasi calmato, per dar luogo ad una esitazione mal celata. Poichè malgrado ogni sforzo l'esercito francese crasi riunito al piemontese, il generale superiore austriaco lasciò il contegno offensivo, e dubitando che gli avversari volessero farsi strada lungo la destra del Po, raccolse il suo esercito nella Lomellina, in attesa degli eventi, ma tenendosi pronto ad ogni congiuntura, e soprattutto a parare la puntata là dove egli la credeva diretta.

Gli avversari mantennero la sua illusione coi mezzi che erano loro concessi; poi, quando credettero giunto il momento opportuno, decisero di portarsi con un rapido ed improvviso spostamento, verso l'estremità opposta a quella dalla quale gli austriaci gli aspettavano, di raccogliersi intorno a Vercelli, e passata di sorpresa la Sesia, di procedere diritti per Novara al Ticino, colla speranza di varcarlo senza che l'avversario arrivasse a tempo d'impedirlo.

Ciò avvenne verso gli ultimi di maggio. Il 29 di quel mese tre divisioni dell'esercito piemontese erano accampate intorno a Vercelli: una quarta, quella del generale Cialdini, e la stessa che per il colore delle mostrine era detta *la Bianca*, stava già oltre la Sesia: l'esercito francese aveva già cominciato il movimento per recarsi dalla destra del Po alle adiacenze di Vercelli. Per procedere oltre bisognava aver spazio al di là della Sesia, da schierarvi le numerose forze che avevano da passare quel fiume; bisognava anche contenere gli avversari, allontanarli dalle località più vicine ai punti

di passaggio; insomma sgombrare il terreno, fare largo alle truppe sopravvenienti ed impedire che fossero assalite. Questo incarico fu affidato all'esercito piemontese, e diede luogo ai due combattimenti del 30 e del 31 maggio 1859, i quali passarono nella storia col nome di Palestro.

Così gli italiani iniziarono le offese, ed il trovarsi all'avanguardia era diritto sacrosanto per loro.

PALESTRO E VINZAGLIO

30 MAGGIO.

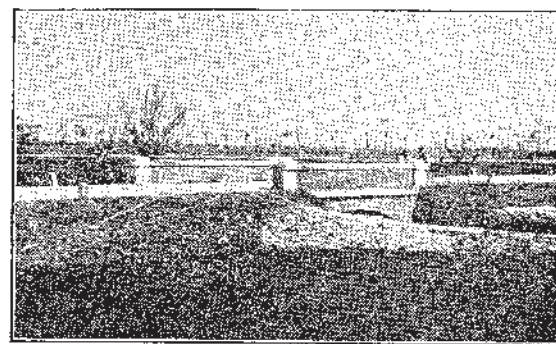
Era di lunedì, e pioveva con l'intensità ed insistenza, che, sulle pianure del Novaresco, fanno pensare all'autunno in quei giorni in cui sta per venire l'estate.

Secondo l'ordine per le operazioni di quel giorno, alla 1.^a Divisione, che era già sulla sinistra della Sesia, fu assegnato d'aprir la marcia, avviandosi a Palestro, per stabilirvisi. Dietro ad essa muoveva la 3.^a comandata dal generale Durando, e doveva impadronirsi di Vinzaglio: poi la 2.^a sotto gli ordini del generale Fanti, per Borgovercelli, aveva da dirigersi su Casalino, e per ultima la Divisione Guardie, la 1.^a, comandata dal generale Castelforte, seguiva le altre come riserva. Le quattro divisioni spiegandosi a ventaglio oltre la Sesia, tra questo fiume e la strada di Novara, s'appaiavano: le prime due tra Borgovercelli e Casalino, la 3.^a e la 4.^a tra Vinzaglio e Palestro. Si sapeva d'aver immediatamente a fronte una brigata austriaca, quella del generale Lilia, ma dietro essa il resto del corpo dello Zobel, e poi ancora più addietro tutto l'esercito austriaco.

Su quei terreni messi a risaia, le truppe sono costrette a tenersi sulle strade, che rassomigliano ad argini: sicchè male vi si possono spiegare in caso d'assalto: la difesa vi si avvantaggia più che l'offesa: e lo slancio o la tenacità valgono più del numero.

I due battaglioni bersaglieri 6.^o e 7.^o i quali, con due cannoni, precedevano la divisione Cialdini per la strada del Torrione, non ebbero sentore del nemico, finchè, oltrepassato Brarola, non arrivarono a tiro delle truppe austriache appostate dietro ad una barriera che, a meno di due chilometri da Palestro, stava di traverso alla via ove per la terza volta vi passa sotto la roggia Gamarra. Da quella barriera scoppiò un fitto fuoco di fucileria contro coloro che s'avanzavano. Rapidamente il 7.^o battaglione dei bersaglieri, che precedeva la colonna, si spiega. La 25.^a compagnia a destra; la 27.^a

a sinistra: la 26.^a, col suo capitano Brunetta alla testa, si slancia alla corsa contro la barriera, la supera, la rovescia. Vi ac-



PONTE SULLA ROGGIA GAMARRA

sulla strada Torrione-Palestro.

(Fotog. Stab. Musoro, incisione Angerer e Gschli).

corrono al trotto i due cannoni che stavano colla vanguardia, ed al comando del tenente Olivero, son posti in batteria per rispondere al fuoco aperto contro essi dalle artiglierie nemiche appostate innanzi a Palestro.

Non era ancor mezzogiorno quando cominciò il combattimento.

Sulla sinistra i campi erano inondati: di fronte, la strada tutta battuta dai proiettili nemici: un gran canale la costeggia sulla destra e si chiama Gamarra: tra esso e la Sesia il terreno è boschivo ed un po' più asciutto che altrove. Per quello si spinse innanzi il 7.^o battaglione bersaglieri, mentre il 6.^o cercava ove alla meglio potesse avanzarsi sulla sinistra della strada.

Anche lo spiegamento e la marcia del 7.^o battaglione erano più lenti che non lo avesse voluto il suo maggiore Chiabrera.

Il suolo, di solito inzuppato, in quel giorno era viscido per la pioggia incessante: e poi di tanto in tanto bisognava fermarsi, rindinarsi tra le boscaglie, rispondere alle fucilate, snidare i drappelli nemici appostati dietro gli argini e le siepi. Appunto in questa marcia cadde il luogotenente Franchi colla gamba spezzata da una palla di moschetto: la 26.^a compagnia, quella del capitano Brunetta, s'impadronì della cascina Scotti, e la 25.^a ebbe da respingere un drappello d'austriaci, i quali, venendo dalla Bida, cercavano di prendere di fianco ed alle spalle il battaglione bersaglieri.

I difensori di Palestro, si erano stabiliti sul lembo occidentale del pianoro su



cui sorge quella borgata, non lungi dalla cascina Scotti, presso al punto in cui la strada passa sul cavo del Lago, dov'era una fornace di mattoni, che dava nome alla località. Non si trovavano che un battaglione e due cannoni, ma così ben collocati da potervi rimanere per gran tempo, fino all'arrivo dei rinforzi. Infatti, mentre la posizione elevata concedeva di far buon uso delle armi da tiro, l'estesa inondazione sul fronte, e due profondi canali sulla destra, proteggevano la difesa come dietro un baluardo.

Uno dei due canali era la roggia Gamarra, quella che veniva dal punto ove cominciarono le schioppettate: sicché il 7.º battaglione bersaglieri, che nello scendere tra i campi l'aveva lasciata sulla sua sinistra, e rasentata nell'avanzarsi, ora, per assalire gli austriaci, avrebbe dovuto passarla, e passar pure l'altro canale, il cavo Scotti, che lo correva parallelo; e non lo poteva che sugli stretti ponti intensamente battuti dalla gragnuola del piombo nemico.

Il capitano di Aichelbourg, colla 27.ª compagnia bersaglieri, tentò l'ardua impresa alla testa dei suoi e con lui s'unì il maggiore Chiabrera, comandante del battaglione. Al

quella angusta via seminata di feriti e di morti, e rigata di sangue e di scoli piovani.

Arrivava appunto allora il capitano Giusiana colla 25.ª compagnia, dopo un lungo rigiro, dopo d'aver attraversato canali e risaie, e dopo d'aver respinto le sorprese tentate dal drappello che veniva dalla Brida. Il maggiore Chiabrera, *arrabbiato di non poterla spuntare, e vedendo che i momenti erano contati*, gridava ai nuovi venuti: *Qui la 25.ª può farsi onore: dietro quel rialzo c'è un ponte: bruci chi lo passa*. E siccome il Giusiana, che era in basso, non lo vedeva, e chiedeva dove fosse questo ponte, il bersagliere Meugnier della 26.ª, che per due volte aveva già tentato di passarlo, si gitò innanzi allo sbocco, e mentre stava lì tutto scoperto, dimentico dei colpi da cui era preso di mira, faceva segno colla mano e colla voce, ed indicava la strada ai compagni. Il capitano, il maggiore Chiabrera, gli ufficiali, tutta la 25.ª si lanciarono innanzi: formidabile echeggia un nuovo *urrah!* tra lo schioppetto che viene dal pianoro, e quello che gli risponde dagli argini, il terribile ponte è passato, e la compagnia comincia a schierarsi oltresso: il capitano Giusiana cade ferito in una coscia, e non cessa dall'animare i suoi: i tenenti Bertarelli e Platesteiner lo surrogano: dopo il primo è passato anche il secondo cavo: dietro alla 25.ª seguono la 27.ª, e il colonnello Brignone e il capitano di Aichelbourg e il sotto-tenente Gasinelli, e soldati e bersaglieri alla rinfusa, si stendono ai piedi del piano, continuano a sparare fucilate, si preparano all'assalto finale.

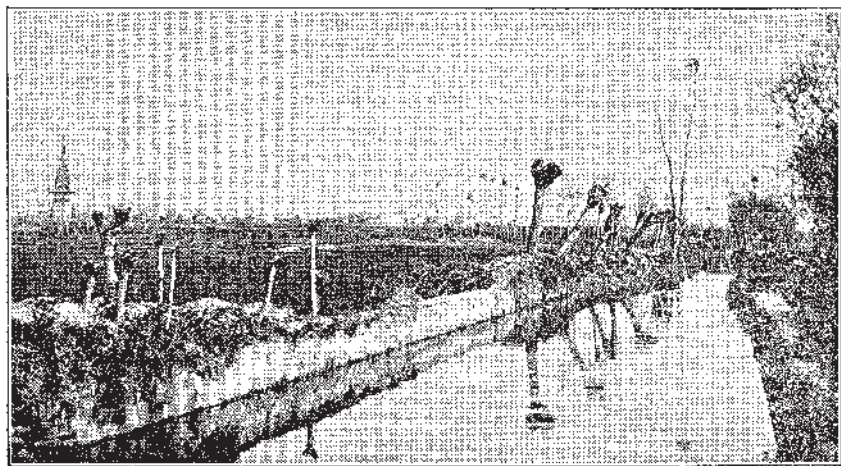
Da un'ora gli austriaci, aiutati dalla bontà della posizione, tenevan coraggiosamente testa agli assalitori. Sulla fronte invero fin allora l'attacco non s'era pronunziato: il 6.º battaglione bersaglieri che ne aveva l'incarico, s'era impigliato nell'inondazione, vi guazzava dentro che ne aveva fino alle coscie; non poteva uscirne, ed i suoi progressi erano lenti. Poi quando fu arrivato ad un tiro di carabina dagli avversari si trovò dinanzi ad un nuovo e più serio ostacolo; un

mezza compagnia sul lembo del pianoro, e per esso avviarsi verso Palestro.

Quando il battaglione austriaco, collocato a difesa della borgata, stava per essere soverchiato, il tenente colonnello barone Augu-



CASA SULLA AL TORRIONE, QUARTIER GENERALE DEL RE
(Fotogr. Stab. Masoero, inc. Angerer e Göschl)



ACQUEDOTTO DELLA GAMARRA SUL CAVO SCOTTI
davanti al Piano delle Fornaci.
(Fotogr. Stab. Masoero, inc. Angerer e Göschl)

loro *urrah!* rispose quello dei bersaglieri, e poi via col capo chino, colle baionette spianate, a stormo, alla corsa, si gettarono tutti nella terribile stretta. Dalla sponda opposta rispose un terribile crepitio, ed i proiettili, tirati a breve distanza sul folto degli assalitori, ne facevano scempio. « Non ci potremmo sostenere per il gran numero dei morti e dei feriti che andavano cadendo, e che non si potevano neanche trasportare », scrive il maggiore Chiabrera nella relazione che ne fece nel giorno successivo. Bisognò riordinarsi dietro l'argine, e frattanto continuare a scambiarsi delle fucilate, e prepararsi a ritentare la prova. Il generale Cialdini, nel sentire come la fucilata si faceva sempre più vivace, aveva ordinato al colonnello Brignone del 9.º reggimento di muovere a rincalzo dei bersaglieri; ed il colonnello, oltrepassando al galoppo le sue truppe, per studiare in qual modo meglio disporle, s'incontrò col messo del maggiore Chiabrera, che chiedeva anche lui rinforzi. Arrivavano di corsa le compagnie del 3.º battaglione del 9.º reggimento, ed erano via via spiegate lungo l'argine, acciocché coi loro tiri sviassero l'attenzione degli avversari, tutta rivolta al conteso ponte. Ma il maggiore Chiabrera era impaziente: voleva superare la resistenza nemica e portare i suoi bersaglieri oltre il canale. Questa volta toccava alla 28.ª compagnia, quella comandata dal capitano Mossa. Si rinnova il tentativo, gli ufficiali in testa, i bersaglieri dietro, sfidando a capo basso la bufera dei proiettili. Ma il tentativo non riesce, e bisogna tornare sui propri passi in

stein, che lo comandava, mandò addietro l'artiglieria per preparare una nuova difesa dietro il cavetto della Borghesa, od almeno per dar tempo d'arrivare ai rinforzi che aveva mandato a chiedere in Robbio. La fanteria austriaca continuò tenacemente ad opporsi ai progressi dei bersaglieri e delle fanterie italiane: s'arrestava ad ogni svolto di contrada, schioppettava dalle finestre con tale ostinazione da ambo le parti, che la zuffa divenne quì e là manesca. Intanto arrivava il 1.º battaglione del 9.º, comandato dal maggiore Duranti, si frammischiava ai bersaglieri: ed ai compagni di reggimento che stavano già combattendo, e tutti insieme, guadagnando terreno, snidando i difensori dalle case, facendo prigionieri i ritardatari, ch'erano spesso i più audaci, arrivarono alla chiesa, se ne impadronirono, e si affacciarono allo sbocco di Palestro, ove le truppe dovevano di nuovo spiegarsi. Impossibile lo sboccarne! Dal cimitero, dalle case di Montariolo, dalle artiglierie appostate sulla strada, usciva tal nembro di proiettili da rendere difficilissima ogni manovra. I rinforzi aspettati dal barone Augustin arrivavano proprio allora, assai opportunamente per rianimare la lotta; erano un battaglione del reggimento Wimpfen e quattro cannoni, guidati sul luogo della pugna dal maggior generale Weigl.

Non era ancor giunto il momento di cantar vittoria, anzi abbisognavano nuovi sforzi, e gli assalitori erano stanchi; s'afforzarono sulle posizioni conquistate, ed il colonnello Brignone le dispose in modo da tener fermo contro qualsiasi sforzo; poi, a briglia sciolta, si recò dal generale Cialdini per rendergli conto dell'avvenuto e per chiedergli soccorso di truppe fresche.

Intanto l'occupazione di Palestro aveva



PALESTRO DALLA STRADA DI ROBBIO — IL CIMITERO
(Fotogr. Stab. Masoero, inc. Angerer e Göschl)

canale, più profondo degli altri, lo arrestò. Bisognò ricorrere agli zappatori del genio, e far gettare dei ponticelli: ed intanto il tempo passava, il crepitio della fucilata sulla destra e sotto Palestro aumentava, senza che fosse possibile di concorrere all'assalto. Solamente una metà della 23.ª compagnia, spostandosi molto a sinistra, s'imbatte in una chiusa, ed il capitano Quadrio per mezzo di due scale a mano poté superarla, ed in questo modo condurre finalmente la

aperta l'unica strada per la quale la divisione potesse penetrarvi, senza impicciarsi nel labirinto delle risaie e dei canali e perdervi un tempo preziosissimo, com'era avvenuto al 6.º battaglione bersaglieri. Perciò quando il colonnello Brignone raggiunse il generale Cialdini, questi aveva già dato l'ordine alla sua divisione d'avanzare, e quell'ordine crasi comunicato dalla cima al fondo della colonna colla velocità d'una scintilla elettrica. La 3.ª sezione della 3.ª batteria precedette le altre

truppe, portandosi rapidamente oltre Palestro sulla linea del combattimento. La guidavano il capitano Ricci ed il luogotenente Mussi, e le faceva scorta la 1.^a compagnia del 10.^o reggimento. Quando arrivò a posto, uno dei pezzi rotolò nel fosso nel rigiro che dovette fare sull'angusta strada per mettersi in batteria, e l'altro non potea procedere oltre, perchè uno dei cavalli da tiro era stato ucciso, e col suo cadavere, caduto di traverso sulla via, l'ingombrava tutta. Bisognò chiamare in aiuto i soldati di fanteria ed i bersaglieri per rialzare il cannone caduto, e per liberare l'altro dall'impiccio del cavallo morto. Gli austriaci colsero quel momento per tempestare coi loro colpi il gruppo formatosi attorno ai pezzi, e per fare qualche tentativo per impadronirsene. Fu necessario di respingerli colla baionetta. Ma gli assalti andavano a finire sotto le mura del cimitero e la fanteria non aveva mezzi per superarle. Occorrevano le artiglierie per aprirvi le brecce. Fortunatamente giungeva frattanto la 1.^a sezione della 1.^a batteria, più mobile dell'altra, perchè composta di pezzi da 8, e con essa arrivavano altre due compagnie del 1.^o battaglione del 10.^o

Mercè le cure del capitano Dho e del luogotenente Quaglia, questi due pezzi, non curando i tiri delle artiglierie avversarie, presero di mira il cimitero, ed aprirono un varco nelle sue mura. Il luogotenente Castinelli fu pronto a penetrarvi con una metà della 25.^a compagnia, e da quel punto il combattimento volse decisivo per la 4.^a divisione. A sinistra del 1.^o battaglione del 10.^o venne a schierarsi il 2.^o condotto dal maggiore Castelli: poi il 1.^o del 15.^o che era passato a settentrione del cimitero: dietro a lui giungeva in rincalzo il 2.^o, e nuove schiere di fanteria continuavano ad affluire. Sulla linea di battaglia s'affollavano compagnie estese, gruppi di bersaglieri, colonne profonde: ne usciva un crepitio di fucilate, un voci di evviva all'Italia, al Re: gli ufficiali trascinavano coll'esempio e colla voce; il sottotenente Beccaris, sventolando la bandiera del 10.^o reggimento, pareva il genio della vittoria: i feriti, finchè potevano, si trascinavano innanzi come se temessero di perdere la loro parte nel trionfo: e cadendo non volevano lasciarsi trasportare addietro, ma continuavano ad incoraggiare i compagni. L'ebbrezza della vittoria affascina l'uomo e lo trascina anch'essa.

E dall'altra parte gli austriaci con eroica tenacità s'appigliavano alle case, agli argini e non volevano cedere terreno: mentre la linea oramai vittoriosa continuava a procedere innanzi, dietro ad essa, qua e là durava la lotta attorno ad una casa, ad una chiusa, ad un albero, ovunque il soldato trovava un appoggio. Appunto in uno di questi combattimenti, contro la cascina Roncatelli cadeva il capitano Litterio Cugia del 15.^o reggimento fanteria, colpito in fronte da una palla di moschetto, e dopo lui erano feriti il suo collega Bracco ed il luogotenente Borrás, che cercavano di indurre gli ostinati difensori del casolare a dichiararsi vinti.

Erano le 3 1/2 ed il combattimento si poteva dire deciso: un gruppo di soldati del 10.^o spintosi più innanzi degli altri era giunto fin presso ai cannoni austriaci, e stava per impadronirsene: il 6.^o battaglione bersaglieri, vinte le difficoltà del terreno, aveva puntato fino al cavetto di S. Pietro e minacciava alle spalle gli austriaci, i quali, raccolti dietro quel canale, si disponevano alla ritirata: e presso a S. Anna, per sostenerla, ardeva fierissimo il combattimento tra le loro retroguardie e le truppe del 10.^o reggimento. Oramai le trombe ed i tamburi della 4.^a divisione suonavano l'adunata perchè le truppe si riordinassero, e, trascinate dallo slancio, non avessero a cadere in qualche insidia, come poteva succedere in terreni

di quella natura. Palestro era preso; prima di procedere oltre bisognava afforzarvisi: ed a questo oramai volse le sue cure la 4.^a divisione, mentre i suoi avamposti si schieravano lungo il cavo di S. Pietro.

Alle 3 pom., proprio quando il combattimento di Palestro volgeva al termine, la 3.^a divisione, dal mezzogiorno raccolta dietro Parnasca, ebbe ordine d'assalire Vinzaglio. Il 10.^o battaglione bersaglieri (maggiore Vivaldi) ch'era alla vanguardia, si lanciò alla corsa contro la borgata colla 39.^a compagnia (capitano Garrone) alla testa: gli obici della 5.^a batteria, dallo svolto della strada oltre Parnasca, assecondavano coi loro tiri l'assalto. L'accesso fu trovato chiuso da una poderosa barricata, e mentre i bersaglieri vi si arrampicavano alla meglio per superarla, furono sorpresi da un violento schioppettio, che dagli svolti delle strade e dalle vicine case li prendeva di mira. Veniva da tre compagnie austriache (reggimento arciduca Leopoldo) condotte dal colonnello Fleischhacker. Queste truppe, seguite anche da due cannoni, erano indirizzate a Palestro; ma, nel passare per Vinzaglio, accortesi dei bersaglieri che si avvicinavano, si arrestarono, e non avendo più tempo di occupare la barricata, si limitavano a rendere difficile lo scavalcarla. Infatti il loro schioppettio riusciva molesto e pericoloso per i bersaglieri, obbligati a stilare lentamente. Però a po' per volta l'equilibrio del combattimento andava ristabilendosi, quando il colonnello Berretta del 7.^o reggimento ne precipitò la decisione facendo spiegare il 2.^o battaglione (maggiore Fenoglio) lungo il Cavo del Lago, donde coi suoi tiri prendeva di fianco gli Austriaci. La colonna Fleischhacker, non potendo più tener fermo, riprese la via di Palestro.

Mentre queste cose avvenivano lungo il lembo meridionale di Vinzaglio, una parte del 10.^o bersaglieri e la 5.^a compagnia del 7.^o reggimento (capitano Podio), attraversata la borgata, nello sboccare verso Confienza, venne a cozzo con altre due compagnie austriache, le quali, inviate anch'esse a Palestro, trovando occupato Vinzaglio, e non potendo procedere oltre, si erano afforzate nel cimitero, ed avevano aperto il fuoco contro lo sbocco della borgata.

Il generale Durante, sentendo il crepitio delle fucilate proveniente dai lembi opposti di Vinzaglio, e valendosi dei ragguagli avuti dal capitano di stato maggiore De Vecchi sullo scontro avvenuto presso la barricata, al quale questi aveva preso viva parte, diede alla 3.^a divisione gli ordini per lo spiegamento.

Tre sezioni della 5.^a batteria, passando pel varco aperto dagli zappatori del genio nella barricata, si portarono innanzi fino in luogo adatto per battere in breccia le mura del cimitero. Appena vi fu fatto un discreto strappo, vi penetrarono la 4.^a compagnia bersaglieri, ed alcune truppe del 7.^o reggimento, e nella violenta zuffa che divampò nel sacro recinto cadde morto il tenente Ropolo di quella compagnia, e ferito il capitano Borgna dell'8.^a compagnia del 7.^o reggimento, così gravemente, che morì nella sera stessa. Le compagnie austriache oramai dovevano dichiararsi soddisfatte della eroica resistenza: di fronte vedevano crescere il numero degli avversarii; ed infatti arrivavano le prime compagnie del 1.^o battaglione del 7.^o reggimento (maggiore Borda) e precedevano di poco gli altri due battaglioni dello stesso reggimento. Decisero quindi ritirarsi. Avrebbero voluto riprendere la via di Confienza, ma s'imbattono nei bersaglieri del 2.^o battaglione (maggiore Fioruzzi), i quali, unitamente ad uno squadrone di Piemonte Reale, per cascina Saporita cadevano sulle ali ed a tergo degli avversarii. Piegarono a traverso i campi in direzione di Robbio, ed andarono a confondersi colla colonna del Fleischhacker, che a traverso di dolorose peripezie aveva do-

vuto finire coll'avventurarsi tra i campi e tra le risaie.

Incalzata dai bersaglieri, cui s'erano aggiunte le prime compagnie dell'8.^o (colonnello Cerale), la marcia di questa colonna verso Palestro andava rendendosi sempre più difficile. Non poteva affrettare il passo perchè il carreggio, composto dei cannoni, d'un carro di munizione e d'una ambulanza, procedeva difficilmente sulle strade rese fangose dalla ostinata pioggia. Gli avversarii stringevano dappresso, e la retroguardia mal riusciva a contenerli. Oramai non si trattava più che di salvare i carri; primo quello d'ambulanza s'incagliò e fu preso: poi toccò a quello delle munizioni, ed intorno ad esso divampò una fierissima mischia tra gli austriaci ed i soldati della 1.^a compagnia dell'8.^o reggimento (capitano Benvenuti), i quali finirono coll'impadronirsene. Questa zuffa dava tempo al resto della colonna ed ai cannoni di guadagnar strada. Palestro era già in vista, e non sentendosi più il rumore del combattimento, gli austriaci speravano di trovarlo sgombrato. Invece arrivati in faccia al crocevia di S. Sebastiano dettero dentro nel 16.^o reggimento fanteria (colonnello Dho) che nell'ultima fase del combattimento vi aveva preso posizione. La sorpresa fu reciproca. Il colonnello Fleischhacker fece stendere le truppe, mettere in batteria due pezzi ed appicare risolutamente il combattimento. Il colonnello Dho, diede ordine al 3.^o battaglione del 16.^o (maggiore Peyron) di assalire alla baionetta i nuovi giunti, e così fu riattizzata la battaglia, già spenta da un'ora intorno a Palestro. Il tenente Viola della 9.^a compagnia del 16.^o reggimento col suo plotone si gettò animosamente contro i pezzi, e riuscì a impadronirsene. La colonna Fleischhacker respinta anche da Palestro, come lo era stata da Vinzaglio, dovette gettarsi tra le risaie, disperdersi, attraversare coll'acqua fino al collo, e come poté, i fossi che andava incontrando, e solo nella notte cominciò a raggranellarsi alla meglio intorno a Robbio.

Durante questi combattimenti, sostenuti dalle truppe del Re Vittorio Emanuele, l'esercito francese poté con piena sicurezza trasportarsi nei dintorni di Vercelli e preparare il suo movimento verso Novara, il quale doveva cominciare nel giorno seguente.



Il Re Vittorio Emanuele, che aveva seguito le fasi del combattimento di Palestro, volle nello stesso giorno porgere personalmente i suoi elogi ai soldati pel contegno tenuto in Palestro come in Vinzaglio.

Il generale Cialdini, ammirando l'entusiasmo di cui erano animate le sue truppe, scrisse nella stessa sera al generale Della Rocca, capo di stato maggiore dell'esercito, la seguente lettera:

Palestro 30 maggio.

Non ho parole per encomiare sufficientemente le mie truppe. Tutti i corpi si sono condotti brillantemente.

Il 7.^o bersaglieri e il 9.^o ebbero la parte più gloriosa nella presa di Palestro. Il colonnello Brignone e il maggiore Chiabrera furono gli eroi della giornata.

Abbiamo fatto oltre 180 prigionieri senza parlare dei morti e feriti, che in numero grandissimo il nemico abbandonava nelle nostre mani.

Abbiamo preso due cannoni, armi moltissime, ed una quantità infinita di zaini, giberne e buffetterie.

Dopo la presa del villaggio giungeva da Robbio la brigata Wimpfen (*sic*) in soccorso dei difensori di Palestro reggimento Leopoldo.

La brigata Wimpfen traeva nuove artiglierie, cacciatori e squadroni.

Vi fu una mezz'ora grave assai. Ma la violenza inaspettata del fuoco nemico non rattenne la nostra brava artiglieria dal mettere i pezzi in batteria, nè le teste di quattro colonne dallo sboccare dal villaggio, dall'attaccare e circuire il nemico e dall'obbligarlo a porsi in ritirata sopra Robbio.

Tutto era tranquillo quando una colonna austriaca, procedente da Vinzaglio, si gettò sui miei avamposti di sinistra. Una brillante carica alla baionetta di due compagnie del 16.^o ne fece ragione e prese al nemico due pezzi coi suoi avvantreni.

Ho sofferto gravi perdite che ancora non posso precisare. Il solo 7.^o bersagliere fra morti e feriti va da 50 ai 60.

Tre dei miei pezzi furono rovesciati dal cannone nemico.

I due comandanti di brigata, i colonnelli Pomaretto, Dò e Regis, i capitani Ricci e Dò di artiglieria si condussero nel modo più onorevole.

Devo poi ricordare con vera riconoscenza gli intelligenti servizi resi in questa giornata dal mio capo di stato maggiore colonnello Cugia, e la devota ed ardita operosità degli ufficiali tutti costituenti il mio Quartier generale.

Il generale CIALDINI.

dini aveva raccolto le truppe e nella notte aveva fatto accumulare afforziamenti d'ogni genere. Oltre il cavetto della Borghesa il terreno torna a rialzarsi, si stende pianeggiante fino ad un nuovo avvallamento, quello del roggione Busca, ed è inciso lungo la mezzera dal cavetto di S. Pietro. Due battaglioni del 10.^o reggimento stavano in avamposti dietro a questo cavetto, il 3.^o (maggiore Avogadro) a destra, ed il 4.^o (maggiore Corvi) a sinistra della strada di Robbio, e più a sinistra, stendevansi a guardia della vecchia strada di Robbio il 6.^o battaglione bersagliere. Due compagnie del 9.^o reggimento a cascina S. Pietro, coi loro avamposti lungo la roggia Gamarra fino al ponte della Brida, guardavano il terreno

per animare i suoi e per riuscire nell'attacco iniziato, chiamò a rincalzo anche il 1.^o battaglione del 9.^o (maggiore Manassero), e trascurando i tiratori che stavano oltre la roggia, puntò dritto con queste truppe, trascinò con esse anche quelle del 3.^o battaglione del 10.^o, che mantenevano con energici sforzi la loro posizione, e respinse gli austriaci fin oltre alla roggia Busca. Il successo costò gravi sacrifici. Alcuni ufficiali e molti soldati caddero feriti, ed il maggiore Manassero ebbe il cavallo ucciso, sicché fu rovesciato a terra, ciò che non gli impedì di proseguire a piedi il suo dovere conservando l'energia, che formava il fondo del suo carattere.

Il 4.^o battaglione del 10.^o, mancando d'ap-



L'ARRIVO DI VITTORIO EMANUELE SUL CAMPO DI BATTAGLIA

(Da un quadro del pittore cav. Felice Cerruti-Bauducco di Torino, fotografia e incisione di Pietro Carlevaris)

PALESTRO E CONFENZA

31 MAGGIO.

Era difficile che gli austriaci non dovessero finalmente rieducarsi dell'errore in cui erano fin allora rimasti circa le intenzioni degli eserciti avversari, e non volessero riprendere l'offensiva, rovesciando le divisioni italiane stese tra Confienza e Palestro, per sorprendere l'esercito francese mentre traversava la Sesia. La giornata del 31 maggio aveva da essere assai vivace; lo si prevedeva da tutti; si comprendeva che Palestro dovesse esser preso di mira dagli sforzi degli austriaci. Quando? quanti ne verrebbero? in che ordine? assalirebbero di fronte, o verrebbero da Vinzaglio, ovvero s'infilerebbero tra la borgata ed il fiume per quello stesso terreno che nel giorno precedente era stato teatro delle gesta del 7.^o bersagliere?

Lo si vedrà fra poco dalle riconoscenze che ho spedito fuori, scriveva il generale Cialdini al capo di stato maggiore dell'esercito generale Della Rocca alle 5 1/2 di quel mattino: ed intanto s'era preparato a sostenere l'urto nemico.

Le truppe, già esaltate per i risultati del giorno precedente, lo furono ancor più per la visita fatta loro in quel mattino dal Re Vittorio Emanuele, che aveva assistito all'assalto di Palestro, e veniva a farne gli elogi.

Il lembo orientale del piano su cui sta Palestro, cinto dalla bassura di valle Strona, entro cui corre il canale della Borghesa, forma un baluardo altrettanto forte e sicuro, quanto lo era stato nel giorno prima per gli austriaci l'altro lembo dello stesso piano, quello che guarda al Torrione. Là il generale Cial-

acquirinoso che sta sulla sinistra della Sesia, tra la presa del cavo Sartirana e i pressi della strada maestra.

Verso le 10 apparvero i primi cacciatori nemici nel folto delle biade sui due lati della strada, oltre il canale S. Pietro, e contemporaneamente cominciò a tuonare il cannone in direzione di Confienza. Cominciava l'attacco. Nella notte il maresciallo Gyulai aveva ordinato al generale Zobel di rioccupare Palestro colle due divisioni Lilia ed Jellacic. Quel generale aveva ripartito le sue truppe in tre colonne. La principale veniva da Robbio, e tenendo per guida la via maestra, sotto gli ordini dello stesso Zobel, assaliva di fronte Palestro, con sette battaglioni e mezzo di fanteria e con tre batterie, una delle quali di racchette; le due colonne minori sui fianchi dovevano assecondarne l'azione. Quella di sinistra (maggiore generale Szabò) con cinque battaglioni ed otto pezzi da 12, aveva da insinuarsi sotto Palestro, lungo la Sesia, ed aggirare la borgata; l'altra (maggiore generale Weigl) di destra, con otto compagnie e quattro cannoni, per Confienza, doveva cadere sul lato settentrionale di Palestro.

Quando si presentò la colonna principale, i due battaglioni del 10.^o, d'avamposti, cercarono di resistere. Il 3.^o vi riusciva, appoggiandosi al pilone di S. Anna, alla strada, agli argini dei vicini canali: tuttavia il colonnello Brignone, per liberarlo dall'impeto del nemico, deliberò di accorrere in suo aiuto con due compagnie del 3.^o battaglione del 9.^o reggimento, le quali egli aveva a mano. Mentre s'avanzava tra i canali e la strada, alcuni tirolesi, appostati lungo l'argine della roggia Gamarra, molestavano coi loro tiri la marcia delle due compagnie e ne diminuivano lo slancio, nel quale il colonnello Brignone riponeva grande fiducia. Sicché

pigli per appoggiarsi, fu soverchiato, tanto più che i bersagliere, i quali stavano sulla sua sinistra, seguendo la strada vecchia di Robbio avevano deviato assai e prodotta una pericolosa lacuna nella linea del combattimento. Perciò quel battaglione cominciò a dare addietro, cercando solo di fermarsi di tempo in tempo per rispondere alle furiose nemiche. Alla fine si raccolse sotto la protezione di altri due battaglioni del suo reggimento, i quali dall'orlo del pianoro, lungo il quale erano spiegati, svilupparono un fuoco così intenso da fermare gli austriaci che cercavano d'incalzare. Il colonnello Regis del 10.^o colse quel momento per sospingere all'attacco il 1.^o e 2.^o battaglione, coi quali ricondusse in disordine gli avversari oltre il canale di S. Pietro.

Erano le 11 1/2, ed il generale Zobel si preparava a ristabilire le sorti del combattimento con un nuovo tentativo d'attacco, cui concorsero oltre ai battaglioni di prima linea altri due tolti dalla seconda schiera.

Nemmeno l'attacco della colonna di destra condotta dal generale Weigl contro Confienza difesa dalla divisione Fanti, era riuscito. Venendo da Robbio, quella colonna aveva urtato contro i due battaglioni bersagliere (1.^o e 9.^o), i quali stavano a guardia della strada tra il roggione Busca e la Rizza Biraga, sostenuti da due battaglioni del 3.^o reggimento e da quattro cannoni. La colonna Weigl dovette arrestarsi, e spiegarsi tra la casa Nova e la casa Dado.

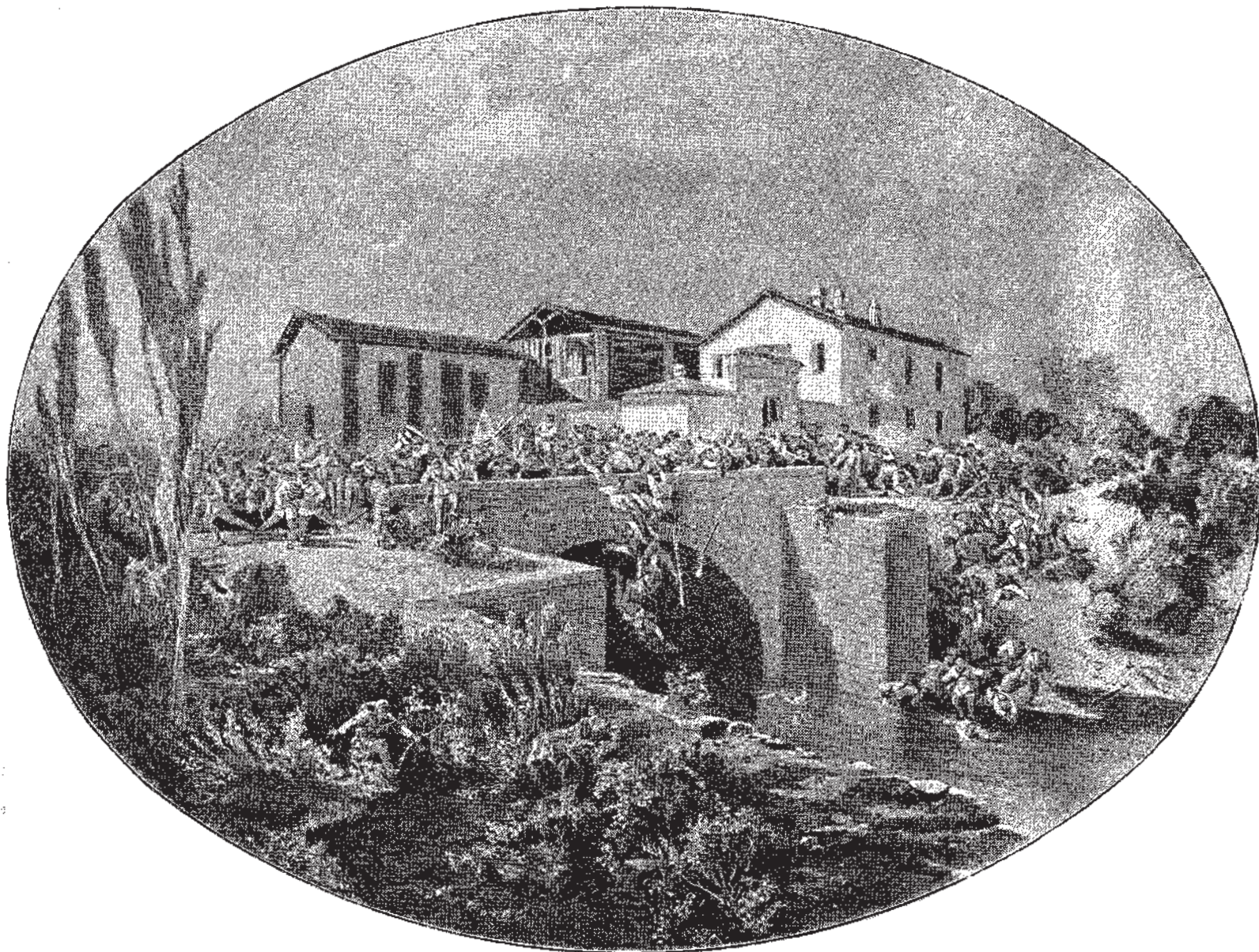
Il generale Fanti inviò lungo la destra del roggione Busca e contro casa Nova il 5.^o reggimento (colonnello Vialardi) per prendere di fianco la linea degli avversari, e quel reggimento si avanzò coi due primi battaglioni a scaglione e cogli altri due in seconda schiera; due compagnie del 3.^o battaglione

erano rimaste a guardia del ponte sul roggione Busca. Lo scambio delle fucilate durava da qualche tempo, quando il maggior Dall'Aglio col battaglione del 5.^o reggimento, rompendo gl'indugi, traversò il canale S. Pietro col l'acqua fino alla cintura, assalì casa Nova,

davanti del cascinale, tra esso e la Brida, addirittura inondato dall'acque.

Il generale Szabò, comandante della colonna austriaca, stette alquanto in forse se doveva avventurarsi le sue truppe: lo spazio allo spiegamento era scarso a causa degli

prio al ponte della Brida, divide in due parti quel piano. Il maggior generale Szabò si decise a provvedere che due cannoni, appostati alla foce della Sesietta e ben protetti da una compagnia di fanteria, battessero il settore posto tra quel rivo e la Sesia;



SUL PONTE DELLA BRIDA

(Da un quadro del pittore cav. Felice Cerrutti-Baldino di Torino, fotografia e incisione di Pietro Carlevaris)

e ne scacciò il nemico, respingendolo più addietro. Più difficile fu il ricacciare gli austriaci dalle adiacenze della casa Dado: l'assalto, preparato col fuoco di sei cannoni dalla strada di Robbio e dall'argine del roggione Busca, fu per due volte ritentato dai bersaglieri e dal battaglione del 3.^o; e solamente quando cominciarono ad affluire intorno alla disputata casa da tutte le parti le truppe, riuscì al colonnello Plochi di allontanare con uno sforzo decisivo gli austriaci, i quali dimisero l'idea di più assalire Confienza, ed inseguiti da alcuni drappelli del 6.^o reggimento e del 2.^o battaglione bersaglieri, si ritirarono a due chilometri più addietro.

La colonna austriaca di sinistra, per Rosasco e per Rivoltella, s'era avanzata lungo la Sesia, senza poter uscire dalla strada per l'allagamento prodotto dalle acque del fiume ch'erano cresciute colle piogge dei giorni precedenti: le sue avanguardie superarono con qualche sforzo la resistenza opposta dal piccolo posto del 9.^o reggimento al ponte della Brida, e s'aprirono l'adito al terreno interposto tra la roggia Gamarra e la Sesia. E questo un vasto circo, nel cui centro sorge il grosso cascinale di S. Pietro: il suolo è generalmente acquitrinoso, e sul

allagamenti: le linee di ritirata difficili, perchè il sito era tutto cinto dalla roggia Gamarra assai profonda, e sovr'essa passava un solo ponte, quello della Brida; molto più a monte, lungo la Sesia, vedevansi interminabili file di soldati attraversare un

che due compagnie di cacciatori assalissero il casale di S. Pietro ove erano riunite le due compagnie di avanguardia del 9.^o reggimento, e che il rimanente delle truppe rimanesse di qua della Brida in attesa delle circostanze. Ma la tenace resistenza, fatta dalle compagnie del 9.^o nel cascinale di S. Pietro e nei suoi pressi, deluse i proponimenti del generale, il quale si lasciò a po' per volta indurre ad impegnarvi via via altra truppa e perfino due cannoni: sicchè le due compagnie che erano nel cascinale, promosse da due battaglioni e molestate dai proiettili delle artiglierie, dovettero finalmente ripiegare sotto Palestro, insegue fin sotto il casaggio dai cacciatori austriaci, i quali cominciarono a sviluppare un vivissimo fuoco contro gli sbocchi della borgata, come se volessero penetrarvi. Quella sfuriata, manifestatasi ad



L'ATTACCO DELLA CASCINA S. PIETRO

(Disegno di Quinto Canali, inc. di V. Turati)

ponte di circostanza gettato sul fiume, al passo di Prarolo, e dirigersi dietro Palestro: dovevano essere le divisioni francesi. Per tutte queste ragioni pareva pericoloso l'avanzarsi con molte truppe oltre il ponte della Brida, e più facile il penetrare nel piano di S. Pietro, che non l'uscirne, se le vicende del combattimento l'avessero imposto.

La Sesietta, che ha foce nella Sesia pro-

un tratto dietro alla linea dei combattenti e presso le riserve della divisione Cialdini, ebbe risultati assai diversi da quelli che se ne attendevano e si meritavano gli ardui scorridori.

Il 7.^o battaglione bersaglieri, trattenuto in riserva per rifarsi dei danni subiti nel combattimento della vigilia, prese rapidamente le armi, e piombando addosso ai cacciatori

ogni tentativo fu inutile: anche esso andò perduto. Moltissimi tra gli austriaci cercavano scampo gettandosi nella roggia Gamarra per attraversarla e vi rimasero affogati. Altri s'avventavano ciecamente contro il passaggio della Brida, alla cui difesa oramai cogli zuavi concorrevano anche i bersaglieri. Il disordine era al colmo: amici e nemici erano in singolar modo mescolati e confusi insieme: le riserve austriache, oramai soverchiate dagli avversari, i quali si stendevano lungo il cavo Sartirana, ed incalzate dagli zuavi, dovettero retrocedere verso Rosasco, ove solamente a notte avanzata gli ultimi avanzati della colonna Szabò trovarono rifugio.

Mentre più ferveva la mischia intorno alla Brida vi era comparso il Re Vittorio Emanuele, venuto di galoppo a dividere i pericoli del reggimento francese: prese parte al combattimento ed all'inseguimento in mezzo a tutte le peripezie di quelle zuffe confuse quanto tenaci. Più volte gli zuavi lo trattennero dall'esporsi soverchiamente: il colonnello Chabron voleva impedirgli di procedere oltre: il generale La Marmora che gli stava d'accanto ebbe il cavallo ferito. Gli zuavi entusiasti del valore di Vittorio Emanuele, lo acclamavano le *Roi des zouaves*, e nella sera lo ascrissero al loro reggimento col grado di caporale.

L'assalto degli zuavi aveva precipitato e deciso le sorti della giornata. Il generale Zobel, saputo che la colonna di destra, data di cozzo contro forze superiori aveva dovuto retrocedere, non sentendo più il cannone sulla sinistra, fece un ultimo tentativo per guadagnar tempo più che per scacciare gli avversari, e giudicando difficile lo spuntare di fronte la forte posizione di Palestro, alle 12 1/2 decise la ritirata. Verso le due le prime truppe raggiungevano Robbio.

Le divisioni Fanti e Ciadini ed il 3° reggimento zuavi avevano sostenuto l'onore della giornata e respinto il contrattacco degli austriaci. Il combattimento non aveva durato più di tre ore; intorno a S. Anna, al casinale di S. Pietro, presso la Sesia, al ponte della Brida aveva assunto una veemenza straordinaria e costato gravi sacrifici ad ambedue gli avversari; ma nel giorno seguente le divisioni francesi entravano senza contrasto in Novara.

CECILIO FABRIS.

Una pagina d'altri tempi ⁽¹⁾

CARLO SIMONI DA CREMONA

I.

— Noiosa questa vecchia generazione, con i suoi lirismi asmatichi del risorgimento nazionale, co' suoi entusiasmi retorici dell'eroismo, co' suoi rimpianti e piagnucolamenti perpetui! Delle vostre geste avete scritto ponderose biblioteche, le avete strillate da tutti i tetti, dalla cima di tutti i campanili; il libro d'oro del patriottismo è vostro esclusivo patrimonio: vi siete circondati di leggende meravigliose, niuno ha saputo mai più di voi far fruttare il tributo

(1) Riproduciamo questo splendido racconto dalla *Zeitschrift Militaria Italiana* (dispensa XI, 16 agosto 1892), edita in Roma dal Voghera, illustrandolo, per parte nostra, col ritratto dei due protagonisti, riprodotti da fotografie cortesemente forniteci dalla esimia gentildonna, consorte allentissima dell'uno, e madre infelice, ma superba, dell'altro. (Nota dei compilatori).

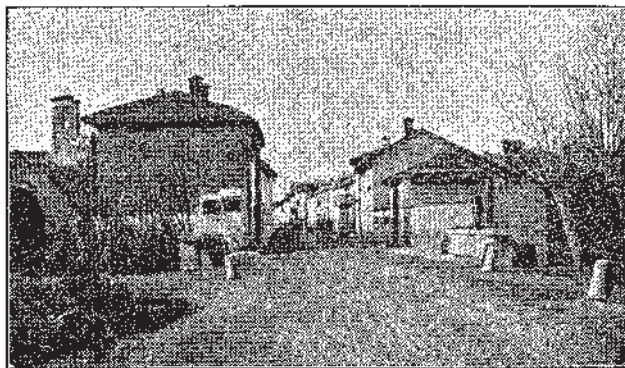
pagato alla patria. Ormai dei martiri scampati agli ergastoli ed ai capestri, degli eroi superstiti delle pugne epiche, delle battaglie titaniche, ne sappiamo troppo o troppo poco; dei libri di ricordi del 1818-49, del 1859-60, del 1866-67-70



CASCINA DADO, PRESSO CONFENZA
(Combattimento del 31 Maggio)

(Fotografia dello Stabilimento Maspero, incisione di Pietro Carlevaris)

ne abbiamo letti a miriadi, non esclusi il tuo « *Ieri ed oggi* » (1) sino a quello dell'Adamoli « *Da San Martino a Mentana* » che è l'ultimo. Si assomigliano tutti: gran parte leggendaria, gli eterni luoghi comuni, molta teatralità, ma la fredda storia che analizza e notomizza ridu-



CONFENZA, VERSO LA CASCINA DADO

(Fotografia Stabilimento Maspero, inc. di Pietro Carlevaris)

cendo tempi, uomini e fatti alle proporzioni umane, non l'abbiamo ancora. Ottimi vecchi, noi non vi neghiamo le vostre benemerite e ve ne serbiamo rispetto e gratitudine, ma dovete pure persuadervi che il vostro ciclo è chiuso, innegabilmente con tutti gli splendori della gloria e degli onori, ed ora, già da qualche anno, si è aperto il nostro: lasciatecelo svolgere liberi dalla gramola del pedagogo. L'Italia di oggi non è più quella di trenta anni addietro; alle idealità, al sentimento, alla poesia delle cospirazioni, alle ansie delle lotte per l'esistenza della patria, sono succeduti, sul finire del secolo, la nuda realtà, il freddo ragionamento, la prosa della vita quotidiana, le aspre battaglie per l'esistenza personale. La politica, allora tutta color di rosa, oggi è fosca, ognuno si sente a disagio nel nuovo ambiente; si sono sollevati problemi giganteschi, paurosi; le idee di proprietà, di capitale, di lavoro, di giustizia sociale sono sconvolte; l'essere e il diritto a vivere è inteso in altro modo d'una volta: la miseria, la fame, la pellagra non si sopportano più rassegnati; il virus della ribellione serpe in tutte le vene e scoppia brutalmente; insomma è tutto un vecchio mondo che crolla. Nè meno grave è il malessere internazionale; e non ostante, gli idilli della pace ed i timori della guerra si reputano egualmente commedie: le dure esigenze della vita reale hanno reso tutti scettici e anche un po' cinici.

— Figliuoli nostri dilettissimi, quanto siete più infelici di noi! Vediamo anche noi i nuovi tempi, il nuovo mondo; ma quale la differenza nell'intenderli, nell'adattarvi, nel muoverci in essi! La fede in un migliore avvenire dell'umanità e nella grandezza della nostra patria, l'onestà, la parsimonia del viver domestico e civile, alieno dalle cupidigie ingiustificate di agi e di onori, la missione del cittadino spoglia di egoismo, il culto di memorie sante e fortissime, noi siamo convinti che sia religione più confor-

tante, più attuosa, più efficace del pessimismo, della disperazione e di tutta la vita animale dei bassi istinti personali.

Voi giovani nevrotici della fine del secolo, al primo intoppo, alla prima contrarietà, alla prima fisima di una malattia incurabile, non sapete fare di meglio che dar di piglio ad una rivoltella e farvi saltare in aria il cervello. Stupendo eroismo invero, al quale noi non abbiamo mai pensato, né pensiamo lontanamente! Noi invece preferiamo di vivere e di pugnare contro le avversità con tutte le nostre forze, con tutto il nostro coraggio, e nella lotta portiamo un sentimento di fiera che ci nobilita agli occhi nostri e agli altrui.

Oh lasciateci, figliuoli cari, i nostri ideali; voi svolgete pure liberamente il vostro ciclo; ma a noi lasciate le sante memorie del nostro: lasciateci la convinzione, che parlando e scrivendo se ne possa giovare la patria; lasciateci credere ancora coi Foscolo che

A egregie cose il forte animo accende
L'urto de' forti. (Gono)

E di figli forti, fidenti, entusiasti, non curanti di sé, avrà ancora bisogno l'Italia nostra. Chi può dire che non sia vicinissimo il tempo, in cui vi abbia a desiare da cotesto marasmo di scettico egoismo l'atroce dilemma di Amleto? Voi lo sapete che oggi il fulmine della guerra non è preceduto più neanche dal baleno; la guerra assai più che in passato è flagello sterminatore, e non dovete ignorare che la posta di una prossima guerra per l'Italia potrebbe essere la sua indipendenza, la sua unità, la sua libertà.

Voi saprete fare, siamo certi, il vostro dovere per conservare questi beni supremi; ma intanto non vi dispiaccia udire a quale prezzo e con quali sforzi furono essi conquistati.

Non temiate che io imprenda a narrarvi la storia del nostro risorgimento; non sarebbe impresa da queste brevi pagine affrettate, cui ha porto occasione la recente morte di Carlo Simoni da Cremona.

Pochi dei lettori conosceranno chi esso sia; ma quando ognuno saprà

... il cor ch'egli ebbe.
Assai lo lodò e più lo loderebbe.

II.

Carlo Simoni era nato nel 1810: fortuna amica circondò la sua culla, e la sua vita in seguito, dei favori dell'agiatezza; ma, più propizia ancora, volle essergli larga di tutte le migliori virtù domestiche e civili onde si onora l'umana natura. Figlio, marito, padre tenerissimo, masoio solerte e liberale al tempo stesso del suo avere, rigido osservatore dei più elevati e nobili principi di onestà e di giustizia, amministratore della cosa pubblica integerrimo sino allo scrupolo, cuore aperto alle aspirazioni più generose, volontà indomabile di tradurle in atto, propositi tenacissimi, febbre ardente e continua del lavoro, coscienza fiera di un nerbo nel braccio, sentì presto l'amarezza e lo sdegno delle miserie della sua patria, della sua Lombardia oppressa dal bastone straniero. E cospirò, si strinse con i migliori per affrettare tempi meno crudeli, meno obbrobriosi.

La tirannia, ubriaca della sua forza, inseguiva colmando la misura delle feroci follie, onde que' migliori, di manipolo diventavano falange, diventavano tutto intero un popolo generoso, che col coraggio della disperazione spezza le catene sul capo del suo oppressore. E Milano compie il miracolo delle cinque giornate: sulle sue barricate fumanti, insanguinate, erano non solo gli uomini, le donne, i fanciulli dell'eroica città, ma stavano i petti di tutti i più intrapidi lombardi.

Era là il petto di Carlo Simoni, il quale, abbandonata la dolce consorte, abbandonato l'unico figliuolletto loro, un vero amore, di appena 9 anni, ai primi sentori della titanica rivolta era corso a Milano in compagnia di altri animosi,



CARLO SIMONI

(1) Capitano TEODORICO MAMMORI. — *Ieri ed oggi*, pagina autobiografica di un soldato del risorgimento nazionale. — Roma, Tipografia Voghera, 1885.

specie dei fratelli Broggi che gli eran cognati. Su quelle barricate, per quelle vie bombardate, dinanzi a quel castello che vomitava fuoco, ferro e strage, egli, ammirato da tutti, si meritò il nome di intrepido: terminata la pugna, fece ritorno alla sua Cremona e fu membro operoso del comitato di guerra.

« Tornati gli austriaci in Cremona, egli col cuore sanguinante pel dolore e l'animo sfiato villante d'ira », così la breve necrologia che tesse di lui *La Provincia, Corriere di Cremona*, « dovette suo malgrado, prestarsi a prov-vedere vitto al nemico d'Italia, perchè non saccheggiasse la sua città. Tristi giorni quelli, giorni di sacrifici e di perigli, che la famiglia dei Simoni passò in terribili angustie. »

Segue il decennio, per l'Italia memorando, della rabbiosa reazione del dispotismo, e Carlo Simoni, e si può dire tutto il popolo lombardo, come i primitivi fedeli di Cristo, si ritirano nelle catacombe, con la differenza però che questi ultimi, accesi di fede, pregavano, vedevano il cielo ed aspettavano rassegnati il martirio per salirvi: quelli, nei sotterranei delle congiure, fremanti afflavano le armi e si preparavano alla riscossa.

Frattanto ognuno nella vita pubblica dava esempio di virtù, di fiera nobiltà e risolutezza d'animo, di spirito di sacrificio, e, chi poteva, anche di filantropia.

« Tale virtù », cito ancora le parole del necrologo cremonese, « in Carlo Simoni trovava delle vibrazioni che si spingevano sino all'eroismo. »

Quando poi l'Italia fu risorta, il valentuomo ebbe modo di dar prove costanti, sino alla fine della sua lunga vita, così dello spirito di sacrificio nei disimpegnare i pubblici incarichi che le autorità e i concittadini andavano a gara di affidargli, come del sentimento della beneficenza verso l'umanità sofferente.

III.

Alla fine di quel decennio, la misura delle insanie crudeli degli oppressori fu colma un'altra volta, fu più colma di prima; il grido di dolore degli oppressi oramai suonava alto e l'udiva nel cielo il Dio degli infelici: l'udiva commosso di là dal Ticino il più generoso, il più grande dei re d'Italia.

Nei ricevimenti di capo d'anno, Napoleone III si duole con l'ambasciatore austriaco delle relazioni non più cordiali col suo imperatore; il 16 dello stesso mese, riaprendosi il Parlamento subalpino, Vittorio Emanuele fa intendere fieramente di non essere insensibile al grido di dolore che gli giungeva da ogni parte della penisola.

Con tali auspici di una nuova guerra imminente per l'indipendenza sorgeva il 1859: e gli auspici eran di vittoria per gli ammaestramenti tratti dalla esperienza, per la decennale preparazione del Piemonte, per il poderoso aiuto di Francia.

Le parole del re furon scintilla elettrica su di un immenso suolo minato, e, continuando la metafora, il Lombardo-Veneto saltò in aria al grido sommesso, ma unanime: *in Piemonte, in Piemonte, ate armi*. Si chiudon le scuole, si chiudono le università, in meno di un mese voi non vedevate più in tutta la Lombardia, specialmente, un giovane che avesse oltrepassati i diciassette anni. Con lo straniero che dava loro la caccia, attraverso a peripezie inaudite, eran volati tutti a Torino, e molti avevano anche dissimulati gli anni teneri, facendosi credere già diciassetteenni. Quanto era bella Torino in quei giorni, percorsa a frotte a frotte da quella balda gioventù anelante armi e battaglie, sollecitante, supplicante di essere prontamente arruolata nei reggimenti regolari. Nè i fieri voti tardarono ad essere esauditi.

Eccoli tutti quei giovani con lo zaino in ispalla ben carico, anzi spesso volte sopraccarico del bidone per ingiusta guerreciucola di qualche graduato di bassa forza ignorante (1). Eccoli, sparsi in tutti i corpi dell'esercito, marciare a testa alta impazienti di cimenti. Eccoli finalmente dinanzi al nemico, e sono in linea circa ventimila lombardi. Evviva, evviva! essi combattono e cadono intrepidamente; sia benedetta la terra lombardo-veneta che li raccolse infanti e li nutrivà; sia benedetta

Finchè fia santo e lagrimato il sangue:
Per la patria versato.

E questo grido di evviva che prorompe spon-

(1) Spiego questa frase. I contingenti piemontesi, richiamati sotto le armi per la guerra, avendo dovuto abbandonare famiglia e interessi, non eran tornati ai reggimenti con entusiasmo quantunque adempissero virilmente a tutti i loro doveri. Essi davano colpa della guerra ai lombardi, e quando potevano, alle la facevano scontare, sia motteggiandoli, sia imponendo loro servizi pesanti. Fra i motteggi e famosa l'ingiuria: *siete venuti per il borocchino*, ossia per mangiar la gamella. Ma, ripeto, questi eran lazzi e piccole soperechie di qualche *gronquard*, che l'infantilità circondava i giovani volontari di ogni considerazione. Sono appena due o tre anni che uno di quei volontari, diventato colonnello, traversava il corso di Milano alla testa del suo reggimento. Ad un tratto egli, saltando, si avvicina ad un vecchio della barba bianca: aveva riconosciuto il suo capitano del '39 andato a riposo col grado di tenente colonnello. Il vecchio si mosse levato e con le lagrime agli occhi dalla consolazione: « Non più cadere, ripeteva, caro N. questa compiacenza io provi nel vederla in quei posti ». La scena fu delle più commoventi. (N. d. A.)

taneo, sincero da un petto non lombardo, arrivi gradita e meritata testimonianza di ammirazione ai superstiti della lotta memoranda, ai loro parenti, ai loro conterranei.

IV.

Il figliuolo del Simoni, Giovannino suo, bello come il sole di anima e di corpo, pieno d'intelligenza, di affetti gentili, speranza cara degli anni tardi de' suoi genitori, non era più il fanciulletto del 1848, ma un giovane vigoroso di venti anni, che studiava all'università di Pavia.



GIOVANNI SIMONI

Non appena egli disse: *vado*, il padre, che l'aveva caro più delle pupille degli occhi suoi, non esitò un istante a rispondergli: va, figlio mio, compi il tuo dovere e Iddio ti benedica e ti accompagni.

Giovannino si arruolò nella brigata Regina, che, sotto gli occhi del Re e pugnante esso tra i primi, seppe conquistare la gloria delle due giornate di Palestro.

Gloria ahimè sanguinosa! Il secondo giorno - 31 maggio - Giovannino fu raccolto cadavere sul campo di battaglia; stringeva ancora il fucile e la sua faccia era ancora rivolta al nemico.

Al terribile annunzio, Carlo Simoni e la sua eletta consorte non morirono di dolore. In un attimo tutto il loro affetto più intenso, tutte le loro speranze più care, l'unico scopo della loro esistenza, tutto in un attimo fu atrocemente troncato! Ma non morirono di dolore.

La rara bontà dell'animo, l'ingegno eletto, rispecchiati nella bellissima persona del loro adorato figliuolo, tanto amore avevano ispirato nella intera cittadinanza cremonese, che un decreto delle autorità volle ne fosse perpetuata la memoria con una lapide nell'atrio del ginnasio liceo.

Ritorna per la prima volta il 31 maggio: Carlo Simoni si parte da Cremona e trac in sacro pellegrinaggio alla lontana Palestro per onorare la memoria del figlio suo. Credendo d'interpretarne il desiderio, l'onora col fare larga distribuzione di beneficenza ai poverelli del luogo ed ai superstiti poveri della battaglia ivi combattutasi.

Il 31 maggio si ripete e si ripete ancora, e Carlo Simoni ripete e ripete ancora il suo pellegrinaggio sacro e le sue beneficenze.

Così, e sempre così per trentatré anni di seguito, senza mai mancare una volta sola, si sentisse più o meno disposto, facesse o non facesse bel tempo. Ogni anno diventava più vecchio, il 31 maggio scorso aveva 82 anni, ma per quel pellegrinaggio egli era sempre giovane e vigoroso.

A Palestro non v'era, si può dire, dompicciola o ragazzetto che non lo conoscesse, dal sindaco all'ultimo degli abitanti: tutti il 31 maggio lo aspettarono, i poveri con più ansietà d'ogni altro; ed eran sicuri che sarebbe arrivato e quasi credevano che quell'uomo non dovesse mai morire ed avrebbe continuato in eterno ad arrivare a Palestro il 31 di maggio.

Tutti lo chiamavano il signor Carlo, nè lo conoscevano sotto altro nome.

A Palestro, quando si diceva il signor Carlo, si voleva significare unicamente il Simoni, a cui nella mente di ognuno era associata l'idea della pietà e del conforto ai miseri.

Oh è bello, è santo, è ammirabile questo pellegrinaggio per 33 anni non mai interrotto da umani eventi, nè da una vecchiaia amosa. Bello per la costanza, santo per l'egregio, ammirabile per i mezzi indirizzati allo scopo. E bella è la venerazione di Palestro e di Cremona a questa tempra adamantina di vegliardo, a questo cuore instancabile di filantropo.

Egli morì pochi giorni or sono quasi inavvertitamente.

Il sindaco di Palestro e il comitato dell'Ossario non si tosto ne furono informati, spedirono alla vedova il seguente telegramma:

« Dolorosamente colpiti l'onesto annunzio per-
dita signor Carlo, esprimiamo V. S. sentimenti

« profondo rammarico, fatto anche più grave « dalla impossibilità di poter assistere per asso-
« luta mancanza di tempo all'ultimo tributo « d'affetto del compianto benefattore ».

Come questo, la vedova ricevette altri parecchi telegrammi di personaggi insigni che portavano devoto tributo di compianto sulla tomba del vecchio cospiratore, del soldato della libertà, del nobile patriota, dell'uomo dall'animo sempre aperto a tutte le idee, a tutte le azioni belle, gentili e virtuose.

E questo universale tributo di ammirazione e di compianto sia conforto per tutta la vita alla nobile signora che fu compagna e che certamente concorse ad alimentare le sfolgoranti virtù dell'uomo egregio.

Con l'ultima volontà egli suggella le lunghe onoranze rese al diletto figliuolo, ordinando alla donna sua che siano largamente soccorsi gli istituti di beneficenza ed i poveri di Palestro (1).

Di Carlo Simoni, sacrosi interamente per 82 anni alla famiglia, alla patria e a beneficiare l'umanità sofferente, si può affermare che compì la missione della vita nella maniera più nobile e più degna d'imitazione.

Parlandone con qualche ampiezza, noi abbiamo avuto l'iniezione di far opera educativa: se non vi siamo riusciti, non è colpa del fine, ma dei mezzi: ottimo quello, vuol dire che questi, cioè le qualità dello scrittore, sono state deficienti.

Roma, 1 agosto 1892.

T. MARIOTTI

Maggiore

(1) E la pia donna, ossequando al generoso desiderio, largì al Comune di Palestro la somma di lire mille, perchè gli utili vengano annualmente erogati a scopo di beneficenza. (Nota del compilatore).



Ecco Palestro!... A giovane soldato
Di gran fasti di guerra al cor ripete
Mistica voce il piano tuo ridente
E le tue case.

Contro il nemico che l'Italia bella
Tenne molti anni disprezzata e schiava,
Qui scese in campo a rintuzzargli il vanto
Bianca legione. (1)

Per questi campi allor molli di pioggia
All'air greve e tetro, l'alba, magra
E pallida figura di Brignone
Guidò i soldati.

« Nostro è Palestro!... » e vittoriosi avanti
Correan quei forti. All'alleanza torme
Venne da Robbio inutile rinforzo:
Palestro è nostro!

Tu, San Pietro e Gamara, ancor ripeti
Di vigil notte i sentimenti ascosi
E l'ansia trepida per nuova pugna
Delle vedette.

A voi dappresso, or taciti canali,
Che in mezzo ad erbe e fior ite scorrendo,
Scambiar con lo straniero i padri nostri
Le fucilate.

E in mezzo a lor, alto, spiegato all'aure,
Giunse a la Bidda con felice evento
Quell'emblema che in oggi mi s'affida... (2)
La mia Bandiera!...

« Qui v'ha gloria per tutti », e ti raggiunse,
Fiero gridando il Re. La mischia è orrenda
E al fuggente nemico dà ricetta
La Sartirana.

Mutilo avanzo! Di passata gloria
Ricordo eterno, sventola fra noi
E infondi in cor l'ardire di quei forti
E il patrio amore!

Caro vessillo!... A noi, nuove speranze
Di questo suol di fior, freme nell'alma
A te volgendo riverenti il guardo
Un sacro fuoco.

Come fiero il leon a la foresta
Posa solenne se nol muove l'ira,
Tali, d'intorno a te, se rispettato,
Tutti posiamo.

Ma se d'oltr'Alpe mai venisse un giorno
O dall'azzurro mar stuolo nemico,
Oh! fidenti sui campi de l'onore
Ti seguiremo.

Verrà con noi de le battaglie il Dio
E pugnem da forti. Arcana voce
Dai sacri ossari degli eroi caduti
Sarà quel Nume.

Serto novel all'asta tua dorata
Verremo allora ad intrecciar di gloria.
Invidiata per te, sacro vessillo,
Sarà la morte.

Stilano, febbraio 1893.

Sottotenente AVILIO ACERBI.

(1). La Brigata Regina, aveva allora le onorevoli bandiere.
(2). Per diritto d'anzianità ancor dal 15 marzo 1859 porta-bandiera del Reggimento. Non vi sarà occasione che varrà a cancellare in noi il ricordo di quella provata grande per la prima volta mi trovai affidato il glorioso vessillo.

NAPOLEONE III

Oltre ai ritratti dei Comandanti dei due eserciti Italiano ed Austriaco, pubblichiamo quello del Comandante supremo del grande esercito francese, che scrisse col sangue versato a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Melegnano e a Solferino una pagina splendida di gloria nella storia del rinnovamento italiano.

Quali siano stati gli errori, con cui Napoleone III ha potuto sminuire la memoria di quei giorni fulgenti di tanta gloria per la Nazione Francese, non è qui nè luogo nè tempo di indagare e discutere.

Noi, convinti che la storia non si cancella, poniamo accanto al ritratto del Gran Re quello del suo potente alleato, il cui nome starà eterno a personificare nella storia del nostro risorgimento il contributo di sangue e di armi, che la Francia ha dato per la nostra causa.

Napoleone a Vercelli.

Napoleone III giungeva a Vercelli il 26 maggio 1859.

Leggosi nel *Vessillo della Libertà* (giornale di Vercelli) di quel giorno:

« Un annunzio pubblicato alle ore 8 di questa mattina per cura del Regio Commissario straordinario partecipava alla popolazione la venuta nella città dell'Imperatore Napoleone III il generoso alleato del nostro Re per le nove e mezzo.

« A tale partecipazione tutta la città come per incanto si preparò per festeggiare ed acclamare il Rigeneratore per l'Italia: tutte le vie addobbate, tutte le finestre parate a gioia, ornate di bandiere e fiori.

« Verso le ore dieci del

« mattino arrivò in mezzo ai più frenetici applausi alla stazione, ove lo attendeva un'immensa moltitudine colle Autorità militari, politiche ed ecclesiastiche.

« Fatta una brevissima fermata, e rivolte alcune parole al Venerando Arcivescovo,

« al Regio Commissario, all'Intendente Generale, al Sindaco ed al Capo Legione si inoltrò fino al ponte della Sesia, ove fermatosi circa quaranta minuti, ed abbracciato coi generali Cialdini e Smbuy partì col medesimo convoglio.

« Le attuali contingenze forse non permisero all'Augusto Personaggio di prolungare la sua fermata e di appagare le brame dei Vercellesi di vedere più da vicino l'erede delle glorie del grande Napoleone ».

Il manifesto del Regio Commissario, del quale è cenno più innanzi, era del seguente tenore:

AI CITTADINI DI VERCELLI

Mi giunge d'improvviso l'annunzio che Napoleone III, il generoso Alleato del nostro Re, viene alle ore 9,30, forse per brevi momenti, in questa città.

Manca il tempo a festivi apparecchi. Cittadini di Vercelli! L'IMPERATORE, che si è messo alla testa delle sue meravigliose legioni per secondare la lotta degli Italiani, leggerà nei volti vostri la gratitudine che tutti gli professiamo nell'animo.

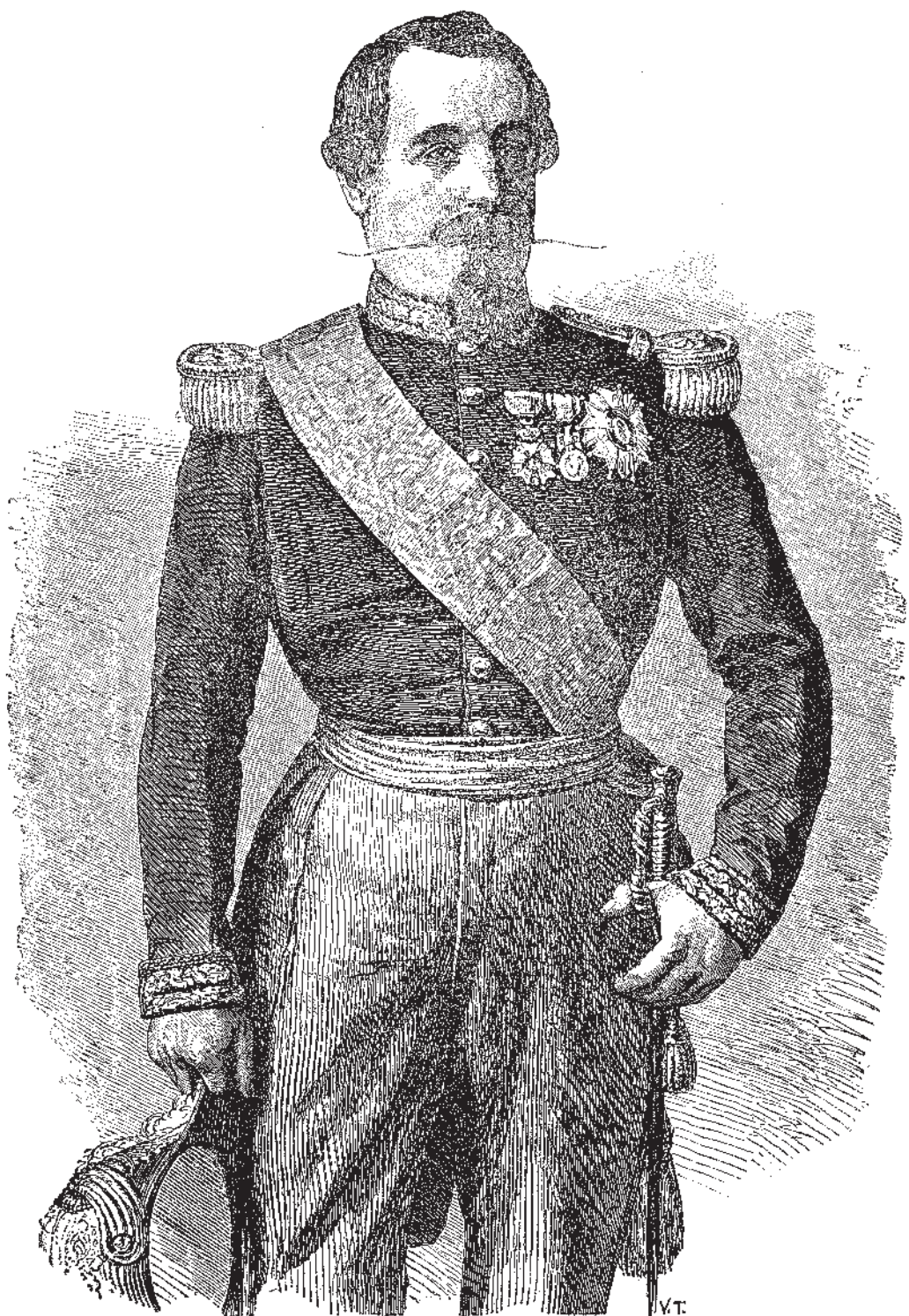
Da Vercelli 26 Maggio 1859.
ore 7,30 ant.

Il R. Commissario straordinario per le divisioni di Vercelli, Ivrea e Novara
TRICHILO.

Napoleone III era di nuovo a Vercelli la sera del 30 maggio, proveniente da Torino, e prendeva stanza nel palazzo arcivescovile, ospite di quell'insigne prelato che fu monsignor Alessandro dei marchesi d'Angennes.

Il già citato *Vessillo* descrive l'esultanza della città, lieta della « augusta presenza di Napoleone III, che compiacendosi di vedere e di esser veduto, si aggirò più volte per le nostre piazze e per le nostre contrade, a piedi e a cavallo, quasi confuso col popolo, e come amico che visita una città amica ».

Nel pomeriggio del 31 l'imperatore si portava a Palestro, per visitarvi, con Vittorio Emanuele, il campo di battaglia, e il 1° giugno, continuando la sua marcia trionfale, si trasferiva a Novara.



NAPOLEONE III, IMPERATORE DEI FRANCESI
(Da una pubblicazione francese dell'epoca).

LA BRIGATA REGINA

CENNI STORICI

Il 9.º Reggimento Fanteria.



L'ORIGINE del reggimento *Regina* risale all'aprile 1734, anno in cui il Re Carlo Emanuele III di Savoia accordava, al Conte Gio. Battista Cacherano di Bricherasio, di *levarlo* a sue spese nelle valli di Luserna e S. Martino Perosa. Si chiamò *Regina*, pare, in omaggio alla regina Polissena Cristina d'Assia Rheinsteld seconda sposa del Re Carlo Emanuele III. Assegnatogli come *quartiere d'assemblea* la città di Pinerolo, si compose allora d'un sol battaglione, di 9 compagnie *ordinarie* ed una *granatiera*, che erano passate, per la prima volta, in rivista il 25 aprile 1734. Sul finire del 1741 s'aggiunse al 1.º un 2.º battaglione, che costituitosi a Valenza, si compose come il 1.º.

Ferveva in quest'epoca la guerra per la successione d'Austria, nella quale il reggimento *Regina* faceva le sue prime armi, distinguendosi alla presa di Modena (29 giugno 1742), al combattimento di Aigueblanche, alla battaglia di Casteldelfino in Val di Maira (5-9 ottobre 1743), alla difesa delle linee di Villafranca sulla strada della Cornice (13-20 aprile 1744), nella quale, soprattutto, facendo parte della 5.ª brigata (Saluzzo) si coprì di gloria respingendo l'avversario e prendendo una bandiera al nemico. A tanto valore non corrispose la fortuna, chè respinto il centro dei Piemontesi, dopo una giornata intera d'eroici sforzi, il valoroso reggimento era, cogli altri, obbligato a ripiegare.

L'anno successivo, il reggimento *Regina* prende parte alla sfortunata battaglia di Bassignana (27 settembre 1745), alla difesa dei castelli di Asti e di Casale (5 novembre 1745), dopo di che concorse potentemente alla liberazione di Alessandria e Valenza occupate dai Franco-Ispani (4 maggio 1746) ed alla difesa del castello di Ventimiglia (14 giugno 1747).

L'eroica difesa del Colle dell'Assietta (19 Luglio 1747), che tanto lustro diede alle armi Piemontesi, fu diretta e comandata dal colonnello Cacherano del reggimento

Regina, il quale, se non ebbe la fortuna di prendervi parte, vide con orgoglio il suo Capo guadagnarvi il titolo di *salvatore della patria*.

La pace di Aquisgrana, seguita a quest'anno fortunato, poneva fine alla guerra per la successione d'Austria, nella quale, se i Franco-Spagnuoli non eran giunti ad impossessarsi del Piemonte, molto merito ne aveva avuto il valore delle milizie Piemontesi, di cui era parte non indegna il valoroso reggimento *Regina*.

Seguì a questo periodo di continue guerre un lungo periodo di 44 anni di pace, che interrotta dalle vicende della rivoluzione francese, offriva modo al reggimento di segnalarsi nelle guerre per trattare gli eserciti della Francia al di là delle Alpi, al combattimento del colle dell'Authion (8 agosto 1792), alla battaglia di Saint-Maurice (4 ottobre 1793), alla difesa e all'attacco del Moncenisio (30 agosto 1795), e finalmente alla battaglia di Mondovì (21 aprile 1796), contro il 1.º dei Napoleonici, nella quale la sfortuna diede il Piemonte in mano alla Francia. I Piemontesi furono costretti a subire nuovi signori; il reggimento compose dapprima (1799), coi reggimenti *Piemonte* e *Marina*, la 3.ª mezza brigata di linea piemontese, con cui prese

parte alla battaglia di Verona (5 aprile 1799); poi, seguendo la sorte degli altri corpi, fu (1802) incorporato al 113° di linea francese col quale prese parte a tutte le guerre di Napoleone trascinando la vita per tutta Europa, spargendo il sangue in pro' dello straniero.

La ristorazione ridonò a Vittorio Emanuele I.^o (1814), lo Stato dei suoi avi, e il reggimento Regina, ricostituito sotto il primitivo suo nome, e composto di soldati *d'ordinanza e provinciali*, si chiamò dapprima (R. D. 27 ottobre 1831), 1° reggimento Regina, poi (colle modificazioni apportate dalla legge 1° luglio 1839, che dava un numero progressivo ai 18 reggimenti fanteria del Piemonte), acquistò il nome attuale di 9.^o reggimento (Regina).

La campagna del 1848 per la nostra indipendenza, trovò il 9.^o reggimento in condizioni abbastanza buone e, senza le sventure che accompagnarono le eroiche gesta dei Piemontesi, avrebbe al certo raggiunto il nobile scopo. I combattimenti di Goito (8 aprile), di Pastrengo (30 aprile), di Santa Lucia (6 maggio), e soprattutto di Governolo (18 luglio), dove lo strenuo suo valore valse la medaglia d'argento alla sua bandiera, sono pieni di atti di abnegazione e valore compiuti dai militari del reggimento, che terminò quell'infelice campagna col pertinace attacco di Volta (27 luglio), nel quale, se l'eroica sua costanza non valse contro la prevalenza del nemico, servì però a tutelare la ritirata dell'esercito Piemontese.

Nella successiva campagna del 1849, troviamo il 9.^o reggimento a destra in prima linea sui campi sfortunati di Mortara (21 marzo), dove combatté valorosamente sino a sera inoltrata, vinto, ma non domato dall'esuberanza dei nemici.

Alla gloriosa spedizione di Crimea (1855-56), nella quale l'esercito Piemontese dimostrò non esser da meno di quello delle prime potenze d'Europa, partecipò un battaglione del 9.^o comandato dal maggiore Durandi Stefano e composto della 1.^a, 5.^a, 9.^a e 13.^a compagnia, le quali emularono le gesta dei nostri bersaglieri nella memorabile battaglia della Cernaia (16 agosto 1855), facendo risuonare ammirato il nome italiano.

Seguono alcuni anni di pace, interrotta dalla campagna del 1859, in cui il reggimento doveva tracciare a caratteri indelebili la più bella pagina della sua storia. Alludo alla battaglia di Palestro (30-31 maggio), la quale è così piena degli atti valorosi del bravo reggimento, che ben si vede come in essa sia stata meritata la medaglia d'oro che fregia la sua bandiera. I veterani di quelle memorande giornate ricordano con emozione ed orgoglio l'alta e pallida figura del colonnello Brignone, che, primo sempre nei pericoli, col brando levato l'incitava all'attacco gridando: *Avanti, mio bravo 9.^o, Palestro ci aspetta!*

La campagna nelle Marche e nell'Umbria del 1860-61, porgeva nuovamente occasione al 9.^o di distinguersi a Castelfidardo (18 settembre 1860), all'assedio d'Ancona (20-29 settembre 1860), al fatto d'arme sul Maccione (20 ottobre 1860), agli assedi di Gaeta (6 novembre 1860 - 13 febbraio 1861), e della Cittadella di Messina (17 febbraio - 13 marzo 1861), colla presa della quale la potenza dei Borboni era finalmente prostrata e proclamavasi il Regno d'Italia.

La guerra del brigantaggio non lasciò inoperoso il 9.^o che vi prese anzi parte attiva nei dintorni di Ortona e di Bari, distinguendosi, il 5 gennaio 1863, presso Conversano (Barese), contro una banda di briganti, e il 16 gennaio successivo contro parte di altra banda di briganti del famigerato Ninco-Nanco, che faceva bravamente prigioniera.

Richiamato dalle Puglie dallo scoppio della guerra coll'Austria del 1866, fidente nelle parole del primo soldato dell'indipen-

denza italiana « *Foi cincerete, ed il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni* », si vide con gioia far parte della 4.^a divisione (Nunziante), colla quale partecipò, il 5, 10 e 17 luglio, all'attacco e presa della piazza di Borgoforte, concorrendo con slancio, interessamento e valore alla riuscita di quell'importante operazione.

A guerra finita, inviato di guarnigione in Sicilia, a Catania e Siracusa, il 9.^o si dimostrò superiore ad ogni elogio durante il colera dell'anno 1867, tanto che nella tornata del successivo 7 agosto alla Camera ed al Senato, fu tra i Corpi che meritavano di essere citati fra i benemeriti della patria e dell'umanità, dimostrando così che esso accoppiava al valore, carità e fratellanza.

Negli anni che seguirono alla guerra del 1870, alla quale il reggimento non ebbe la fortuna di partecipare, il 9.^o Fanteria, corse le guarnigioni di Vercelli, Forlì, Bari, Udine, Padova, Trapani, Ravenna e Milano, dove trovavasi a tualmente.

Le medaglie d'oro e d'argento al valore



CORONA DI BRONZO
che gli ufficiali della Brigata Regina depongono sull'Ossario

che risplendono sulla sua gloriosa bandiera, orgoglio e vanto dei soldati che ora la posseggono, sono là a rammentare tutto un passato di opere virtuose ed incancellabili. Che l'occasione si presenti ed il 9.^o, speriamo, sarà ancor quello di Governolo e di Palestro, il primo a sacrificarsi per la gloria e la salvezza della Patria.

Capitano ACHILLE FERRARO.

ATTI PARZIALI DI VALORE.

— Il giorno 30, nel mentre il sottotenente Manco Giovanni, moveva valorosamente, col suo plotone, all'attacco d'una casa ad est di Palestro, un colpo di fucile lo feriva gravemente. Il prode soldato anziché fermarsi, proseguiva, fra i più atroci tormenti, nella pugna, ed allorché, finalmente essendo caduto, lo raccoglievano per condurlo all'ambulanza, sollevandosi sulla persona, gridava ai suoi: « *Avanti miei bravi, la gloria vi aspetta!* »

— La stessa giornata, il luogotenente Gandolfi Carlo mentre, al grido di Viva il Re, si lanciava alla baionetta sul nemico, caduto mortalmente ferito, diceva ai soldati che s'erano arrestati per soccorrerlo: « *Andate che non abbisogno più di nulla, mentre la Patria spera su voi.* ». Trasportato indi a poco nell'ambulanza, spirava l'anima interpidamente.

— Similmente accadeva del tenente Olivio Isaia, il quale, sebbene ferito gravemente, incitava i suoi all'assalto finché tratto per forza era condotto all'ambulanza, dove rammaricavasi con un compagno, non del male della ferita, ma dell'impossibilità di partecipare all'azione.

— Nella successiva giornata del 31, è degno di menzione l'eroico ardore del soldato Savini I.^o Angelo, il quale ferito durante l'attacco di Cascina S. Pietro, intimava ciò nullameno a due austriaci d'arrendersi; ma questi accortisi delle infelici sue condizioni barbaramente lo finivano. Onore al prode che spendeva la vita per generoso ardore!

— Il 31 stesso è degno di ricordo l'atto di valore compiuto dal sergente Greggio Felice. Attaccato da tre Tirolesi, in un luogo dove non poteva uscire, ne atterrava uno con un colpo di fucile, passava alla baionetta il secondo, e fuggiva il terzo, intorito da tanto coraggio.

— Rammenterò infine che il caporale Botta Francesco e i scelti Gallese Giuseppe e Ramusi Carlo, feriti gravemente nella giornata del 31, a segno da dover essere, dopo il combattimento, ricoverati all'ambulanza, diedero prova del più profondo sentimento del dovere, facendo coi capi delle loro ferite per non essere distolti dall'azione, alla quale parteciparono sino alla fine.

Il 10.^o Reggimento Fanteria.

Nell'anno 1814 (1) il reggimento della Regina viene ricostituito, e poco dopo, trasformato in brigata Regina, combatte in Provenza; indi la brigata viene suddivisa in due reggimenti, che prendono rispettivamente la denominazione di 9.^o e 10.^o reggimento fanteria della Regina. Così abbiamo, che i due reggimenti, strettamente legati fra loro e concorrenti a formare l'unità della brigata, hanno tuttavia un essere proprio, una vita a parte, e perciò da questo istante essi, pur partecipando alla storia della brigata, costituiscono ciascuno una storia propria, comune in parte ed in parte diversa, stante la varia opportunità che nelle operazioni guerresche consiglia l'impiego di tutte le forze oppure di una parte soltanto di esse.

Or qui si parla del 10.^o fanteria. Il quale, al comando del colonnello cav. G. Battista Fissore Solaro Montaldo (primo comandante), partito da Alessandria, dovette di guarnigione, per la campagna dell'indipendenza italiana (19 marzo 1848), combattere l'8 aprile a Goito (dove morì il sottotenente Delitali), al 30 aprile a Pastrengo ed il 6 maggio a S. Lucia.

Combatté sotto il comando del colonnello cav. Abrate, successore del Montaldo, a Governolo il 18 luglio, dove tutti furono « mirabili nel cimento e generosi coi vinti », come si espresse il generale Bava in un suo proclama; a Volta il 26 luglio ed a Mortara il 21 marzo 1849.

Il 23 marzo dello stesso anno, il 3.^o battaglione, agli ordini del maggiore Francesco Paul, prese

parte alla battaglia di Novara, battendosi fieramente alla Bicocca, e cogli altri soldati italiani che per l'Italia combattevano, mostrando un coraggio ed un valore da non potersi superare, un ardimento generoso veramente eroico, un ordine perfetto anche nei momenti più pericolosi, seppe fare stupire gli stessi nemici: alito di antica virtù italiana, che fa presentire la gloria avvenire!

Il 19 maggio 1855, la 1.^a, 5.^a, 9.^a e 13.^a compagnia, costituite in battaglione, al comando del maggiore cav. Castelli, partono per la guerra d'Oriente, ed il 16 agosto combattono alla Cernaia.

Ma veniamo al 59, che comincia a segnare il periodo di maggior gloria pel nostro reggimento, che fu, durante tutta quella campagna, incorporato alla 4.^a divisione (Cialdini).

Comandante del reggimento era il colonnello Gioacchino Regis.

Impadronitosi di Vercelli, ordinava Cialdini il passaggio della Sesia su due punti, verso Albano cioè e verso i Cappuccini Vecchi (31 maggio). Le colonne dovevano convergere su Borgo Vercelli.

Formava l'estremo del corpo di sinistra il 1.^o battaglione del 10.^o fanteria, comandato tanto valorosamente dal capitano Jost Giuseppe.

Il qual capitano, dice il De Castro (*Storia della campagna del 59*), non curando i

(1) Per deficienza di spazio, e per evitare ripetizioni, siamo costretti ad omettere quella parte della storia del 10. Reggimento Fanteria, che è comune a quella del 9., incominciando il racconto del Capitano Cordella nel punto in cui la storia del suo valoroso Reggimento fa parte da sé. Di tale omissione chiediamo venia all'egregio autore.

pericoli di guadi incerti e profondi, dopo lunghissima marcia entrava primo nel fiume seguito dal suo intrepido battaglione; e con l'acqua fino alla cintola marcia risolutamente sull'opposta riva, ove in breve lo riordina in battaglia. Ma le munizioni, durante il varco, si sono inumidite, e non possono servire.

Non importa; animato dal suo duce, il battaglione si spinge verso Torrione, villaggio a 4 chilometri da Vercelli, occupato da alcuni battaglioni della brigata Gablentz del settimo corpo e dal reggimento Grueber N. 51, sotto il comando del Ceschi.

Con un uno slancio ammirabile attacca alla baionetta il nemico, che « sorpreso da tanta arditezza si dà a precipitosa fuga abbandonando sul campo morti, feriti, armi, munizioni ed equipaggi ». (*Vedi ordine del giorno N. 51, del Generale Cialdini*).

De' nostri rimase gravemente ferito ad un braccio il prode capitano Trombone Giuseppe, vercellese, il quale, ciò nonostante, rimase al suo posto sino alla fine della azione, incoraggiando coll'esempio quel pugno di valorosi.

Questi soldati fecero di certo il loro dovere; ma quanta virtù, quanto nobile entusiasmo, quanta abnegazione nel compierlo!... Essi vanno incontro ai disagi ed alla morte animosamente: ciechi al pericolo, il fuoco nemico non basta a farli retrocedere d'un passo, perchè vibra alto nel cuor loro il sentimento dell'amor di patria, e l'onore del proprio reggimento, della propria bandiera infonde ad essi quel vigore e quel coraggio che li trascina irresistibilmente avanti e li spinge a combattere con disperato valore.

Il 7° battaglione venne decorato colla menzione onorevole (oggi medaglia di bronzo) al valor militare.

Il capitano Jest ebbe la medaglia d'oro, per l'intelligenza, l'energia ed il valore con cui conduceva il proprio battaglione nell'attacco contro l'inimico.

Il capitano Trombone venne nominato cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Il 30 maggio il 10° fanteria concorre alla presa di Palestro e si batte accanitamente.

Gli Austriaci contendono il terreno palmo a palmo; ma i nostri arditamente avanzano, e avanzano sempre, finchè quelli cedono, retrocedono ed infine fuggono con gravi perdite.

Palestro è presa ed il nostro bel vessillo tricolore può finalmente sventolare su quella terra italiana, che la prepotenza altrui vuol togliere alla madre comune.

Nè vale il successivo attacco del 31 di un nemico formidabile. Esso è respinto furiosamente, dopo un lungo combattimento che dura dalle 6 del mattino sino alle 2 pom. e conferma la nostra grande vittoria. Gli Austriaci « perdettero in quella sanguinosa giornata un generale, molti ufficiali, mille prigionieri, otto cannoni, moltissimi morti e quattrocento periti annegati nel roggione Sartirana, che avevan tentato attraversare nella precipitosa loro ritirata ». (*Storia della Dinastia di Savoia - Morandi e Sartirana*).

Per la intrepida condotta tenuta dal reggimento nelle giornate del 30 e 31, la bandiera venne decorata della medaglia d'argento al valor militare.

Nella campagna delle Marche (1860) il 10° fanteria, comandato dal tenente colonnello cav. Antonio Bossolo (4ª divisione, Villamarina), dà nuova prova del suo grande valore e raccoglie nuovi allori a Castelfidardo (18 settembre) durante l'investimento ed espugnazione di Pesaro.

I papalini, fortissimi di numero, vennero posti in rotta completa.

Dalla nostra parte, leggesi in una relazione di questa battaglia (*Storia dell'Esercito Italiano - Pardi*) « muore da eroe il capitano Luigi Cugia di Sant'Orsola, replicatamente caricando il nemico alla testa della propria compagnia; cadono pur gloriosamente il capitano Scorticati ed il luogotenente Volpini. Il maggiore Lamberti viene ferito guidando il proprio battaglione alla carica: colpito da cinque ferite, il valorosissimo capitano Trombone non cessa di animare i suoi soldati, nè vuol lasciare

il campo di battaglia; i capitani Boni Anibale e Zocchi Carlo, gravemente feriti amendue, il primo alla gamba destra (che gli si dovette poi amputare) il secondo all'occhio sinistro, seguitano tuttavia ad incoraggiare i proprii soldati colla voce e coll'esempio.

Vi sono pure gravemente feriti: il capitano Angeli Antonio, i luogotenenti Silvestri Leopoldo, Lusiana Alessandro, Galletta Antonio ed i sottotenenti Costa Ignazio, Zanello Carlo e Conti Agostino, tutti valorosamente combattendo alla testa dei proprii plotoni. Il furiere Vitti, riportando una ferita quasi mortale, cade col grido di « viva il Re », incoraggiando i soldati ad inseguire il nemico. E quante altre gesta po-



GENERALE GIOACHINO REGIS
Comandante il 10. Reggimento Fanteria a Palestro.

tremmo narrare del valore indicibile dei prodi nostri del 10° reggimento, che sparsero copiosamente il loro sangue in questa memoranda giornata, che valse alla loro bandiera la medaglia d'oro.

Il tenente colonnello Bossolo fu promosso colonnello, un capitano maggiore, sei furieri sottotenenti per merito di guerra;



COLONNELLO GIUSEPPE JEST
Capitano nel 10. Reggimento Fanteria a Palestro.

furono distribuite una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, una dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro, 47 medaglie d'argento e tre menzioni onorevoli ad ufficiali, 178 medaglie d'argento e 214 menzioni onorevoli a militari di truppa.

Il 10° fanteria concorse anche all'assedio di Ancona (20-29 settembre 1860), al fatto d'arme del Macerone (20 ottobre 60) ed alla presa di Gaeta (13 febbraio 61), nella quale ultima giornata, specialmente, leggesi che i soldati del reggimento « si coprono di gloria ». (*Vedi storia citata*).

Si distinse pure nella guerra contro il brigantaggio nell'Italia meridionale (1862), durante la quale ai valorosi del reggimento vennero distribuite 14 medaglie d'argento fra ufficiali e truppa.

E nella campagna del 1866 contro gli austriaci prese onorevolissima parte, distinguendosi grandemente, all'attacco e presa di Borgoforte (17 luglio), l'intero reggimento, e qualche giorno avanti (12 luglio)

il primo battaglione a Mottegiana che, presa dopo un brillante assalto, permise a noi, prima d'ogni altro, di collocare gli avamposti a brevissima distanza dalla testa di ponte occupata dal nemico.

Per tali fatti, 5 medaglie d'argento furono distribuite (il maggiore Manca Sciack Giuseppe comandante il 1° battaglione, un sergente e tre soldati) e 41 menzioni onorevoli (medaglie di bronzo).

E finalmente, stando il reggimento di guarnigione a Pisa, (subito dopo che fu terminata la campagna) un battaglione fu inviato a Palermo a reprimere una insurrezione politica.

E in questo fatto pure nuove onorificenze vennero guadagnate: 6 medaglie d'argento (3 ufficiali, 2 sott'ufficiali ed un soldato) e 15 menzioni onorevoli (medaglie di bronzo).

Capitano A. CORDELLA.

IL 7° BATTAGLIONE BERSAGLIERI

A PALESTRO

L'egregio maggiore G. Ferrero, comandante il 7. battaglione Bersaglieri, ci comunica i seguenti dati sulla parte gloriosa avuta da quel valoroso Battaglione, agli ordini del maggiore Chiabrera, nei combattimenti del 30 e 31 maggio 1860. Questi dati sono desunti da una brillante narrazione di L. Archinti, uno dei più efficaci illustratori delle nostre glorie militari.

La 4ª divisione, Cialdini, mosse il 21 maggio per forzare il passo della Sesia. Avvicinandosi essa a Vercelli, gli Austriaci si ritirarono facendo saltare il ponte. Il generale Cialdini ordinò allora al tenente colonnello Balegno, comandante del 6.º battaglione Bersaglieri, ed al maggiore Chiabrera, comandante del 7.º, di rimontare il torrente Cervo, affluente della Sesia, varcare quest'ultima e sloggiare il nemico dalla riva sinistra.

I due battaglioni, malgrado la violenza della corrente, guadagnarono il fiume di fronte a Villata e il 7.º battaglione, prima di procedere oltre, per guardarsi dalle sorprese dalla parte di Novara, spiase ricognizioni di cavalleria fin sotto le mura di questa città, sempre sicuro delle informazioni, che il nemico non aveva sentore del passaggio eseguito. Passando vicino a Borgo Vercelli il maggiore Chiabrera sentì che la musica nemica suona in piazza. Si ferma e spiega brevemente come intende di sorprendere Borgo Vercelli. Marcia quindi celeremente sul borgo e vi entra, mentre il distaccamento nemico ne esce per la parte opposta, in precipitosa fuga, abbandonando i loggii.

Occupato il borgo, sbarrandone gli accessi, manda cavalleria in varie direzioni, e vi lascia il capitano Quadrio alla difesa. Ritorna sui suoi passi per avere notizia del 6.º battaglione e della sua 26.ª compagnia (Brunetta D'Usseaux) che aveva mandato in ricognizione sulla strada di Palestro, e quando arriva al fiume, vede stupefatto un brigadiere dei carabinieri che non aveva esitato a passare la Sesia, solo, in una barca, per cercare sulla riva sinistra notizie pel generale, che nulla sapeva di quanto era accaduto. Informa il brigadiere di quanto aveva fatto e lo rimanda al generale. Saputo che il 6.º battaglione era rimasto nel bosco in attesa di ordini, ritorna a Borgo Vercelli. Mentre stavasene nel Municipio, arriva il capitano Strada di Stato Maggiore, avvertendolo che nella notte seguente la cavalleria sarebbe rientrata a Vercelli e che i bersaglieri dovevano appostarsi al ponte per guardare e tenere la riva sinistra. Eseguito l'ordine fu distribuito vino, acquavite e formaggio per ristorare i Bersaglieri, i quali, dopo passata la Sesia immersi fin sotto le ascelle, avevano presa la pioggia tutta la notte ed erano fradici e mezzo gelati. Il 22 il generale Broglio occupava il Torrione, ed il 7.º battaglione passato ai suoi ordini andò ad occupare una cascina vicina.

Durante la notte il maggiore Chiabrera fu chiamato dal generale e gli fu comunicata una lettera del generale Cialdini, colla quale si ordinava di mandarlo all'alba a fare una ricognizione offensiva su Palestro, per riferire se gli Austriaci vi si erano fortificati, nonché la loro forza e la specie di truppa che presidiava il borgo.

Allo spuntare del giorno si mette in marcia senza la 26.^a compagnia, mandata a fare altra ricognizione, e con due compagnie di linea comandate dal Marchese Spinola. Supera facilmente due dei tre ponti della roggia Gamara, ma quando è al terzo trova ostinata difesa. Prevedendolo, Chiabrera aveva mandato una compagnia ad attraversare la roggia nelle vicinanze della Sesia. Giunta inaspettata sul fianco del nemico, lo costringe a sloggiare facendo parecchi prigionieri. Questa manovra permise al Chiabrera di spingersi sotto Palestro, e fatta caricare l'artiglieria nemica da uno squadrone di Savoia cavalleria e saputo quanto voleva, ordinò la ritirata e se ne tornò al Torrione colla perdita di circa quindici uomini fra morti e feriti.

Poco dopo arriva il generale Cialdini, e squadrato il maggiore, colle mani sui fianchi dice:

— Che si credeva, maggiore, d'essere in piazza d'armi?

Chiabrera resta sbalordito. Accortosi il generale d'essere stato frainteso, gli stende la mano soggiungendo:

— Bravo Chiabrera, bravi i suoi bersaglieri; stavo a guardare con Durando dall'altra parte della Sesia e ricordavamo che in Spagna abbiamo visto buone truppe combattere, ma come i suoi bersaglieri, mai.

Segui la sosta dal 23 al 30 maggio. Frattanto il 28 tutta la divisione Cialdini aveva passato la Sesia e si era impadronita della sponda sinistra.

Il 30 oltre tre divisioni Piemontesi avevano raggiunta quella di Cialdini e tutte quante dovevano imprendere un assalto generale contro l'estrema destra del nemico.

All'alba del 30, mentre cominciava a piovere, Cialdini, chiamato a sé il Chiabrera, gli dice:

— Oggi la metto punta di avanguardia, bisogna prendere Palestro ad ogni costo....

Mancava d'artiglieria, come nel giorno della ricognizione; ma colla stessa manovra del 23 il maggiore Chiabrera arrivò e s'impadronì del terzo ponte della Roggia Gamara. In quel punto giunge l'artiglieria, si mette in batteria al ponte ed apre il fuoco contro le posizioni nemiche. Il maggiore avendo calcolate le difficoltà, per superare le nuove opere di fortificazione passeggiava, ordinò di girare a destra per attaccare di fianco. Procedevano a tastoni; il tuono, il temporale, la pioggia erano talmente forti, che le stesse cannonate non si avvertivano nel frastuono generale. Arrivati ad un punto avanzato, stanno per lanciarsi alla baionetta, quando si sentono improvvisamente far fuoco di dietro. Chiabrera ferma, manda in quella direzione la 25.^a compagnia, capitano Giusiana, che apre il fuoco, dinanzi al quale il nemico si ritira lentamente, poi ripiglia l'attacco alla baionetta, per spingersi sotto Palestro.

Il colonnello Brignone, che aveva seguito il movimento, grida:

— Cosa fa maggiore? Non vede che siamo attaccati alle spalle!

— Mi lasci fare, da quella parte ho provveduto; dunque avanti. (Ciò risulta dal rapporto del maggiore Chiabrera passato per via gerarchica dal colonnello Brignone).

Arriva ad un viottolo fiancheggiato da un muro; la 26.^a compagnia (Brunetta d'Usseaux) s'impadronisce di una casa ai piedi del viottolo in cima del quale c'era una fornace occupata da croati. Chiabrera a cavallo, corre alla testa della 27.^a (Aichelbourg), ma una scarica di mitraglia ne ferma lo slancio. Il maggiore resta solo a far fronte. I soldati dicono: « *as peul nen*, signor maggiore, *non si pole* »; dopo si prova la 28.^a (capitano Mossa) ed ha la stessa sorte; bi-

sogna chiamare la 25.^a, che non fa più fuoco, ma l'infuriare del temporale e del cannone le impediscono di udire il segnale: « 25.^a soccorso, soccorso »; il sergente tromba lo ripete più volte, fino a che la 25.^a risponde: « *passo di corsa* », ed arriva poco dopo. Il maggiore apostrofa il capitano Giusiana:

— Vede quel viottolo? Bisogna superarlo...



IL MAGGIORE CHIABRERA A PALESTRO

E rivolto ai bersaglieri:

— Vedrò se siete ancora la mia 25.^a di Crimea.

La compagnia si slancia all'attacco, il maggiore la segue, ma anch'essa dà indietro. Chiabrera attraversa la via brandendo la sciabola per impedire che passino, il Giusiana giace mortalmente ferito, per cui la 25.^a rimane senza ufficiali. Chiabrera freme, si guarda attorno, vede a 300 passi



BRUNETTA D'USSEAUX CONTE PIETRO
Comandante la 26. compagnia Bersaglieri

circa avanzarsi il bravo Brignone con due compagnie. Furibondo si rivolge ai suoi gridando:

— Ecco che ora la linea ci passa avanti.

Fu una scossa: i bersaglieri si voltano di nuovo e con un supremo sforzo attaccano e prendono Palestro.

— Brava la 25.^a, — grida il maggiore e vi entra seguito dalle altre tre compagnie e colonnello Brignone, che alla testa del suo battaglione, comandato dal Lovera Di Maria, lo avverte che va a riferire ogni cosa al generale Cialdini.

Chiabrera intanto occupa il borgo, ne barrica le uscite e dopo avere occupata la

chiesa col campanile, si stende a sinistra nelle case coloniche, mentre la linea occupa a destra lo stradale che va alla Sesia.

« Passai, scrive il Chiabrera, momenti di angoscia in quella posizione, vedendo il nemico che, rinforzandosi, disponevasi a contrattaccarci, preparandovisi col fuoco d'artiglieria, a cui non poteva rispondere.

Ma sento arrivare due pezzi al galoppo: era il capitano Dho, che giungeva con due pezzi da 16 mandatimi dal generale Cialdini. Faccio sgombrare lo stradale dalle barricate, ma appena messo in batteria un pezzo è subito smontato, però coll'altro si fanno prodigi, il nemico non è più tanto minaccioso; dopo arriva Cialdini con tutta la divisione, che s'impegna subito in una risoluta offensiva ».

Tornato il generale a Palestro, chiama il maggiore, encomia la sua avvedutezza ed il valore mostrato dal 7.^o battaglione, rammaricandosi per le gravi perdite subite, avendo visto la chiesa quasi piena di bersaglieri feriti.

— Sì, generale, risponde Chiabrera, non ho potuto fare ancora la visita, ma un 20 o 25 bersaglieri per compagnia vi devono essere, 15 ufficiali, e tra i morti il giovane Bertarelli, nipote di S. E. Rattazzi.

Il generale, tenuto conto delle fatiche enormi sostenute, dell'acqua di cui erano inzuppati ed infangati, ordinò loro di accamparsi oltre il cimitero, accordando loro due ore di riposo per asciugarsi.

Il sindaco Cappa mette a loro disposizione tutte le cataste di legna conservate nel paese. Si accendono i fuochi ed il maggiore si rifocilla con una tazza di brodo ed un dito di vino, dopo 18 ore di digiuno e di fatiche. Dopo due ore il battaglione si muove, ma è tosto richiamato dal generale Cialdini coll'ordine di rimanere tutta la notte in Palestro.

Allo spuntare del 31 si accinge ad occupare le posizioni assegnate, allorché, sopraggiunto nuovamente il Cialdini, dice al maggiore:

— Non ha più nulla da chiedermi?

— Sì, generale, avrei bisogno di far lavare le carabine.

— Si prenda altre due ore.

Il battaglione rientra e comincia la lavatura.

Nel frattempo arriva il 3.^o reggimento zuavi, che essendo passato sul campo sparso di cadaveri dei bersaglieri, abbraccia i fratelli d'armi. Si fraternizza e si scambia il vino delle borracce sarde coll'acquavite delle *gourdes* francesi. Si suona l'assemblea, quand'ecco arrivare nel campo il re Vittorio Emanuele. Vede il Chiabrera e dirigendosi a lui dice:

— Bravo Chiabrera, dica al 7.^o battaglione, che sono molto contento di loro.

— Maestà, non abbiamo fatto che il nostro dovere.

— Molto di più, risponde il re. Bravissimi! E via con tutto quel barbaglio di cavalli e uniformi che sparisce come una visione.

Agli avamposti intanto si sentono alcuni colpi, ed il battaglione si muove per occupare la posizione ordinata. Arriva l'ordine di non muoversi, poi quello di attaccare subito il nemico, che cerca girarci dalla Sesia, e di riprendere la cascina S. Pietro, già perduta dai nostri.

Chiabrera dispone per l'azione; la sua avanguardia passa il ponte all'estremità del paese e riceve una scarica dai tirolesi appiattati nei campi adiacenti. Il maggiore dà il segnale dell'attacco alla baionetta per snidarli, poi apre loro contro un fuoco micidiale e li insegue fino alla cascina S. Pietro; il capitano Brunetta D'Usseaux cerca di forzarne il portone, e finalmente

occupa la cascina. Chiabrera gira la posizione lungo le cataste di legna guarnite di difensori e fa molti prigionieri. Non potendo disporre della gente necessaria per portar via i feriti, impedisce che ciò si faccia e chiede rinforzi. Giunge Cialdini e lo avverte che i rinforzi stanno per arrivare; ma che fa duopo che egli tenga più che sia possibile la posizione. Il battaglione è fulminato da una batteria nemica, quando ecco arriva il 3.^o zuavi ed i due corpi fanno a gara d'ardimento: il primo prende cinque pozzi senza cavalli, ed il secondo tre pozzi con due cavalli.

Per la presa di Palestro il 7.^o battaglione ebbe la menzione in cui era detto: che si sarebbe meritata la medaglia d'oro, se avesse avuta la bandiera.

IL 6.^o BATTAGLIONE BERSAGLIERI

(Estratto dal Diario storico del battaglione, riordinato e completato dal maggiore Arimondi).

Come già fu detto, il 6.^o battaglione bersaglieri, col 7.^o, con due squadroni di cavalleggeri d'Alessandria ed una sezione di artiglieria, costituiva la mattina del 20 maggio l'avanguardia della divisione Cialdini.

Aperto il fuoco dalla nostra artiglieria, i due battaglioni bersaglieri, disposti il 7.^o a destra ed il 6.^o a sinistra della strada, superano alla baionetta i trinceramenti nemici, ne mettono in fuga i difensori, li inseguono vivamente e, trascinati dall'ardore del combattimento, assalgono impetuosamente le posizioni degli austriaci davanti al villaggio. Ma qui vengono accolti da un fuoco di fucileria sì violento che li costringe a far sosta. I bersaglieri aprono il fuoco.

Veduta l'aspra resistenza incontrata dall'avanguardia, il generale Cialdini fa allora avanzare il grosso della divisione, invia alcune compagnie del 10.^o fanteria in rinforzo del 6.^o battaglione e due battaglioni del 9.^o in soccorso del 7.^o, che si trovava fieramente impegnato col nemico sulla estrema destra.

Il terreno sul quale operavano le tre compagnie 21.^a, 23.^a, e 24.^a era costituito da risaie, dalle quali pochi giorni prima si erano estratte le acque; terreno melmoso, nel quale il piede affondava. Inoltre il battaglione aveva a fronte a poca distanza il *casco del Lago*, ricco d'acqua per lo squaglio delle nevi, scavato in terreno resistente, con sponde ripide, condizioni tutte che lo rendevano affatto inguadabile.

Osservando più in basso sulla sinistra del battaglione, venne scorto un muro che attraversava il canale e che, a guisa di saracinesca, serviva per la direzione delle acque nei terreni circostanti; esso aveva un'altezza di m. 1,65 circa sul livello del terreno adiacente, e la sua sommità acuminata per rendere facile lo scolo delle acque piovane, ne rendeva difficile il passaggio, che cominciò ad essere eseguito dai bersaglieri, per uno, a cavalcioni. In tal modo passava dapprima la 25.^a compagnia, poscia la 21.^a Intanto il tenente colonnello Balegno, per guadagnare tempo, e temendo che coloro che erano rimasti sulla riva destra del canale fossero scorti e sopraffatti dal nemico prima di poter essere soccorsi da coloro che erano rimasti sulla sinistra, aveva chiesta ed ottenuta una compagnia di zappatori del genio, per costruire un ponte di circostanza. Erano però appena abbattute poche piante, che le tre compagnie avevano compiuto il loro passaggio, celati al nemico da alti pioppi e da folta vegetazione. Con bello slancio esse prendevano allora energica parte all'assalto del villaggio, cacciando il nemico di casa in casa ed inseguendolo a distanza fuori di esso.

Più fortunata di tutte fu la 24.^a compagnia (capitano Zanoni), che ebbe la ventura di circondare una cascina e di prendere prigionieri tutti coloro che vi si trovavano, compresi due ufficiali. Il contegno dell'intero battaglione non poteva essere nè più bello, nè più onorevole.

Il 6.^o battaglione ebbe 10 individui di truppa feriti. Per tutta la giornata non cessò di cadere una pioggia uggiosa ed insistente.

Sul far della sera il combattimento era cessato, la pioggia cessò soltanto nella notte.

Il battaglione accampò all'estrema sinistra della linea di battaglia.

La colonna centrale (Zobel) attaccava verso le 9 1/2 ant. del 31 i nostri avamposti, costituiti di parte del 10.^o fanteria, e questi si ripiegavano in ordine sulla linea di battaglia. Gagliardo fu l'attacco, ma più gagliarda la difesa. Il 6.^o battaglione aveva le tre compagnie 21.^a, 22.^a e 23.^a in prima linea ed in ordine sparso, la 24.^a scagliata indietro a sinistra come riserva. Appena pronunziato l'attacco, il tenente colonnello Balegno fece occupare un terreno più innanzi, propizio alla difesa; le tre compagnie aprero il fuoco ed arrestarono la foga dell'attaccante, quindi al segnale della *carica*, il battaglione intero si lanciò su di esso e lo rigettò sin oltre la roggia Biraga, benchè il nemico, valendosi di ogni accidentalità di terreno, resistesse tenacemente. Il battaglione dovette poi retrocedere sino alla roggia Biraga, non avendo altre truppe a sinistra e potendo per tal guisa essere girato di fianco.

Mentre, incalzata dagli zuavi e dai bersaglieri del 7.^o battaglione, la colonna Szabò era posta in completa rotta alla destra della nostra divisione, la colonna austriaca principale faceva un nuovo tentativo contro il centro della nostra posizione, coadiuvata dalla colonna Weigl, la quale, ripiegandosi da Confienza su Palestro, assaliva la nostra ala sinistra. La fermezza della brigata Regina rese infruttuoso l'ultimo attacco della colonna principale e tutti gli sforzi della colonna Weigl tornarono vani contro le ripetute cariche del 6.^o battaglione, sostenuto dal 15.^o fanteria.

Tutte le compagnie del battaglione si diportarono in modo superiore ad ogni elogio: a raddoppiare il coraggio dei nostri, all'elevato sentimento militare che signoreggiava il loro animo, s'aggiungeva il sentimento d'emulazione proveniente dal combattere al fianco dei nostri alleati, la cui fama di valorosi era solidamente stabilita.

Il battaglione ebbe 6 morti e 34 feriti, tutti di truppa. Fra i morti devesi annoverare il bersagliere *Chappaz Claudio*, cordialmente rimpianto da tutto il battaglione. Giaceva egli a qualche passo da una siepe, stringendo ancora in pugno la carabina scarica, colpito da una palla che gli attraversò la testa, entrando dall'angolo interno dell'occhio destro. A pochi passi di distanza, dall'altra parte della siepe e dirimpetto allo Chappaz, giaceva un soldato austriaco, che stringeva pure il fucile scarico, colpito da una palla al cuore. Pare che questi due scontratisi improvvisamente da una parte e dall'altra della siepe, abbiano fatto fuoco contemporaneamente, restando entrambi cadaveri sul colpo.

Il povero Chappaz, il 7 maggio, davanti a Frassineto, dopo che il 6.^o e 7.^o battaglione ebbero messo in fuga gli austriaci, che stavano a guardia del materiale ammassato sulla sponda sinistra del fiume per costruirvi un ponte, si gettava nel Po a nuoto con altri tre bersaglieri della 22.^a compagnia, Marino Giuseppe, Saino Michele e Vitalini Teodoro, per distruggere quel materiale.

Mentre il Saino miseramente periva ed il Vitalini, affranto dalla fatica, era costretto a retrocedere, il Marino e lo Chappaz raggiungevano la sponda sinistra e compievano la difficile missione, dando fuoco al legname di costruzione e gettando in acqua catene, chiodi e piccolo materiale in genere.

Sul finire del combattimento il bersagliere *Imponi Giacomo*, visto il capitano *Doria*, del 15.^o fanteria, circondato da tre tirolesi, che stavano per ucciderlo, si slancia su di loro, e colla rapidità del fulmine ne atterra uno e fa prigionieri gli altri due, salvando così la vita al capitano.

Nelle file di questo battaglione si trovava,

in qualità di sergente, l'attuale presidente del Comizio dei Veterani 1848-49 di Vercelli, membro del Comitato per l'Ossario, capitano cav. Giovanni Carasso, che si guadagnava la menzione onorevole « per lo slancio e per l'ardire con cui si spinse fra i primi alla baionetta sul nemico ».

(1) Ecco il prospetto degli ufficiali del battaglione in quei giorni:
Comandante, maggiore cav. Gio. Amedeo Balegno - Alberti di Carpeneto, aiutante maggiore contabile - Tenente Bocci Angelo - Medico aggiunto Pabis dott. Emilio.
21. compagnia. — Capitano Carlo Pesento - Tenente Garrone Gio. Francesco - Sottotenenti Strada Anibale, Dull'Argine Ernesto.
22. compagnia. — Capitano Ferdinando Rossi - Tenente Sollier Antonio - Sottotenenti Martinelli Alfonso, Sapelli Costantino.
23. compagnia. — Capitano Quadrici Peranda nob. Giovanni - Tenente Padrier Angelo - Sottotenenti Riva Carlo, Aschieri nobile Gio. Battista.
24. compagnia. — Capitano Zanoni Achille - Tenente Squassoni Felice - Sottotenenti Maino di Capriglio cav. Flaminio - Valenti Alberto.

LA BRIGATA SAVONA

Nell'anno 1814, alloraquando il ducato di Genova venne riunito agli Stati del Piemonte, il reggimento denominato *Ligure di Sarzana* entrò a far parte dell'esercito sardo.

L'anno seguente, riordinato sul sistema piemontese, assunse il nome di *Reggimento di Genova*, e il 1. novembre dell'anno stesso divenne *Brigata di Genova*, sciolta nel 1821.

Della scelta brigata si formò allora un solo *Battaglione provvisorio di linea*; ma prima che l'anno finisse il battaglione era nuovamente riordinato ed assumeva il nome di *Brigata Savona*.

Dopo dieci anni, il 25 ottobre 1831, per effetto del nuovo riordinamento dell'esercito, la brigata fu, conservando il nome di *Brigata Savona*, divisa in due reggimenti, i quali nel 1839 assunsero il numero che portano ancora attualmente di 15.^o e 16.^o fanteria.

Il 15.^o fanteria, al comando del colonnello Moreno, si trova ora di guarnigione a Forlì; il 16.^o, colonnello Giletta di San Giuseppe, a Rimini.

Il 16.^o Fanteria.

La storia gloriosa e brillante dei fatti d'arme a cui prese parte questo reggimento, cammina di pari passo con quella del risorgimento italiano, a non voler tener conto dello scaramucce che nel 1834 la sua 1.^a compagnia (1.^a cacciatori) sostenne a Chambéry contro i fuorusciti di Echelles, nelle quali si distinsero ufficiali e soldati.

Nella campagna del 1848, il reggimento si segnalò il 9 marzo a Monzambano, il 30 aprile a Pastrengo, il 6 maggio a Santa Lucia, quindi a Ponton, a Rivoli, a Volta ed a Milano.

Nel 1849, a Novara, malgrado la fortuna avversa, tenne alta la fama dell'esercito piemontese, e in un momento di pericolo per la sua bandiera seppe difenderla così eroicamente, da guadagnarle la menzione onorevole al valor militare.

A Sassari, nel 1855, si distinse per pietà ed eroismo durante l'epidemia colerica, meritandosi gli elogi di Vittorio Emanuele II.

Un battaglione del 16.^o fanteria partecipò alla spedizione di Crimea e si distinse alla battaglia della Cernaia.

Nel 1859, si distinse a Borgo Vercelli, ed a Palestro si guadagnò la medaglia d'argento al valore che brilla sulla sua bandiera. Della strenua condotta di questo reggimento e del 15.^o fanteria ai combattimenti del 30 e 31 maggio, parla diffusamente lo scritto odierno del tenente colonnello C. Fabris.

A Castelfidardo, a Gaeta, nella repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale ed in Sardegna, il 16.^o fanteria fu sempre all'altezza della sua fama.

Fece la campagna del 1870, occupando, il 18 settembre, il colle Aventino.

E come nelle armi, i soldati e gli ufficiali del 16.^o reggimento si distinsero, ciò che è gloriosa tradizione dell'esercito italiano, per coraggio civile ed azioni umanitarie, guadagnandosi le insegne del valore, e nelle epidemie, e nei soccorsi ai danneggiati dal terremoto in Ischia, e in mille altri fatti parziali di coraggio.





Il Reggimento Cavalleria Alessandria (14^a)

Il reggimento cavalleria Alessandria (14) fu costituito con R. D. 3 gennaio 1850, e formato il 1° febbraio di quell'anno a Casale Monferrato con squadroni presi dai reggimenti Novara, Aosta e Piemonte Reale.

Il primo squadrone, con quasi tutto lo stato maggiore e con la bandiera, partiva col corpo di spedizione piemontese per la Crimea e si faceva ammirare alla Cernaia.

Nel 1859, il 1.^o e 4.^o squadrone furono aggregati al corpo del generale Mac-Mahon; il rimanente del reggimento alla divisione Cialdini.

La testa di colonna della 4.^a divisione



aveva appena varcata la Sesia, che dal colonnello Reccagni, comandante il reggimento Alessandria, ordinosi al 1.^o plotone del 2.^o squadrone, comandato dal fuogotenente Comolo, di recarsi in perlustrazione; appoggiando il 7.^o battaglione bersaglieri. In esecuzione degli ordini ricevuti, il medesimo plotone perlustrò tutte le circostanti campagne in compagnia dei bersaglieri; finché, giunta la colonna all'altezza del Torrione, si fermò, ed il plotone, impedito dalle circostanti risse d'avanzare più oltre, fece sosta anch'esso accanto allo stradale.

Affine di ovviare qualsiasi imboscata; il colonnello Reccagni dal Torrione ordinò al fuogotenente Comolo di avanzarsi in perlustrazione col caporale Moglietta e il soldato Rubino sino presso al ponte della Gamarra, d'onde, dietro una barricata, l'austriaco aveva cominciato il fuoco contro i nostri perlustratori, i quali, costretti a gettarsi a destra presso una cascina, in un campo di grano e nella cascina stessa scoprirono appiattati vari tirolesi, che parimente fecero fuoco sopra di loro.

In quel momento le nostre truppe in doppia colonna si avanzarono ad attaccare la barricata, precedute dal 1.^o plotone del 2.^o squadrone, mentre i due squadroni coi bersaglieri avanzavano fiancheggiando la strada.

Il plotone che marciava in testa alla colonna si trovò per lungo tempo esposto ad un vivo fuoco, e quando, superata la barricata, si collocarono al suo posto due pezzi dei nostri, che cominciarono a fulminare il nemico, andò a collocarsi in battaglia a

destra della strada, dietro l'artiglieria, dove una palla di cannone sventrò il cavallo del soldato Carpano, di cui sfiorò il ginocchio.

I due squadroni poi, cominciati l'attacco dell'altipiano, rimasero schierati in battaglia a sinistra della strada, incaricati di coprire, occorrendo, l'artiglieria.

Il giorno 31, l'accidentalità del terreno non permise agli squadroni di Alessandria di prendere parte attiva al combattimento; alla sera, gli squadroni stessi scortarono fino a Vercelli i prigionieri nemici.

✱

Il reggimento, si era già prima distinto, e nelle ardite ricognizioni fin sotto le mura di Vercelli, fra le quali memorabile quella comandata dal tenente Suarez e dal sergente Grassi, e nel passaggio della Sesia, per il quale il 2.^o e il 3.^o squadrone ebbero la menzione onorevole.

A Magenta prese parte attiva una sezione del 1.^o squadrone; alla Madonna della Scoperta il 3.^o squadrone, comandato dal maggiore Incisa della Rocchetta, fece una carica brillante, ammirata per l'ordine e lo slancio malgrado il vivo fuoco nemico.

Nel 1866, a Villafranca, il 2.^o e 3.^o squadrone, compivano prodigi di valore, al comando del colonnello Strada, caricando di fianco e respingendo il 13.^o ulani, che ritornava alla carica contro il quadrato del 49.^o fanteria, nel quale si trovava il Principe di Piemonte. Per tale fatto, la bandiera del reggimento fu decorata della medaglia d'argento al valor militare.

LA NOMINA DI VITTORIO EMANUELE II.

A CAPOREALE DEGLI ZUAVI

E' leggenda? E' storia?

Sarebbe stato assai interessante precisare questo punto: ma per quante investigazioni abbiamo fatte, non ci siamo riusciti.

Il comandante attuale del 3.^o Reggimento Zuavi, colonnello Fontebide, che ha fatto gentilmente, su nostra preghiera, delle ricerche negli archivi del Reggimento, senza trovarvi nulla di inedito, ci scrive:

Quant au grade de Caporal conféré à S. M. Victor Emmanuel, le *Journal de la Campagne d'Italie* par le Comte d'Hérison, contient l'éclaircissement qui vous manque et qui résulte d'une lettre de M. le Général d'Autemarre d'Ervillé, de laquelle j'extrais le passage suivant:

« S. M. Victor Emmanuel a du reste rendu pleine justice aux services du 3.^o Zouaves, qui lui avait conféré par acclamation le grade de Caporal d'honneur ».

Per acclamazione?

E' quindi evidente che si tratta, più che altro, di una manifestazione entusiastica dell'ammirazione suscitata nell'animo di quei bravi dal valore e dal coraggio dimostrati da Vittorio Emanuele sul campo di battaglia.

—33—

Il signor Thions, Presidente della *Société Philanthropique des anciens Zouaves* di Lione — al quale pure dobbiamo vive grazie per la sua preziosa cooperazione — ci ha scritto una lettera, in cui pure si accenna a questa nomina a Caporale del Re Galantuomo.

La pubblichiamo quasi intieramente, anche perché essa evoca efficacemente il ricordo dell'entusiasmo di quei giorni, e rende omaggio al valore di Vittorio Emanuele « le plus chevaleresque des héros ».

Egli ci scriveva in gennaio scorso:

.....Je ne faisais pas partie du 3.^o Zouaves, qui était à Palestro; appartenant au 1.^{er} Régiment, je n'ai assisté qu'à Mélégnano et à Solferino.

C'est, pour moi, un des meilleurs et plus beaux souvenirs de ma vie que cette Campagne d'Italie, faite au milieu d'un concours immense d'habitants, qui témoignaient à notre armée leur sympathie et leur reconnaissance.

Partout dans les plus petits villages, aussi bien que dans les grandes villes, les populations empressées, accourant au devant de nos régiments et donnant un libre cours à la joie de la délivrance, faisaient retentir l'air de leurs acclamations.

Les musiques italiennes jouaient leur air national et se mêlaient aux fanfares de nos bataillons. Des balcons et des fenêtres, des pluies de fleurs, de bouquets et de couronnes tombaient sur nos soldats. Partout la joie universelle, partout les témoignages de sympathie se traduisaient par des étreintes chaleureuses et de vifs embrassements; partout des acclamations enthousiastes.

Je me rappelle encore à Gênes, au moment de notre embarquement, les dames génoises venant attacher à notre drapeau une couronne de fleurs aux couleurs nationales italiennes.

Tout cela, sont des choses que l'on n'oublie pas et qui rappellent toujours des souvenirs bien agréables et bien glorieux.

Quant à Palestro, c'est là que le 3.^o Zouaves, attaché à l'armée piémontaise, montra le premier aux autrichiens, la légendaire uniformité des Zouaves d'Afrique et de Crimée. C'est cette affaire si heureusement terminée, qui valut au 3.^o l'honneur d'être qualifié d'*incorruptible*, dans la proclamation du Roi Victor Emmanuel à son armée le 31 mai 1859 et aussi dans les lettres envoyées au Colonel pour le remercier des canons autrichiens, que les Zouaves avaient pris et conduits au camp du Roi.

« C'est encore à la suite de cette affaire de Palestro, que les Zouaves, voulant offrir un témoignage de leur légitime admiration au futur Roi d'Italie, qui s'était acquis parmi eux la réputation du plus chevaleresque des héros, le proclamèrent brave parmi les braves. Et renouvelant l'acte qui avait nommé Caporal le jeune Bonaparte, alors qu'il était Général en chef de l'armée d'Italie en 1796, ils offrirent à Victor Emmanuel les galons de laine de Caporal au 3.^o Régiment des Zouaves.

« Ceux qui, comme moi, ont fait cette campagne de 1859, peuvent se souvenir d'avoir vu, dans toutes les vitrines des libraires et aussi dans quelques salons de Milan, de Pavie et de toutes les villes d'Italie, le portrait de S. M. le Roi de Piémont, dans cette tenue orientale, connue du monde entier et illustrée sur tous les champs de bataille..... »



Come giustamente osserva il signor Thions, ebbero in quel turno di tempo un immenso successo le litografie che rappresentavano il re Vittorio Emanuele vestito da caporale degli Zuavi: era la sanzione popolare della nomina fatta per acclamazione da quei valorosi, la sera stessa del combattimento, forse riandando nel bivacco gli avvenimenti della memorabile giornata.

Abbiamo perciò creduto opportuno di riprodurre una di quelle litografie, uscita dal rinomato stabilimento dei fratelli Doyon di Torino, accompagnandola ad un'altra, che ebbe pure gran voga, edita dallo stesso stabilimento, rappresentante il primo soldato d'Italia.

Entrambe queste litografie furono fotografate e riprodotte in zincografia con finissimo magistero dal signor P. Carlevaris di Torino, a cui sono dovute molte delle incisioni che ornano questa pubblicazione.

Soldati!

L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, o minaccia d'invasione le nostre terre, perché la libertà del nostro paese, perché non la forza ma la concordia e l'adesso tra Popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perché qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa, l'Austria ora intinca a noi, armati soltanto a difesa, che dopo tanto le armi e ci mettiamo in sua balia. L'oltraggiosa intincazione doveva avere condanna risposta. Io la ho dislealmente respinta.

Soldati! Ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annuncio che vi dà è annuncio di guerra. All'armi dunque, o soldati!

Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non avete temuto il confronto, e potete vantare le giornate di Guita, di Palestro, di Santa Lucia, di Sommariva, di Castiva stessa, in cui quattro sole brigate batterono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

Io sarò vostro Duca. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle piazze; ed io, combattendo a fianco del Magagnolo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

Sul campo dell'onore e della gloria, son corio, sapete conservare, anzi accrescere, la vostra fama di prodi.

Avrete a compagni quegli intrepidi Soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste Compilizioni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere, e la civiltà da far prevalere, c'ha via generosamente in aiuto in numerose schiere.

Movete, dunque, riccati nella vittoria, e di novelli allori fragiate la vostra bandiera: quella bandiera che coi tre suoi colori e della elica Giove, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'*Indipendenza d'Italia*, questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra. Torino, 27 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE.

L'OSSARIO

Abbiamo esitato parecchio prima di cederci ad accompagnare il disegno della bella opera dell'architetto Giuseppe Sommaruga con un cenno esplicativo, il quale, per quanto diligente e minuto possa riuscire, sarà pur sempre insufficiente, anche affidato a più abile penna che la nostra non sia, a rendere intera la arditezza originale del concepimento, e la geniale e severa eleganza con cui il giovane artista ha saputo tradurlo in atto.

Meglio assai di qualsiasi descrizione vale certo a rendere sensibile ai nostri lettori la bellezza delle forme della snella e felicissima costruzione, l'accurato disegno che noi poniamo loro sott'occhi, del quale ogni descrizione sarebbe certo assolutamente frustanea ed inutile, se nell'armonia soltanto della linea e nell'euritmia delle singole parti che la costituiscono, consistesse tutto il valore artistico dell'opera.

Ma l'architetto Sommaruga ha fatto qualche cosa di più che non erigere — a raccogliere le ossa dei morti gloriosi di Palestro — un piccolo ed ardito edificio dalle linee eleganti e piacevoli; egli ha, con la natura dei materiali impiegati, con la loro disposizione, con la sagace e talvolta ardita scelta delle decorazioni, ottenuta un'opera complessa, che pure nella modestia delle sue proporzioni — planimetricamente esigue — è riuscita ad essere un vero e proprio monumento, che fa onore all'arte italiana, onore grandissimo all'ingegno del suo valente autore; degno delle reliquie illustri che è destinato a rinchiudere ed a tutelare nei secoli.

Immaginino i lettori un edificio a base quadrata, che sorge da un robusto zoccolo a tre scaglioni in ceppo mezzano nel quale s'apre, quasi rozza-mente incavata nel masso, la porta del sacrario, chiusa da robuste imposte di larice con ornati in ferro e sormontata da un riquadro a timpano che la corona.

Sul terzo di questi scaglioni posa come un gran dado di ceppo gentile, la cui base a sagome ed a fasciature si prolunga in una specie di fregio, in cui si aprono, tre per lato, dodici finestre quadrate, difese da trafori in ceramica policroma di bizzarrissimo effetto. Il dado finisce con una leggiera incorniciatura sormontata da una maniera di plinto, da cui aggettano a giusti intervalli ventotto maschere di leoni in bronzo — sette per lato — di un'apparenza elegantissima e severa.

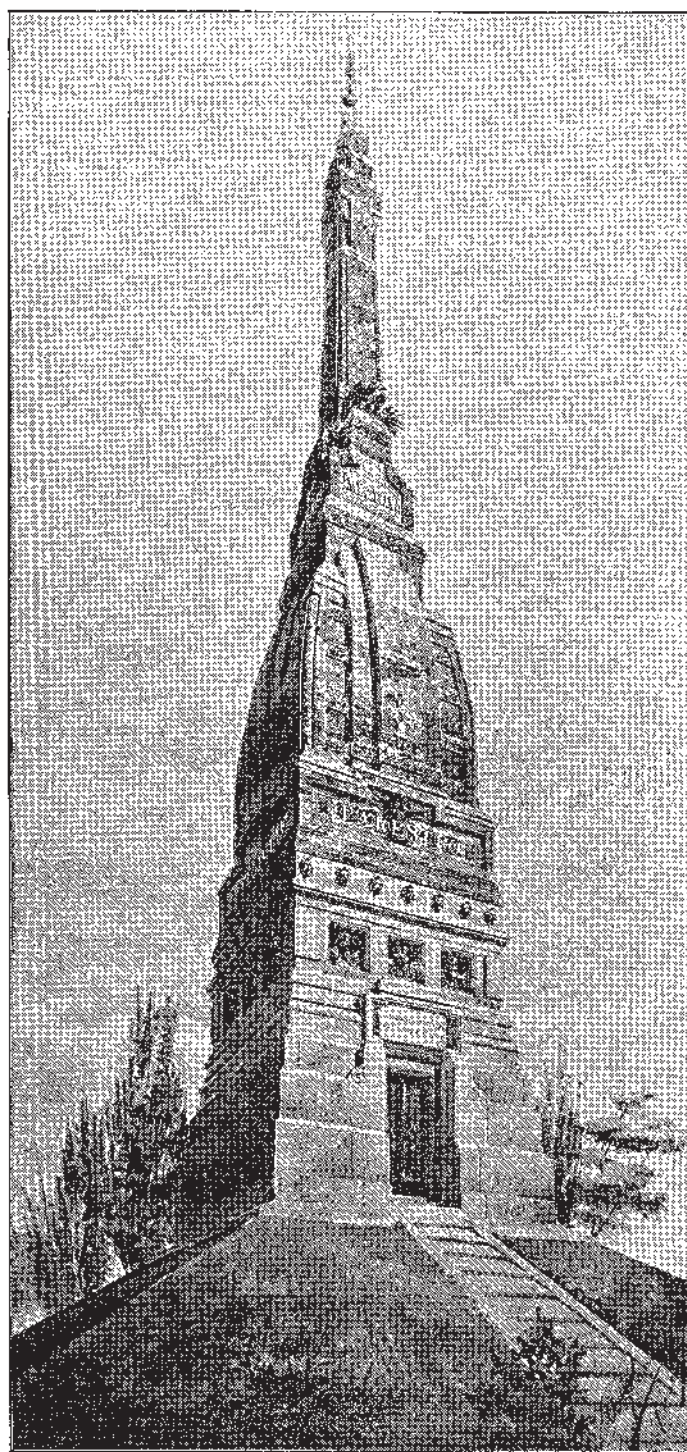
Da questo robusto e grave basamento, che costituisce il corpo, diremo così, dell'Ossario, s'alza a piramideggiar nell'azzurro una originalissima costruzione in laterizi a paramento visto, la quale comincia con una rifasciatura di pareti verticali posante su leggiere sagomature, rifasciature che chiudono come in un meandro larghe specchiature occupate, le due laterali e l'anteriore, da tre grandi mosaici, sui quali, fra alcuni ornati di fine gusto, campeggia una grande aquila che spiega al volo le ali.

Questi mosaici servono di fondo ai nomi dei tre villaggi — *Palestro, Vinzaglio, Confienza* — scritti dai fatti d'armi del 30 e 31 maggio 1859 nelle pagine immortali della storia, che se ne distaccano in rilievo a lettere dorate.

Al di su di questa parete verticale, ha principio una cupola a base quadrata ed a sesto rialzatissimo, i cui spigoli s'arrotondano in costoloni, e a cui si sovrappongono nel mezzo due grossi fascioni, che salgono quasi come archi rampanti a sostenere il dado pure in laterizio da cui è sorretto l'obelisco ter-

minale, coronato da un acroterio in pietra, in cui si fissa il parafulmine a sfere dorate.

La cupola, che meglio si potrebbe — ci si perdoni la bestemmia geometrica in grazia della maggior evidenza del concetto — chiamare una piramide tronca a faccie curve, i fascioni, il dado che vi posa su, l'obelisco che lo termina, tutti in laterizio, contrastano opportunamente con i collegamenti fra una e l'altra parte della costruzione, formati in



L'OSSARIO DI PALESTRO
Progetto dell'architetto Giuseppe Sommaruga di Milano
(Da un acquerello dell'autore, fotografia dello Stab. Massero, inc. di P. Carlovarts)

pietra viva a grandi sagome; con le specchiature a fondo di bardiglio grigio scuro in cui finisce il sostegno dell'obelisco terminale, e nelle quali campeggiano a lettere d'oro in rilievo le date memorande della doppia battaglia; con i bassi fondi delle faccie della cupola tagliati da grandi fascie in ceramica a colori smaglianti; con i mosaici e con le lettere che vi spiccano in oro; con la fascia di maschere di leone in bronzo da cui è corchiato il lembo estremo della costruzione in pietra; con le ceramiche delle finestre; con la tinta grave della costruzione in pietra; e tutto questo alternarsi di colori studiati con amore e con sottilissimo accorgimento, si fonde in un tutto d'un'armonia squisissima, il quale si innalza rassemmandosi grado grado fino alla sommità, che arieggia a più che ventisette metri dal suolo, e dà alla costruzione, che pure nella sua conveniente ed elegante severità non ci peritiamo di chiamare bizzarra, quel carattere monumentale che noi le abbiamo già riconosciuto.

L'interno semplicissimo nelle sue pareti a grandi specchiature, riceve luce dalle do-

dici finestre ed eleganza dalla indovinata e severa decorazione in dipinto con cui è stata terminata.

Fra non molto, in quelle grandi specchiature saranno murate le lapidi coi nomi dei morti dei tre eserciti, le cui ultime esuvie giacciono nella cripta aperta che vaneggia nel centro del piccolo tempio, e dalle quali la scritta scolpita sul timpano che corona la porta d'ingresso — dovuta a quell'illustre storico che è il professore Francesco Bertolini dell'Università di Bologna — che implora:

LA . RELIGIONE . DELLA . PATRIA
CHE . QUI . VI . RACCOGLIE
SIA . AUGURIO . DI . FRATELLANZA
ALLE . NAZIONI

All'esterno, nella specchiatura posteriore corrispondente ai mosaici di cui abbiamo parlato più su, un'ultima scritta annuncia che:

RE . PRINCIPI . ESERCITO . ARMATA
MUNICIPII . E . CITTADINI . PRESSERO.

Noi tributiamo in queste pagine modesto, ma caldo omaggio all'artista che ne interpretò il pensiero.

C. FACCIO.

GIUSEPPE SOMMARUGA

Si è detto più innanzi dell'opera d'arte stupenda; qui diremo, brevemente, dell'artista, dalla mente del quale è nata.

Artista geniale, valoroso e forte, al quale la fama sorride nella primavera della vita con tanta dolce lusinga, come sorride a pochi nella vigorosa state.

Perchè Giuseppe Alessio Sommaruga è giovanissimo; nato il 10 luglio del 1867, a Milano, non conta ancora ventisei anni!

E in così giovane età, quanti trionfi conta già la sua carriera d'artista!

Trionfi promettitori di un avvenire brillante, che hanno illuminato i suoi primi passi nell'arte con la gioia del successo, ma gli hanno ad un tempo fatto provare i morsi dell'invidia bassa e della cieca gelosia, che non mancano mai sul cammino di chi è avviato ad alta meta.

Attratto da una forte, invincibile inclinazione verso il disegno e la meccanica, dopo aver compiuto i corsi dell'Istituto tecnico, fu invece, dal padre, onesto commerciante, avviato al commercio.

Ma la passione dell'arte che fremeva in quell'anima giovanile, entusiasticamente innamorata del bello, non poteva essere sacrificata alla prosa del *mastro* e dell'*inventario*, ed ebbe il sopravvento.

Trascorsi pochi mesi, infatti, il Sommaruga piantava in asso i libri di commercio, e ribellandosi ai consigli ed alle esortazioni dei suoi, si dava allo studio del disegno nella Accademia di belle arti, dove gli furono maestri i pittori Montessi e Ferrari e gli architetti Camillo Boito e Luca Beltrami.

Superati tutti i corsi a Brera, ne uscì, con un diploma di professore ed architetto, nel 1890.

Ma fino dal 1887, egli aveva già vinti a Parma i due concorsi Ricciardi e Polini; e nel 1888, a Brera, vinceva il concorso Canonica col tema: *Museo Nazionale*.

Viaggiò quindi, fu a Roma ed a Firenze, ispirandosi al bello eterno dei monumenti di quelle due regine dell'arte, e nel 1889 combatteva la sua più grande battaglia artistica, presentandosi, egli giovanissimo, a competere coi più provetti e coi più illustri, nel concorso per il Palazzo del Parlamento, che la mente di Francesco Crispi-

sognava grande come la maestà della Patria, degno della gloria dei nuovi tempi e della tradizione della città eterna.

E Giuseppe Sommaruga usciva vittorioso dalla prova, guadagnandosi il primo posto nella classificazione dei pochi progetti prescelti.

Però, pari ai vasti e magnifici ideali del promotore di quell'opera, non sono le forze economiche del nuovo regno d'Italia, onde l'opera d'arte che il Sommaruga ideò resterà pur troppo, e forse per sempre, allo stato di progetto.

Ma da quel giorno il nome del giovane architetto milanese fu consacrato dalla fama.

Alla prima esposizione internazionale di architettura in Torino fu tra i più segnalati, e nel 1890 fu premiato col gran diploma d'onore di primo grado.

Un suo progetto pel cimitero di Treviso, fu dalla Giuria giudicato il migliore; ma dovette passare in seconda fila, perchè superava i limiti della spesa prefissa.

All'Esposizione dei giocattoli in Milano, nel 1891, costruì il bellissimo *châlet*



Arch. GIUSEPPE SOMMARUGA
Autore del progetto dell'Ossario
(Fotografia Stoh. Massera, inc. P. Carlevaris)

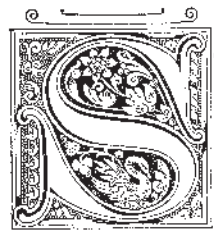
per la fabbrica del *Theobroma* — un edificio in legno di gran pregio architettonico e lodatissimo.

E finalmente, dopo di essersi segnalato nel concorso bandito per l'Ossario di Palestro, ebbe dalla Commissione esecutiva l'incarico di fiducia della compilazione di un progetto definitivo, che fu poi costruito sotto la sua personale, costante, assidua direzione.

Abbiamo segnalato i pregi artistici dell'elegante, caratteristico monumento. Ordinando queste pagine del ritratto di Giuseppe Sommaruga, auguriamo al giovane, valoroso e simpatico architetto quel brillante e fortunato avvenire, cui gli danno diritto incontestabile il suo ingegno e la sua passione per le più alte idealità dell'arte; passione nobile e gentile, che lo fa superiore ai materiali interessi, come dimostrò luminosamente in questa circostanza, vincendo col suo assoluto disinteresse tutte le difficoltà d'indole finanziaria, che ostacolavano la pronta esecuzione del monumento.

G.

IL VINCITORE DI PALESTRO.



SCRIVIAMO in festa a queste colonne, destinate a commemorare in **Enrico Cialdini** il capo di quella quarta divisione dell'esercito piemontese, della quale l'opera che oggi presentiamo ai lettori è tutta una apoteosi, il titolo con cui la coscienza italiana salutava il valorosissimo generale all'indomani dei gloriosi fatti, il cui ultimo epilogo si chiude oggi nella piccola cripta sulla quale piramideggia il caratteristico edificio di Giuseppe Sommaruga.

Non scriviamo una storia, non narriamo una vita; dovrebbe essere la storia delle vicende italiane, spagnole e portoghesi, che corsero dai moti del 1831, a quel funesto settembre del 1892, in cui il veterano di Villa Vanzeller, di Cherta, di Madrid, di Vicenza, della Sforzesca, di Palestro, di Castelfidardo e di Gaeta spirava la grand'anima a Dio; dovrebbe comprendere tutte le tappe gloriose di quella umana attività, che durò nell'opera salda e serena dal 1813 al 1892, per quasi ottant'anni, tutta spesa in pro' della libertà e della patria. All'opera occorrerebbero più volumi che a noi non restino colonne da riempire, e quando anche ci bastasse lo spazio, ci mancherebbero certo a compierla il tempo, la lena, l'ingegno.

Raccogliamo, modesto tributo, poche notizie ed incomplete della vita illustre, per tessere in ghirlanda a coronare l'effigie del vincitore di Palestro, che tale lo presentiamo ai lettori quale egli era a quarantasei anni e poco più, quando con ardita e fortunatissima manovra, varcata la Sesia, conquistato ed assicurato il possesso di Palestro, apriva agli eserciti alleati libera la via per cui essi penetravano pochi giorni dappoi in Lombardia.

Enrico di Giuseppe Cialdini nacque in Castelvetro di Modena il 10 agosto 1813. Principiò i suoi studi in Reggio nell'Emilia presso i gesuiti, i quali, non riuscendo a foggia quell'ingegno perspicace, quell'anima ardente, quella volontà indomabile a modo loro, lo cacciarono dalle scuole come ribelle.

D'allora cominciò sotto gli insegnamenti del padre, ingegnere, lo studio delle matematiche, nelle quali faceva rapidi profitti. Più tardi fu mandato a Parma per addottorarsi nelle mediche discipline, il cui studio egli proseguiva pur cedendo con fortuna alle lusinghe delle lettere e dell'arte.

Ma gli studi furono troncati dal sopraggiungere dei casi del 1831; il giovane bollente di patrio affetto, disertò l'ateneo per la caserma e s'arrolò diciottenne nelle milizie nazionali; seguì con esse a Bologna lo Zucchi, si batté a Rimini, ripartì ad Ancona, e caduta con la capitolazione di questa piazza ogni speranza di ottenere per allora alla povera Italia indipendenza e libertà, emigrò in Francia, e imprese a Parigi a continuare i suoi studi.

Ma l'amore di patria aveva posto nel cuore del giovane Enrico troppo salde radici; esso sentiva, come tanti altri generosi che la tirannide straniera aveva costretti ad abbandonare l'Italia, come questa povera derelitta, che nella dura servitù in cui giaceva, era tenuta in dispregio da tutto il mondo civile, avesse bisogno

di trovare figliuoli, i quali sapessero mostrare non essere essa soltanto madre di ballerine e di cortigiani, nudrice di generazioni di orfani e di codardi; e non appena Don Pedro di Braganza, abbandonato al figliuolo l'impero Brasiliano, scese in Europa a rivendicare i diritti della figliuola, donna Maria, usurpati — cancellando la costituzione da lui largita al Portogallo — da suo fratello Don Miguel, che vi aveva sostituita una tirannia bestiale, reggentesi da una parte sul prete, dall'altra sul carnefice, accorse con Fanti, con Cucchiari, con Fabrizi, con Me-



ENRICO CIALDINI

(Da una stampa dell'epoca, fot. e inc. Carlevaris)

dici a combattere per la libertà del Portogallo, arrolandosi in Oporto nel 29 reggimento di fanteria leggiera della Regina.

Della ferocezza del carattere di lui, si hanno fin da quell'epoca singolarissime prove, come quella di gettare in mare tutte le lettere che gli amici liberali di Parigi, fra cui il Lafayette, gli avevano consegnate per raccomandarlo ai liberali d'Oporto e di Lisbona, e le borse che toccarono ad un sergente tedesco dell'esercito liberale, che, lui presente, s'era permesso di dir male degli italiani.

Ma ben presto di quella ferocezza egli doveva dare ben altre prove nella difesa dei trinceamenti di Oporto, in cui l'esercito della regina era assediato dai Miguelisti, talchè, sergente alla difesa di Villa Vanzeller, ove gli italiani fecero prodigi di valore, venti giorni dopo era per un altro combattimento insiguito dell'ordine di Torre e Spada, cominciando a raccogliere, sotto la modesta divisa del sotto ufficiale, quella larga messe di onori, che doveva chiudersi, onore supremo, nei suoi tardi anni col collare dei Cavalieri della Nunziata.

Non seguirono il Cialdini nella guerra di Portogallo, ove combatté a Santarem, ad Asseiceira, ad Evora e dove ottenne il grado di sottotenente; e neppure lo seguirono nella guerra per la libertà che si combatté poco dopo in Spagna, per la reggente regina Cristina e la costituzione di Ferdinando VII, contro Don Carlos, che rivendicava per sé il diritto al dominio assoluto.

Il nostro Cialdini vi accorse non appena finita con la dispersione dei Miguelisti la guerra di Portogallo; allora appunto che Francesco IV di Modena gli torturava nelle strette di doloroso carcere il padre, dal governo sacerdotale di Bologna con vile ferocia consegnato al *Tiberio in diciottesimo*, come uno dei cospiratori del 1831.

Egli entrò nell'esercito costituzionale di Spagna col grado di luogotenente dei Cacciatori di Oporto e si distinse ai combattimenti di Barcellona, del Bruch e alla battaglia di Cherta, ove meritò per il suo valore la promozione a capitano e la croce di S. Ferdinando.

Sarebbe impossibile tener conto in questa rapida rassegna di tutte le fazioni di guerra a cui partecipò e di tutte le distinzioni, che egli seppe meritarsi. Basti il dire, che al chiudersi col trattato di Bergara, fra Espartero e Maroto, la guerra degli eserciti regolari, Cialdini era rivestito del grado di comandante di battaglione, e continuò con tal grado a combattere le bande partigiane del Cabrera, sinchè questi fu costretto a ripartire in Francia.

Sorvoliamo sul resto della sua carriera spagnuola, sul matrimonio da lui contratto in Valenza, con quella donna Maria Martinez de Lion, che fu la compagna diletta della sua lunga e gloriosa vita, ed alla quale egli ora dorme accanto sotto le storiche zolle del camposanto di Pisa, nè del favore in cui, per meriti suoi, lo teneva il maresciallo Narvaez, che lo adoperò, nell'assedio di Madrid, all'epoca dei pronunciamenti che rovesciarono la dittatura di Espartero, in importanti missioni ed in arrischiate imprese.

Nel 1841 egli era comandante nella *Guardia civil* — i nostri carabinieri — e due anni dopo vi era nominato Capo legione, e mandato in Francia a studiare l'ordinamento di quella gendarmeria, per applicarlo alle corrispondenti milizie di Spagna.

Quivi egli era allo scoppiare della Rivoluzione, che rovesciò il trono di Luigi Filippo, alla vigilia della guerra d'Italia.

Non proferte d'onori, non istanze d'amici, non dolci vincoli di sangue, che lo volevano fatto spagnuolo, poterono trattenerlo, al rompere della guerra bandita da Carlo Alberto per l'indipendenza d'Italia; volò alla sua Modena, delle cui truppe regolari aveva già assunto il comando il Cucchiari, e non trovando altro mezzo aperto ad offrire il suo braccio alla patria, corse a Vicenza, dove Durando, chiuso fra gli eserciti di Nugent e di Radetsky, dei quali impediva la congiunzione, stava per doverne sostenere la poderosissima stretta.

Durando lo accolse festoso, e associatolo a Massimo d'Azeglio, suo capo di stato maggiore, lo mandò con 3000 uomini a difendere i colli Berici, ove nella terribile giornata dell'attacco, sfidando impavido, col sigaro in bocca, il grandinar della mitraglia, cadde colpito di gravissima ferita e rimase in potere del nemico nella vinta città, ove l'ammirazione del generale d'Aspre e l'affetto dei cittadini gli procurarono pronta la guarigione e il ritorno in Piemonte, dopo gli ultimi rovesci di quella gloriosa e sventurata campagna.

Qui, nel riordinamento dell'esercito, s'ebbe il comando del 23° reggimento di fanteria, com-

posto degli avanzi delle truppe e dei volontari Parmensi e Modenesi, elementi poco omogenei, nei quali s'urtava, con l'entusiasmo dei giovani per la libertà e per la redenzione della patria, che li rendeva, nelle fatiche della caserma, intolleranti della disciplina, l'avversione al nuovo ordine di cose dei vecchi soldati, avanzo delle milizie di quei tirannucci, che, travolti dalla bufera, ritornavano ai loro domini protetti dalle baionette austriache.

Come facesse il Cialdini, con l'energia del carattere, col prestigio dell'acquistata autorità, colla magia della parola colorita ed efficace, a domare, a fondere, a disciplinare quegli elementi ed a farne un vero reggimento, sarebbe lungo e difficile narrare; fatto è, che pochi mesi dopo egli aveva con la sua virtù antica dominato gli ammutinamenti e le ribellioni di quella massa, e poteva, nella infausta campagna del marzo 1849, condurre il suo 23° a sostenere alla Sforzesca l'urto del nemico, sul quale lo lanciava per due volte alla baionetta, emulando le gesta dei vecchi soldati piemontesi del 17.° reggimento, col quale faceva brigata; e nel funesto 23 marzo a Novara, dopo averlo mantenuto per lung'ora fermo, calmo e sereno, con le armi al piede sotto il grandinar dei proiettili, quando giungeva al generale Bes l'ordine di slanciare la sua divisione sul nemico, e la brigata costituita dal 23.° e dal 17.° reggimento si trovò alle prese con quattro colonne nemiche, poteva cacciarle in rotta dinanzi a sé, ed inseguirle, tanto che dovette essere richiamato, quando la rotta dell'ala sinistra dell'esercito rendeva impossibile fronteggiare più a lungo il soverchiante nemico.

I fatti di Vicenza, della Sforzesca, di Novara, valsero a Cialdini le sue due prime medaglie al valore militare italiano, e il 23° - il reggimento da lui foggato - ebbe pure la medaglia al valore appesa alla sua bandiera.

La condotta del valentissimo italiano sui campi di battaglia, le prove fatte come organizzatore e disciplinatore di milizie, valsero a Cialdini, - allo sciogliersi dei reggimenti Lombardi, che fu conseguenza del disastro di Novara - l'essere conservato nelle milizie piemontesi, nelle quali s'ebbe il comando del 14.° reggimento fanteria.

In tale ufficio lo trovò l'aprirsi della spedizione di Crimea, nella quale Alfonso Lamarmora, che doveva capitanarla, volle il colonnello Cialdini a capo di una delle quattro brigate provvisorie (la 3.°) che dovevano costituirle.

Ci morde il cuore rammarico di non poter esporre qui tutto quello che ci seppe fare per rendere la sua brigata degna di lui, degna della patria; ci morde il cuore rammarico di non poter dire con quale gioia essa lo accogliesse la promozione a maggior generale; come egli sapesse mantenere viva la costanza e la fede delle sue truppe durante l'infuriare del cholera in mezzo al corpo di spedizione, e come ne destasse l'entusiasmo all'annuncio che la 3.° brigata era nel giorno del grande assalto di Sebastopoli destinata all'attacco del bastione *Du Mal*, attacco di cui la presa di Malakoff tolse poi l'opportunità; e come, rimpatriata la spedizione, il generale Cialdini fosse assunto ad aiutante di campo generale del Re e fosse, fra altre incombenze, destinato dal Lamarmora a sostituire il compianto suo fratello Alessandro quale ispettore dei bersaglieri: ma dobbiamo ripetere anche noi, con l'Alighieri: « Andiam che la via lunga ne sospinge » e proseguire accelerando.

Ed eccoci al 1853. Il generale Cialdini dopo avere rapidamente e con mano sicura organizzati in poco tempo i *Cacciatori delle Alpi* e poi quelli degli *Appennini*, coi primi dei quali Garibaldi poté partecipare con tanto vigore alla campagna, venne chiamato al comando di quella quarta divisione, alla gloria della quale è indissolubilmente legato il suo nome, e con essa cominciò quelle prime avvisaglie, che ponevano i nostri a contatto col nemico lungo le sponde del Po, a Frassineto, alla testa di ponte di Casale e in quella ricognizione su Vercelli, che servi a coprire la marcia di Garibaldi da Casale per Trino e Gattinara, a Varese ed a San Fermo.

Ma l'azione vera della quarta divisione comincia verso gli ultimi di maggio, quando, a preparare il rovesciarsi dell'esercito francese sul fianco destro delle masse austriache, Cialdini s'impossessò a Vercelli delle due rive della Sesia e della testa sinistra del ponte, con una manovra abilissima, la quale rimane e rimarrà uno dei più felici esempi di accorgimento strategico svolto con abilità tattica singolarissima.

Di questo passaggio della Sesia, della successiva ricognizione su Palestro e della battaglia di Palestro che loro tenne dietro, i lettori troveranno descritti in altre di queste pagine, da ben altri narratori che noi non siamo, e le grandi vicende e i particolari aneddotici più interessanti; noi incalza il bisogno di raccogliere le fila della rimanente operosità del generale illustre di cui riandiamo la vita.

Questo ci basterà soggiungere, che se il titolo di *Duca di Gaeta*, con cui piacque al Padre della Patria eternare nella famiglia dello strenuo

soldato d'Italia il ricordo delle benemeritenze sue verso la patria, fu per Enrico Cialdini degna ricompensa dell'opera eminente compiuta in pro' d'Italia; quella di *Vincitore di Palestro*, che gli italiani e la storia hanno tributato al comandante della 4.ª divisione, è aureola non meno meritata e non meno fulgente, che cingerà nei secoli di luce divina il suo nome indimenticabile ed indimenticato.

Con Palestro l'opera attiva di Cialdini nella campagna 1859 si può dire finita. Destinato a secondare i movimenti di Garibaldi nelle valli alpine e sulle rive del Garda per custodire gli sbocchi del Tirolo, fu sorpreso dall'armistizio e dalla pace di Villafranca a Rocca d'Anfo e cadde in Brescia, ove rimase fino a che, nel 1860, compiuta l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte ed alla Lombardia, si costituirono i corpi d'armata. La quarta divisione fu destinata a far parte del quarto corpo che si formava in Bologna e del quale Cialdini assunse il comando.

L'opera di questo quarto corpo nella campagna dell'Umbria e delle Marche, è storia d'ieri e non ha bisogno d'essere narrata. L'occupazione di Urbino, di Fossombrone, di Fano, di Pesaro e di Senigaglia sono note; il divisamento qui concepito da Cialdini di tagliare la via a Lamoricière ed a Pimodan, che cercavano con grosse forze di gittarsi in Ancona; la marcia forzata compiuta dalle sue truppe per giungere in tempo ad occupare le alture di Osimo e di Castelfidardo e dar esecuzione così al suo divisamento; la susseguente battaglia nella quale la disfatta delle armi papalesche sfregiò i serli di Toggenburg, di Mascara e di Lalla-Magnia sulla fronte di Leone Lamoricière; il successivo assedio e la capitolazione d'Ancona; l'accorrere del Re liberatore, che prese il comando dell'esercito, per tendere la mano a Garibaldi già trionfante sul Regno, sono pagine di una rapida epopea nella quale Enrico Cialdini — creato dopo Ancona generale d'esercito — scrisse i nomi del Macerone e di Sessa, per incidervi poi a caratteri adamantini quelli di Gaeta e di Messina, che portarono all'apogeo il nome illustre di lui e che gli meritano dalla gratitudine Italiana un serto d'alloro, il quale, lavorato nell'oro dal Borani di Torino, portava la scritta: AD ENRICO CIALDINI. A. PALESTRO. CASTELFIDARDO. ISERNIA. GAETA. VINCITORE. SEMPRE. ITALIA. 1861.

Sono più amare — diremo con un apologista dell'eroe — le pagine che narrano la campagna del 1866, e noi non faremo che sfiorarle pur ricordando, che se, certo non colpe, ma errori insiti nella natura degli uomini, per quanto abbiano alta la mente e largo il cuore, condussero l'esercito italiano al glorioso insuccesso di Custoza, non è men vero, che concentrato più tardi nelle mani di Cialdini quasi tutto l'esercito, egli lo condusse dalle rive dell'Adige a quelle dell'Isonzo con tanta regolarità e senza che mai nascesse un momento di confusione malgrado l'accalcarsi di una così grande massa di uomini — più che 150,000 — in marcie lunghe e faticose, su limitatissimo terreno — da meritargli di essere collocato, da coloro i quali conoscono di quali difficoltà sia erta la soluzione di un così fatto problema, fra i più grandi condottieri d'esercito dei tempi nostri; « E nuove e splendide pagine gloriose per sé e per la patria » esclama l'egregio che ne tessè l'elogio sulle pagine della *Nuova Antologia* nel settembre del 1892 « avrebbe scritto Enrico Cialdini in quell'ultimo scorcio della campagna, « se da un lato la Prussia già vincitrice e contenta, dall'altro la diplomazia impensierita « pel timore di maggiori conflitti, non l'avesse sero troncata ».

Questo accenno alla diplomazia, mentre ci ricorda che della vita militare di Enrico Cialdini, abbiamo ormai detto tutto quello, che ci era possibile di dire in così breve spazio, ci fa accorti che dovremmo ora parlare di lui parlamentare e diplomatico.

Ma questo esorbita dal compito che ci siamo imposti, e quando avremo ricordata la sua patriottica attitudine nei funesti dissidi parlamentari che precedettero la morte del Conte di Cavour; la fiducia che poneva in lui il Gran Vittorio Emanuele, che lo mandò ad accompagnare sul trono di Spagna il suo nobile Amedeo; e la fede riposta nella sua virtù dal Governo italiano che lo volle, dopo gli eventi del '70, ambasciatore a Parigi a rannodare fra quella Repubblica e noi l'amicizia turbata da quegli eventi; quando avremo ricordato, che se i consigli che egli porgeva da quell'alto posto fossero stati più meditati e meglio seguiti, un altro grande patriotta non avrebbe potuto lamentare, come dovette poi, la sua buona fede sorpresa a danno d'Italia, avremo data un'altra splendida prova del cuore, della fede, dell'intelligenza con cui Enrico Cialdini servì sempre e dovunque la patria, alto e santissimo affetto della sua vita.

Ci resterebbe ora a tracciarne, per compiere l'opera nostra, il ritratto fisico e morale; ma per il primo rimandiamo il lettore all'accurata

incisione che orna questa nostra pagina e la completeremo aggiungendo, che ei fu di giusta persona e di robusta compagine. Per il secondo, quando avremo accennato, che impetuoso di carattere, severissimo per sé e per altrui, violento forse talvolta nelle parole, fu nel fondo di animo buono, del benessere sollecitissimo dei suoi soldati, ne' fatti più mite assai che le parole non mostrassero, avremo detto tutto.

La fierezza del carattere e la energia dell'animo esprimeva con parola calda e colorita nelle sue arringhe e ne' suoi proclami, che rivelavano in lui il cultore d'ogni idea generosa, d'ogni bel sentimento: « Soldati! » — parlava egli alle sue truppe sette giorni dopo la battaglia di Palestro. — « Dalla riva del Ticino io v'ho ieri « lo sguardo indietro e mirai con compiacenza « il glorioso sentiero da voi seguito per giungere fin qui.

« Voi segnaste con piede sicuro le orme del « vostro passaggio sulla Sesia e sul Po, e scolpiste in cifre indelebili il nome della quarta « divisione a Frassineto, a Casale, al Torrione, « a Borgo Vercelli, a Villata, a Palestro. « Il largo laberinto delle risaie, i frequenti « corsi d'acqua, i fiumi senza ponti, il numero « dei nemici, la forza delle loro posizioni, le « veglie, le fatiche continue di un mese d'avanguardia, furono per voi cose di poco momento, voi sapeste tutto sostenere, tutto superare.

« Frattanto il nome della quarta divisione « corre sul labbro d'ognuno.

« Il re ci onora di un lusinghiero ordine del « giorno.

« L'armata ci encomia, la patria ci applaude « e dovunque volgete vi attende un saluto, una stretta di mano, un evviva.

« Soldati!

« Da quanto facesio io traggo speranza di « grandi cose; fidenti nel vostro valore e nel « senno di chi conduce l'esercito, avanzate sul « territorio nemico, ed in breve dai poggi di « Verona griderete alle genti italiane: Il lode- « sco spari ».

Questo linguaggio così alto, così fiero, così sereno, impronta tutta l'opera militare di Enrico Cialdini, da allora che alle truppe della terza brigata destinata in Crimea, della quale assumeva il comando, diceva:

..... Fra i disagi e i pericoli rammentatevi la patria vostra e l'onore suo.

Chi di voi oserà riedere in patria senza aver adempito il suo dovere? Chi di voi audrà rivedere questi luoghi, se non avrà la coscienza d'aver strettamente compiuto il suo mandato? Chi di voi, l'oserebbe?.....

a quando, rallegrandosi con la sua 3.ª brigata per il contegno tenuto durante il combattimento della Cernaia, al quale non prese parte attiva, solamava:

Quando tuona il cannone la 3.ª brigata non ha più malati.

Vidi con soddisfazione la sprezzante indifferenza con cui accoglieste il lusso d'artiglieria che il nemico spiegò su di voi. Gli avamposti del 7° fatti bersaglio ai suoi fuochi meritano onorevole ricordo per fermo e dignitoso contegno.

e concludeva:

Il desiderio d'onore trafile dal vostro aspetto, dal vostro contegno; voi miei cari compagni, decimati dal colera e dalle febbri, scemando di numero ingigantite d'animo.

Voi meritate un giorno di ampia gloria. E il Dio delle armi lo farà sorgere anche per voi a ricompensa della vostra virtù.

a quando prendendo in mano il comando della quarta divisione al rompere delle ostilità contro l'Austria gridava alle sue truppe:

Il vento che spira dalle Alpi nostre rochi fra breve alle genti italiane un grido di vittoria, e cinta di nuova aureola torreggi si alto la croce di Savoia che tutto il mondo la veda da lungi e la saluti.

augurio e profezia che si sono compiuti coi destini d'Italia, non senza l'opera e il concorso efficacissimo di Enrico Cialdini; a quando, finalmente, espugnata Gaeta, dopo aver col suo linguaggio caldo e colorito fatto l'elogio delle truppe, trascinato dagli affetti dell'animo gentile soggiungeva:

Soldati!

Noi combattiamo contro italiani e fu necessario ma doloroso ufficio. Epperò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agli insulanti tripudii del vincitore.

Stimo più degno di voi e di me radunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto la mura di Gaeta, dove verrà celebrata una gran messa funebre. La pregheremo paco ai prodi, che durante questo memorabile assedio perirono combattendo, tanto nelle nostre linee quanto sui baluardi nemici.

La morte copre di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti son tutti uguali agli occhi dei generosi.

Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna.

Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona.

Ma noi non la finiremmo più se volessimo ricordare qui tutti i punti della letteratura militare del Cialdini, che rispecchiano con tanta chiarezza di forme la maschia virilità del suo carattere e l'alto spirito di italianità che informava l'eletto animo suo.

Lo sanno coloro che poterono misurare la stoica fermezza non disgiunta dalla pietà gentile, con la quale Enrico Cialdini, in un momento luttuosissimo per l'Italia, a salvare la patria che una generosa imprudenza avrebbe potuto trarre in quel momento a irreparabile ruina, disimpegnò il dolorosissimo mandato di fermare ad Aspromonte la marcia di Garibaldi e de' suoi; lo sanno coloro che hanno letto il suo fulmineo ordine del giorno dell'11 settembre 1860 al suo quarto corpo contro le milizie mercenarie, che, in nome del Papa-Re, sotto duei stranieri, contaminavano ed insanguinavano le Legazioni; lo seppe finalmente quell'imprudente difensore della cittadella di Messina, che credette impaurirlo minacciando guai e rovine alla città, e che allibì invece sotto alla intimidazione terribilmente sdegnosa, con la quale egli rispose alla sua minaccia.

Noi crediamo di aver detto di Enrico Cialdini quanto il culto che professiamo per l'opera sua, la venerazione che serbiamo per la sua memoria gloriosa, ci hanno potuto ispirare.

Se l'opera non è riuscita degna di lui, ne incolpino i lettori la nostra pochezza, non la volontà nostra.

C. FACCIO.

IL COLONNELLO BRIGNONE

Giorni gloriosi, memorie imperiture e sacre ad ogni cuore italiano. L'Austria aveva inviato al Piemonte la superba intimidazione di por giù le armi, e i suoi messi erano già a Torino: da Torino movevano in quei dì le ultime truppe per recarsi ai luoghi di adunata. Una folla immensa accalcavasi nelle ore pomeridiane del 24 di aprile per via Santa Teresa, e attraverso a quella folla s'avanzava, verso lo stazione di Porta Susa, il 9.^o reggimento di fanteria. I fratelli accorrevano a salutare i fratelli; al rullo potente dei tamburi sposavansi gli evviva e gli auguri dei cittadini.

« L'aspetto di quelle truppe, scriveva il cronista, era mirabile per brio ed entusiasmo: da tutti i volti traspariva la più intera fiducia nel proprio valore e nella vittoria. Vedevansi bensì, fuori delle file, alcuni soldati che sembravano in preda a un sentimento di dispetto e, diremmo quasi, di invidia; ma erano i soldati arrivati negli ultimi giorni, i quali non essendo ancora pienamente addestrati, non potevano fin d'oggi partire cogli altri, come avrebbero ardentissimamente bramato ». (1)

Erano appena trascorsi trentasette giorni, e per le vie di Torino accalcavasi nuovamente una folla varia, lieta, festosa acclamando al Re, all'Italia, all'Esercito: un nome correva su tutte le labbra: Palestro; e a quel nome legavasi il ricordo di quei baldi giovani che Torino aveva da poche settimane salutati al loro passaggio per via Santa Teresa. Il 9.^o reggimento di fanteria aveva risposto degnamente agli auguri: alla sua bandiera veniva dal Re conferita la MEDAGLIA D'ORO al valor militare per la gloriosa condotta tenuta dal reggimento alla presa di Palestro ed alla battaglia del 31 maggio.

Era la mattina del 30 maggio. Avviata su Palestro, la 4.^a divisione giungeva colla testa del grosso al Torrione, quando la sua avanguardia, 6.^o e 7.^o battaglione di bersaglieri, incontrava gli avamposti nemici sulla roggia Gamarra. Due battaglioni (1.^o e 3.^o) del 9.^o reggimento di fanteria, col colonnello Brignone, sono allora spediti dal generale Cialdini a rincalzo dei bersaglieri. Raggiungono in breve il ponte e si schierano: il combattimento si fa ad ogni istante più vivo. È una nobile gara di valore, di audacia, di abnegazione. Alcune compagnie del 9.^o reggimento s'impadroniscono di primo lancio d'un posto fortemente occupato e difeso: ne sono ricacciate da un gagliardo contrassalto e vi lasciano morti e feriti in buon numero. Fra questi è il sergente Belgrano della 10.^a compa-

gnia; ma il suo capitano, Parocchia Giacinto (2), non vuole a nessun patto lasciarlo in potere del nemico. Raccoglie un pugno di volenterosi, prega il colonnello perchè gli consenta di andar a liberare il suo sergente, ed avutane facoltà, s'avanza rapido, imperturbato sotto una grandine di palle. Il sergente Belgrano era morto; ma l'esempio di eroico cameratismo ha fatto divampare più gagliarda la fiamma dell'emulazione. « Avanti! Avanti! » si grida su tutta la fronte di combattimento: bersaglieri del 7.^o battaglione, soldati del 9.^o reggimento procedono rapidi, impetuosamente: nulla li arresta: passano il cavo Scotti, chi sulle due travi del ponte che ancora rimangono a posto, chi nell'acqua, che sale fino al petto: primo fra i primi, il colonnello Brignone scende col cavallo nella corrente e gli dà tale uno slancio da spingerlo fino alla chiudenda della riva opposta: il cavallo vi si aggrappa e passa. E allora gli assalitori irrompono entro Palestro: l'attraversano di corsa e sboccano all'aperto, sulla strada di Robbio. Un subito tuonar di cannone, un lugubre sibilar di palle annunciano che la vittoria non è ancora piena e sicura: il nemico è ancora là, a qualche centinaio di passi, presso il cimitero. Si risponde al fuoco col fuoco: coi materiali tolti da una vicina



FILIPPO BRIGNONE

chiesa si eleva una barricata allo sbocco del villaggio.

Ma è forza sostare: con quelle truppe stanche, trafelate, scomposte dalla lunga corsa non si va avanti: si resiste a mala pena: la barricata è in breve rotta e sconvolta dal cannone. Il colonnello Brignone sprona allora il cavallo e va di carriera a chieder soccorsi al generale Cialdini: torna dopo poco, e conduce due cannoni che aveva incontrato per via. Dura intanto la furia del combattere: sono tolti dalla strada i rottami della barricata; vi si appostano i due cannoni e cominciano a far fuoco. Ma sono in pochi momenti costretti a tacere: i minuti passano e sembrano ore; parecchie compagnie hanno ormai bruciato le ultime cartucce: e tuttavia nessuno vacilla, nessuno pensa ad abbandonare quel posto d'onore. V'è in tutti la incrollabile volontà di vincere.

E alla tenacia indomita di quei valorosi arride finalmente la fortuna: s'avanzano sulla sinistra i primi soccorsi; sono due battaglioni del 15.^o reggimento di fanteria e puntano verso il cimitero; li seguono altri battaglioni; tutto il grosso della divisione sta per entrare sulla linea dei combattenti. « Alla baionetta! Savoia! » è il grido di chi aspetta e di chi arriva: rotti e scorati, gli avversari si ritraggono su Robbio.

La mattina seguente il generale Cialdini incontrò il colonnello Brignone agli avamposti presso Casa S. Pietro: *Colonnello, gli disse, la più bella parte della giornata di ieri è la vostra. Altra, e non meno bella, era serbata in quello stesso dì al colonnello Brignone e al suo reggimento.*

L'orte di quattro brigate, l'avversario si avanza alla riscossa, e con attacco di fronte e per le ali tenta riprendere Palestro. Stanno in prima schiera, a cavaliere della strada di Robbio, due battaglioni del 10.^o reggimento di fanteria; scalato un po' indietro, a destra, è il 9.^o, meno due compagnie del 3.^o battaglione che erano state spinte in avamposti oltre i cavi Scotti e Gamarra sulla strada di Rosasco. Già l'assalitore preme gagliardamente e da fronte e da destra: un battaglione della prima schiera sta per essere sopraffatto, nel momento stesso in cui fitti stormi di cacciatori tempestano con spessi tiri il fianco destro del 9.^o reggimento. « Dov'è maggiore il pericolo, ci sono io », grida a' suoi soldati il colonnello Brignone; prende sei compagnie, le forma in colonna d'assalto e punta con esse contro quella grossa massa che si avventa contro la prima schiera. Nulla lo arresta: la mitraglia e la fucileria seminano la morte in quella colonna profonda, ma non ne scemano l'impeto: cadono estinti il capitano Biraghi e il tenente Rosano, giace ferito il sottotenente Balducci; dal cavallo ferito a morte, stramazza al suolo il maggiore Manassero, ma si rizza subito e con la sciabola in alto riprende il suo posto alla testa del battaglione: una palla di fucile passa a parte a parte il collo al cavallo del colonnello Brignone, ma egli si tien ritto in sella, e spruzzato di sangue nelle vesti, nelle mani, nel viso, procede alla testa de' suoi, splendido esempio di fermezza incrollabile.

All'urto poderoso mal resiste l'avversario e si ritrae a sbaraglio oltre la roggia Busca; ma non è ancora compiuta la parte serbata al 9.^o reggimento di fanteria. Respinto il nemico da fronte, il colonnello Brignone arresta i suoi battaglioni e s'accinge a rintuzzare l'attacco contro il suo fianco destro. Già le due compagnie in avamposti, assalite da una intera brigata, avevano abbandonato Casa S. Pietro e lentamente si ritraevano, quando a loro soccorso giungeva il 16.^o e il 9.^o reggimento di fanteria, il 7.^o battaglione bersaglieri e il 3.^o reggimento Zuavi. E l'atto finale della battaglia: la brigata Szabo è cacciata a rifascio nel cavo Sartirana: la testa di colonna del 9.^o reggimento di fanteria dà la mano al 3.^o reggimento Zuavi nel momento in cui questo si avventa all'ultimo assalto.

Tale è la parte avuta dal 9.^o reggimento di fanteria nei fatti d'armi di Palestro. L'abbiamo esposta quale ci venne fatto di raccogliercela dal labbro di alcuni ufficiali allora appartenenti al reggimento e da una narrazione del suo comandante (3). Sussiste nelle nostre leggi una prescrizione, giusta la quale sullo stato di servizio degli ufficiali e degli uomini di truppa dee farsi menzione della loro presenza al reggimento nei giorni in cui la sua condotta sul campo di battaglia valse alla bandiera la medaglia al valor militare. Pubblichiamo il nome degli ufficiali presenti ai fatti d'armi del 30 e del 31 di maggio: ad essi, alla loro opera educatrice durante la pace, al loro esempio di abnegazione e di coraggio sul campo di battaglia, spetta il merito principale della gloria del reggimento. Ricordarli è atto di giustizia; è testimonianza di affettuosa gratitudine alla forte e gloriosa generazione del 1859.

Torino 14 maggio 1893.

Colonnello S. ZANELLI.

QUADRO DEGLI UFFICIALI PRESENTI AI FATTI D'ARMI DI PALESTRO.

Comandante del reggimento, colonnello Brignone Filippo - Aiutante maggiore in 1.^a, tenente Gagna Giuseppe - Ufficiale d'ordinanza, sottotenente Cotti Giacomo - Porta bandiera, sottotenente Rezia Carlo - Medico di Reggimento, Dottor Muratore Giuseppe - Cappellano, don Peretti Agostino - Ufficiale d'amministrazione, tenente Pelizzari Cesare.

1.^o BATTAGLIONE.

Comandante, maggiore Durandi Stefano - Aiutante maggiore, sottotenente Olivier Carlo.

(1) La narrazione del colonnello Brignone fu per la prima volta pubblicata da L. Chiala nel giornale *l'Opinione*, e poi riprodotta nell'opuscolo: *Ricordi della vita di due generali italiani*. (F. Brignone e Giov. Durando), Roma, Tip. Voghera, 1879.

(1) V. *Gazzetta del Popolo*, 25 aprile 1859.

(2) Ora maggior generale nella Riserva.

1^a Compagnia. — Capitano Grondona Pietro - Tenente Radaelli Battista.

2^a Compagnia. — Capitano Crodara Visconti Paolo - Tenente Ametis Carlo - Sottotenente Luraschi Andrea.

3^a Compagnia. — Capitano Morra d. Sandigliano Bernardino - Tenente Casanova Goffredo - Sottotenente Manca Efsio.

4^a Compagnia. — Capitano Carboni Luigi - Tenente Bossi Giovanni - Sottotenente Gillardi Francesco.

2° BATTAGLIONE.

Comandante, maggiore Manassero di Costigliolo Federico - Aiutante maggiore, sottotenente Teia Ernesto - Medico di battaglione, Gardini dottor Vincenzo.

5^a Compagnia. — Capitano BIRAGHI GAETANO - Tenente ROSANO CARLO ALBERTO - Sottotenente Baldacci Michele.

6^a Compagnia. — Capitano Fracchia Pietro Nicola - Tenente Casanova Eugenio - Sottotenente Chiappa Antonio.

7^a Compagnia. — Capitano Blandrà di Reaglie Vittorio - Tenente GANDOLFI CARLO - Sottotenente Miglissi Giuseppe.

8^a Compagnia. — Tenente Olivo Isola - Sottotenente Farinelli Francesco.

3° BATTAGLIONE.

Comandante interinale, capitano Chiavarina di Rubiana Raffaele (8^a Compagnia) - Aiutante maggiore, sottotenente Serralinga Carlo - Medico di battaglione, Lavizzari dottor Carlo.

9^a Compagnia. — Capitano Loyera di Maria Alessandro - Tenente Bassini Romualdo - Sottotenente Ponzà Cesare.

10^a Compagnia. — Capitano Parrocchia Giacinto - Sottotenente Boveri Vincenzo - Sottotenente Serra Gio. Paolo.

11^a Compagnia. — Capitano Angiono Francesco - Tenente Porro Carlo - Sottotenente Mazzari Luigi - Sottotenente Salzi Antonio.

12^a Compagnia. — Capitano Panario Luigi - Tenente Regis Giovanni.

4° BATTAGLIONE.

Comandante, maggiore Brianza Edoardo - Aiutante maggiore, sottotenente Beneducci Giovanni - Medico di battaglione, Cerruti dottor Luigi.

13^a Compagnia. — Capitano Vialardi di Verrone Fortunato - Tenente Manca-Sciaki Giuseppe - Sottotenente Demaria Vittorio.

14^a Compagnia. — Capitano Barberis Pietro - Sottotenente Solletti Luigi - Sottotenente Cagna Giuseppe.

15^a Compagnia. — Capitano Corsico Amedeo - Sottotenente Buccelli Andrea.

16^a Compagnia. — Capitano Dolara Antonio - Tenente Trissoldi Giuseppe.

N.B. — I nomi stampati in carattere maiuscolo sono quelli degli ufficiali morti sul campo di battaglia, o in seguito a ferite; i nomi in corsivo sono quelli dei feriti.

(Dacunto dai figli delle compagne del secondo reggimento 1859, esistenti presso l'archivio di Stato in Torino - Sezione IV).

S. ZANELLI.

EMANUELE CHIABRERA.

Il Conte Emanuele Chiabrera-Castelli nacque nel 1814 in Acqui e cominciò la sua carriera militare nel 2° reggimento della brigata Savona in qualità di soldato distinto (per quattro anni), passò per merito d'esame sottotenente, poi tenente e capitano nel 4° reggimento fanteria (brigata Piemonte) nel quale fece le campagne del 1848-49, meritandosi due medaglie d'argento al valor militare e due menzioni onorevoli.



Entrò nei bersaglieri nel 1850, chiamato dallo stesso generale Alessandro Lamarmora, ed ebbe il comando della 25^a compagnia (7° battaglione).

Nel 1855 partì per la Crimea agli ordini del maggiore Della Chiesa, col 4° battaglione di guerra, formatosi per la circostanza, con due compagnie del 7° e due dell'8° Battaglione. Alla battaglia della Cernaia, combattuta il 16 agosto 1856, comandò il detto battaglione e si segnalò grandemente nella famosa difesa del M. Zig-Zag, in modo da attirare sui suoi bersaglieri l'ammirazione di tutti gli alleati.

In un attacco alla baionetta riportò due gravi ferite di mitraglia e varie contusioni. Portato all'ospedale di Balaklava ebbe per soprappiù un feroce attacco di colera e dovette la vita alle cure amorose e sapienti del maggiore medico Sclavero.

Per l'eroica ed ostinata difesa sopra detta ebbe il grado di maggiore per merito di guerra; e

per le gloriose giornate di Palestro venne nominato tenente colonnello. Promosso colonnello, prese il comando del 33° di linea e poscia fatto brigadiere formò la brigata Pistoia, colla quale fece la campagna del 1860-61. Alla presa d'Ancona e nell'assedio di Messina la sua brigata ebbe parte notevole, per cui la brigata ebbe la menzione onorevole ed il generale la promozione a commendatore della Croce di Savoia.

Dopo la campagna venne promosso maggior generale e nel 1864 tenente generale.

Fu comandante la divisione militare di Chieti, quando in questa parte degli Abruzzi inferiva il brigantaggio e riuscì a ristabilirvi la pubblica sicurezza. Nel 1872 fu pregato di chiedere il suo riposo, ed ora, pressochè ottantenne, vive amato e riverito nella sua vecchia Acqui. Benchè tanto avanti negli anni, gode d'invidiabile salute e spesso volte lo s'incontra a caccia nelle vicine montagne.

Ricorda sempre con orgoglio il suo 7° battaglione, e conserva un culto speciale per i bersaglieri. Saputo di un dono reale fatto al 7° battaglione, appunto per la parte gloriosa che questo ebbe nella battaglia di Palestro, in una lettera all'attuale comandante di battaglione scriveva:

« Mi compiaccio del dono fatto da S. M. I. « bersaglieri devono un'eterna riconoscenza a « Casa Savoia, i di cui eroi dovrebbero servire « d'esempio a tutti gli Italiani come lo furono « i bersaglieri. I bersaglieri poi devono ser- « bare eterna gratitudine a Vittorio Emanuele, « il quale non permise si abolisse il glorioso « loro Corpo per parziali mancanze d'inespe- « rienza ed irreflessione; dovendosi punire seve- « ramente chi manca, ma non un intero corpo, « che si è fatto ammirare tanto in pace che « in guerra. A S. M. Umberto, che ridiede loro « la storia, infinita dev'essere la riconoscenza « dei bersaglieri ».

Lellano, 24 marzo 1893.

Maggiore G. FERRERO
Comandante il 7.º Battaglione Bersaglieri.

MANFREDO FANTI.

Anche il Fanti, come il Giardini, prese parte attiva ai moti insurrezionali dell'Emilia nel



1831, e dovette esulare in Francia. Era allora cadetto nei pionieri di Modena. In Francia servì nel corpo del genio. Nel 1835 passò in Spagna, combattendo nelle file dell'esercito della regina, guadagnandosi il grado di colonnello.

Allo scoppio della rivoluzione del 1848 accorre in patria, offre il suo braccio e la sua spada al governo provvisorio della Lombardia ed è incaricato di organizzare la difesa di Brescia.

Dopo l'armistizio, entrò in Piemonte coi superstiti della divisione Lombardia ed altre truppe, e passato nell'esercito regolare piemontese, si ebbe il grado di maggior generale.

Fu deputato al parlamento subalpino o membro del consiglio permanente della guerra, spiegando in queste qualità un talento amministrativo di primo ordine.

Nel 1849 si trovò alla Cava con Ramorino, e lo sostituì nel comando della 5.^a divisione quando quegli fu chiamato a render conto della sua condotta.

Nella spedizione della Crimea ebbe il comando della seconda brigata, e nel 1859 fu promosso tenente generale, comandante la terza divisione, con la quale si distinse nel combattimento di Confienza del 31 maggio, e poi a Magenta ed a San Martino. Dopo la pace di Villafranca, comandò provvisoriamente le quattro divisioni rimaste tra l'Oglio e il Mincio.

Nel settembre dell'anno stesso fu nelle provincie dell'Italia Centrale, e dopo la loro annessione al Piemonte sostituì il Lamarmora nel ministero della guerra.

Ma la più bella pagina della sua carriera di patriota e di soldato, Manfredo Fanti la scrisse

nella campagna delle Marche e dell'Umbria, che gli valse la medaglia d'oro al valore.

Mori il 5 aprile del 1865 a Firenze, comandante il 5.º dipartimento militare.

Era nato a Carpi nel 1806.

Inaugurandosi l'Ossario di Palestro

(28 Maggio 1893)

ODE

No: da lunghe tirannidi
Dell'Italia nel cor non era spento
Ogni amor per la patria;
Se offerti in sacrificio si cruento
Tanti de' figli suoi
Pugnâr per essa e caddero da eroi.

No: estinta ogni memoria
Ancor non era del patito oltraggio
Se qui con indelebile
Battesimo di sangue, il rio servaggio
Cessando, cancellata
Fu di Novara l'onta immeritata;

E l'offuscato raggio
Di libertà, di luce più fugiente
Rifulse, ambito premio
Alla sabauda fe' tenace, ardente
Eretta a baluardo
Del conculcato tricolor standardo.

Che salvo fu pel genio
D'una mente profetica e sagace,
E d'un prence magnanimo
Per la virtù prudentemente audace,
E per quel patrio affetto
Che d'ogni itala gente alberga in petto.

Ma la salvezza a compiere
Valse il concorso di fraterno aiuto,
E del gallico sangue
Per noi sparso quel largo contributo,
Onde compiansi voti
Sospirati da secoli remoti.

Nè solo oggi qui rendesi
De' prodi nostri omaggio alla memoria,
O a chi parte si nobile
Ebbe un dì nella splendida vittoria;
Ma rinserra indistinti
E vincitori questo avello e vinti.

Chè del trionfo il giubilo
Possa non ha sull'animo virile
Ogni senso ad estinguere
Della pietà che annida in cor gentile;
E quest'ara vi dica
Che oltre il rogo non vive ira nemica.

Fiori spargete e balsami
Su queste ossa ed un pianto non mendace:
Sorga da queste ceneri
Più viva speme di fraterna pace,
Che eternamente duri
Nel volgere dei secoli venturi.

Dott. MARCO PEROSA.

ALESSANDRO PLOCHIÙ.

Il cav. Alessandro Plochiù nacque l'8 settembre 1806 a Cavour (Pinerolo). Si arruolò cadetto nella brigata Regina il 13 aprile 1825. Sottotenente nel 1829, militò nella stessa brigata, combattendo le guerre del 1848 e del 1849, sino al mese di ottobre di quest'ultimo anno, quando col grado di maggiore, fu messo in aspettativa.

Richiamato in servizio nel 15, fanteria, fu, nel 1853, promosso tenente colonnello e nominato comandante il 6.º reggimento, alla testa del quale prese parte attivissima nel combattimento di Confienza e nell'investimento di casa Dado.

A Volta, il 27 luglio 1848, si guadagnava la medaglia d'argento al valor militare; a San Martino fu ferito da palla di moschetto al braccio destro. Due giorni dopo era promosso maggior generale e messo al comando della brigata Cuneo.



Dal Quartiere Generale Principale

Torione addì 30 maggio 1859.

Il figlio del magnanimo CARLO ALBERTO non poteva rendere più bella testimonianza alla memoria del Vincitore di Goito. Oggi, 30 Maggio, giorno memorabile alle Truppe Piemontesi, VITTORIO EMANUELE alla testa della propria Armata veniva ad assaltare le formidabili posizioni di Palestro, Casafiume o Vinzaglio. Le difendevano accanitamente gli Austriaci, ma i nostri bravi Piemontesi le superavano alla baionetta.

Il nemico ha toccato gravissima perdita. Le nostre sono pure considerevoli.

Molti prigionieri, molte armi e due cannoni sono caduti nelle nostre mani.

I nostri si comportarono da eroi. La Patria esultò di questa prima vittoria che è fioriera di ben altre maggiori glorie.

Il Luogotenente Generale Capo dello Stato Maggiore

DELLA ROCCA.

Bernardino Pes di Villamarina del Campo

Il conte Bernardino Pes di Villamarina del Campo, che a Palestro comandava la brigata Regina, era nato a Cagliari il 13 dicembre 1810.

Entrato alla Accademia militare di Torino nel 1822, l'anno dopo era nominato paggio d'onore del re, e il 13 aprile 1828 cadetto; nel 1829 era sottotenente in Piemonte reale cavalleria.

Allo scoppiare della prima guerra dell'indipendenza era maggiore, sempre nello stesso reggimento, e nel 1849, alla Sforzesca, tanto si distinse, che fu decorato della medaglia d'argento al valor militare.

Passava nel 1851 nel reggimento Saluzzo, e nel 1856, promosso colonnello, assumeva il delicato incarico di vice-governatore dei principi Umberto ed Amedeo.



Nel 1859, all'aprirsi delle ostilità, lo troviamo nella gloriosa quarta divisione comandata da Cialdini, alla testa di quella brigata Regina, che doveva scrivere a Palestro le più belle pagine della sua storia di valore. Il generale Pes di Villamarina si guadagnava in quei combattimenti la croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia.

Nella campagna delle Marche e dell'Umbria, veniva promosso tenente generale per merito di guerra: in quella dell'Italia Meridionale, nel 1860-61, la croce di grand'ufficiale dell'Ordine di Savoia rimeritava i suoi brillanti servizi.

Il 3 ottobre del 1860 era stato nominato aiutante di campo di S. M. il re, e nel 1866, il valoroso generale era collocato a riposo.

Ritiratosi a Torino, vi moriva l'11 gennaio del 1891, più che ottantenne.

Il conte Bernardino Pes di Villamarina fu un degno rappresentante di quel patriziato sardo, che ha dato alla causa della indipendenza nazionale tanti valorosi soldati.

LE 3^{ME} RÉGIMENT ZOUAVES.

Départ du 3. Zouaves pour l'Italie (mai 1859) — Marche sur Bobbio (mai 1859) — Combat de Palestro (31 mai 1859) — Le 3. Zouaves à Milan (juillet-octobre 1859).



Départ du 3.^{me} Zouaves pour l'Italie.

QUATRE ans après la glorieuse campagne de Crimée, la France va de nouveau tirer l'épée pour soutenir la cause de l'indépendance italienne.

Au moment où une guerre inévitable doit mettre aux prises le Piémont et l'Autriche, Napoléon organise une armée de secours et se prépare à défendre les droits de son allié de Sébastopol.

L'armée d'Afrique, outre ses vieux régiments de zouaves, de tirailleurs algériens et de chasseurs d'Afrique qui, tous, avaient fait la campagne d'Orient, se composait de régiments de ligne également habitués aux marches, aux bivouacs, et qui, pour la plupart, avaient déjà combattu en Kabylie. On en forma un corps d'armée pour la campagne d'Italie.

Dans les premiers jours du mois de mai 1859, le colonel De Chabron reçoit l'ordre de concentrer son régiment à Philippierville. Les 7.^e et 8.^e compagnies de chaque bataillon restent en Algérie avec le dépôt et forment un 4.^e bataillon, placé sous les ordres du commandant Fririon. Les trois bataillons de guerre, sous les ordres des commandants Labrousse, Dumoulin et Bocher s'embarquent à Stora avec le colonel de Chabron, les 4 et 5 mai, et débarquent à Gênes du 9 au 10.

Le régiment est désigné pour faire partie de la brigade Neigre (division d'Autemarre) du 5.^e corps.

Le prince Napoléon annonce à ces troupes, le 12 mai, qu'il prend le commandement du 5.^e corps de l'armée d'Italie: « L'empereur, dit-il, m'appelle à l'honneur de vous commander. Plusieurs d'entre vous sont mes anciens camarades de l'Alma, d'Inkermann; comme en Crimée, comme en Afrique, vous serez dignes de votre glorieuse réputation.

« Discipline, courage, ténacité, voilà les vertus militaires que vous montrerez de nouveau à l'Europe attentive aux grands événements qui se préparent. Le pays qui fut le berceau de la civilisation antique et de la Renaissance va vous devoir sa liberté: vous allez le délivrer à jamais de ses dominateurs étrangers ».

Marche sur Bobbio.

Le régiment ne devait pas rester longtemps réuni à sa division. Le 13 mai, le 3.^{me} zouaves reçoit l'ordre de marcher sur Bobbio, que l'on supposait occupé par les autrichiens; il lève le camp, le 14, sous une pluie torrentielle, et se rend en tenue de route sur le champ de manœuvre, où le prince Napoléon vient passer la revue de départ. Après le défilé, le commandant

du 5.^e corps réunit les officiers et leur fait ses adieux.

« Des observations m'ont été faites, ajoute-t-il, sur les grandes difficultés de la route que vous allez suivre; mais j'ai répondu que le 3.^{me} zouaves savait passer par tous les chemins ».

Une compagnie du génie, avec ses outils et une section d'artillerie de montagne de l'armée sarde sont adjointes à la petite colonne: le 14, le régiment atteint Torriglia et, le 15, le petit village d'Ottone, par de très mauvais chemins muletiers, à travers l'Apennin. La pluie, qui ne cessait de tomber depuis quelques jours, augmentait encore les difficultés et les fatigues de la marche, dans ces gorges affreuses, par ces sentiers étroits et escarpés. Le 17, à 2 heures de l'après-midi, le régiment fait son entrée dans Bobbio, aux acclamations animées des habitants. Les autrichiens n'avaient pas occupé cette ville; quelques reconnaissances seulement s'étaient avancées jusqu'aux portes et s'étaient retirées devant la bonne contenance de la garde civique. Le régiment s'établit au bivouac sur les hauteurs qui dominent la ville au nord-est. Le 19 mai, le colonel de Chabron sort du camp avec quatre compagnies et reconnaît à 10 kilomètres de Bobbio, près du village de Catholica, un détachement autrichien qui se retire à notre approche. Les reconnaissances des jours suivants ne rencontrent pas l'ennemi. Le 22, la division d'Autemarre rejoint le 3.^{me} zouaves et repart avec le régiment, le 24, pour Voghera.

L'empereur a résolu de déborder la droite de l'ennemi par un mouvement rapide, de passer le Po à Casal, la Sésia à Verceil et de marcher sur Novare et Milan.

Le général d'Autemarre adresse la lettre suivante, du major général de l'armée, au colonel de Chabron:

« Le 29, vers 2 heures du soir, le 3.^{me} zouaves aura, à Tortone, les moyens de se porter, par les voies ferrées, de Tortone à Verceil. A son arrivée dans cette place, le colonel se mettra à la disposition du roi de Sardaigne.

« Le 3.^{me} zouaves le rejoindra après une très courte absence; il emmènera une voiture pour l'état-major du régiment et une voiture ou trois mulets pour les officiers de chaque bataillon. Il prendra quatre jours de vivres et quatre jours d'avoine et d'orge. »



ZOUAVO IN TENUTA DI CAMPAGNA

Le général d'Autemarre ajoutait à cette lettre:

« Assurez l'exécution ponctuelle de ces ordres et emmenez avec vous de Voghera, les cartouches nécessaires pour compléter l'armement à 76 cartouches par homme ».

Le régiment quitte Voghera, le 29 mai, arrive le jour même à Tortone et prend, dans la soirée, le train qui doit le transporter à Verceil. Les trois bataillons, forts d'environ 2.600 hommes, sont réunis dans cette ville, le 30 à 4 heures du soir.

Dès son arrivée, le colonel de Chabron reçoit du général Della Rocca, chef d'état-major général de l'armée Sarde, l'ordre de porter son régiment à Torrione, sur la rive gauche de la Sésia, et de camper en avant du village. Le régiment part aussitôt et campe, dans la soirée, à Torrione, où est établi le quartier général du Roi.

Pendant la marche, le canon gronde dans le lointain et fait battre le cœur de ces vieux soldats d'Afrique, impatients de se mesurer avec l'ennemi. La pluie tombe à torrents, le sol est fortement détrempé; des voitures de bagages, un convoi de blessés encombrant la route et rendent la marche très lente et très pénible; mais la pensée qu'ils vont bientôt combattre électrise nos hommes et leur fait oublier les fatigues. L'armée piémontaise, cependant, devait avoir seule les honneurs de la journée du 30 mai.

Combat de Palestro.

Le lendemain à 6 heures du matin, le colonel de Chabron marche sur Palestro, que le roi Victor Emmanuel, dans une vigoureuse attaque, venait d'enlever aux autrichiens.

Palestro, village assez considérable, sur la route de Verceil à Mortara par Robbio, est surtout important par sa position topographique. Situé sur un plateau, il commande toutes les communications entre Novare et Mortara.

C'était pour les autrichiens, qui occupaient cette ligne, un excellent poste d'observation, qu'ils avaient renforcé par des ouvrages de campagne. La plaine qui entoure le village est couverte de rizières et coupée par de longs et profonds canaux d'irrigation. Le 30 mai, les piémontais enlevaient ce poste aux autrichiens; mais, résolu à reprendre cette position importante, ceux-ci se préparent, dans la soirée, à livrer bataille le lendemain 31 mai.

Le 3.^{me} zouaves, mis à la disposition du roi Victor Emmanuel, arrive à Palestro à 9 heures du matin, et campe au sud du village, en arrière d'un canal qui le sépare des piémontais; il est à peine installé que l'attaque des autrichiens se prononce par les routes de Robbio et de Rosasco, sur le front et la droite de la petite armée piémontaise.

Le colonel de Chabron fait aussitôt abattre les tentes, prendre les armes et dirige le régiment en colonne vers le pont de la Bida, où le feu paraissait le plus vif. Les autrichiens, établis sur le plateau qui domine la vallée de la Sésia de 15 à 20 mè-

tres, menaçaient de tourner les piémontais par leur droite et de les prendre à revers. Une batterie avait ouvert le feu, ses boulets tombaient déjà dans nos rangs, la fusillade éclatait de toutes parts.

Le colonel fait poser les sacs, mettre baïonnette au canon, battre et sonner la charge. Au cri de: « En avant! » répété par tous, il lance le régiment au pas de course sur la batterie; quatre compagnies déployées en tirailleurs, dans les blés, couvrent la colonne, qu'un canal large et profond, courant au pied du plateau, sépare de la batterie. Les bords du canal sont plantés de saules et de peupliers; en quelques endroits, les berges élevées sont couvertes de taillis d'acacias, dans lesquels sont embusqués de nombreux tirailleurs ennemis. La colonne, au pas de course, s'engage au milieu des rizières, longe ce canal infranchissable; tout le monde se sent poussé d'instinct vers la batterie, et chacun cherche un passage pour l'aborder facilement.

La mitraille et la mousqueterie éclaircissent nos rangs; des chasseurs tyroliens, embusqués derrière les arbres de l'autre rive, augmentent encore, par la précision de leur tir, les ravages de l'artillerie.

Le capitaine adjudant-major Drut est tué à deux pas du commandant Bocher. Un boulet emporte la tête de son cheval et frappe le capitaine en pleine poitrine. Le capitaine Sicard, les lieutenants Dautun et Léger, sont blessés grièvement, beaucoup de zouaves sont frappés à mort.

On court ainsi, sans tirer, pendant 500 mètres. Rien n'arrête l'élan des zouaves. « En avant! En avant! » tel est le cri qui sort de toutes les poitrines.

Tout à coup, les berges du canal s'abaissent; le terrain, piétiné, indique un gué. Les zouaves se jettent dans le canal, la carabine haute, le traversent ayant de l'eau jusqu'à la ceinture et gravissent la rive opposée. On est un peu abrité par le terrain: la mitraille passe au dessus des têtes, et nos tirailleurs ruisselants d'eau, débouchent, pleins d'ardeur, sur le plateau, à 100 mètres de la batterie.

Le capitaine Parguez, les sous-lieutenants Couturier et Cervoni arrivent les premiers sur la position. Les autrichiens veulent recharger leurs pièces, ils ne le peuvent plus. On tombe dans la batterie à la baïonnette.

Les servants sont tués ou prisonniers; les troupes de soutien prennent la fuite. Les cinq pièces restent en notre pouvoir.

L'ardeur de la lutte n'exclut pas la générosité; le capitaine en second, renversé par un zouave d'un coup de crosse de fusil, voit tout à coup son adversaire le relever et lui tendre sa gourde, en lui disant: « Buvez un coup, mon capitaine, ça vous remettra! »

Le capitaine commandant la batterie, qui avait vu la colonne disparaître dans le canal et la croyait anéantie, a aussi la vie sauve; beaucoup de blessés autrichiens sont secourus par les zouaves.

Ce n'était là cependant que le premier acte de la bataille. Trois compagnies du bataillon Dumoulin, se jettent à gauche,

vers la cascina San Pietro, pour donner la main aux piémontais.

Le commandant De Briche suivi du commandant Bocher avec leurs bataillons et

batterie près du pont; la charge sonne encore, le cri: « En avant! » se fait entendre de nouveau et, d'un bond, la colonne arrive à l'entrée du pont, au milieu des autrichiens, qui combattent vigoureusement.

Les deux pièces de canon sont enlevées; les défenseurs du moulin abandonnent leurs créneaux et leurs fenêtres, se précipitent vers le pont, et, le trouvant encombré, se jettent dans le canal. La plupart d'entre eux sont emportés par le courant et s'y noient; quelques rares nageurs parviennent à gagner la rive opposée; d'autres sont sauvés par les zouaves, qui leur tendent une main généreuse.

Un des officiers autrichiens qui défendaient le moulin, voyant le colonel de Chabron à l'entrée du pont, vient lui remettre son sabre. « Gardez votre épée, lui dit le colonel, nous avons l'habitude de laisser les armes à ceux qui savent si bien s'en servir », et il le fait conduire par un officier au quartier général.

Une nouvelle colonne ennemie arrive par la route de Rosasco. Le pont est encombré de cadavres, on ne peut le franchir qu'à la file. Nos zouaves se précipitent, comme un torrent, au milieu des morts et des blessés. Le pont est enlevé et l'ennemi abordé à la baïonnette.

Le commandant De Briche est en tête. Le sous-lieutenant Henri, porte-drapeau, chasse les fuyards à coups de hamppe, et trace la marche; il tombe, le genou frac-

cassé par une balle que lui tire à bout portant un blessé autrichien. Le sergent Lafont prend l'aigle, fait quelques pas et tombe à son tour. Le poste est dangereux et la mitraille déchire les plis du drapeau. Le sous-lieutenant Souverbie le reçoit des mains d'un sous-officier blessé et le relève pour la sixième fois. Le lieutenant Goulé, la poitrine traversée d'une balle, anime ses soldats d'une voix défaillante. Le sous-lieutenant Couturier lutte corps à corps avec des officiers autrichiens qu'il désarme; il quitte la mêlée, la main brisée par une balle.

L'élan est irrésistible; les autrichiens commencent à plier, les zouaves redoublent d'ardeur et bientôt l'ennemi abandonne la position et se retire en désordre par la route de Rosasco, nous laissant encore deux canons. Sur notre gauche, les piémontais, qui luttèrent depuis le matin, avaient repoussé également les attaques des autrichiens contre le village de Palestro.

Les trois compagnies que le commandant Dumoulin avait lancées sur la cascina de San Pietro culbutent l'ennemi, le poursuivent et opèrent leur jonction avec le colonel au delà du pont de la Brida.

Cependant quelques hommes de la colonne principale, emportés par leur élan, avaient dépassé les positions sur lesquelles le commandant De Briche s'était arrêté.

Les autrichiens s'aperçoivent de leur petit nombre, prononcent un retour offensif qui nous fait subir quelques pertes.

Le lieutenant Jarré est grièvement blessé au milieu de ses tirailleurs.

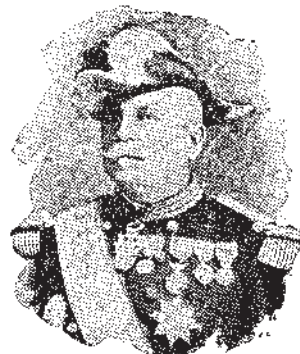
L'arrivée au pas gymnastique des compagnies Boistard, Jarrige et de Franchessin,

GLI UFFICIALI DEL 3.º REGGIMENTO ZUAVI

(Da fotografie cortesemente favoriteci dal Colonnello Fontolaide, comandante attuale del reggimento, incis. dello Stah. Turati).



Generale JAPY, senatore
Capitano nel 1859



Generale HUBERT DE LA HAYRIE
Capitano nel 1859



Generale HERVÉ
Luogotenente nel 1859



Sotto-luogoten. LÉGRÉ



Capitano RIGAUULT



Generale DE CHABRON, senatore
Colonnello del 3.º Zuavi a Palestro
morto il 23 ottobre 1859.



Capitano PARGUEZ



Sotto-luogoten. LEMAIRE



Luogotenente HENRY
porta-bandiera



Sotto-luogotenente COUTURIER

avec le restant du 1.º, se porte à droite, au pont de la Brida, solidement occupé et en arrière duquel on aperçoit une forte colonne.

Ce pont est défendu, en avant, par un moulin crénelé et garni de tirailleurs, sur la gauche, coule un canal profond bordé de taillis d'acacias. Deux pièces sont en

sous les ordres du commandant Dumoulin, arrête l'ennemi et le tient à distance.

Ce fut le dernier épisode de cette glorieuse journée, qui coûtait au régiment un officier et 47 hommes tués, 15 officiers et 218 hommes blessés, 8 disparus, probablement dans le canal. Plus de 8,000 hommes de la division Jellacich avaient été engagés contre les 2,600 hommes du 3.^{me} zouaves, qui ramenaient comme trophées, 9 pièces de canon et plus de 500 prisonniers.

Le combat, complètement terminé à 2 heures, avait duré plus de quatre heures.

L'empereur et le roi Victor Emmanuel visitent le champ de bataille dans la soirée, suivent le chemin si intrépidement parcouru par le 3.^{me} zouaves et jalonné malheureusement par nos morts et les nombreux blessés, qu'on n'avait pas eu encore le temps d'enlever. C'est avec peine que leurs chevaux traversent le canal, que nos braves soldats avaient franchi quelque temps auparavant pour marcher au canon. Animés encore par l'ardeur du combat, nos blessés se soulèvent sur le passage des deux souverains et les saluent en agitant leur carabine de leurs mains noircies par la poudre.

Le régiment est rassemblé à la Breda. L'empereur serre la main du colonel de Chabron en lui disant : « C'est très bien, colonel, vous avez dignement soutenu votre vieille réputation. »

Le lendemain, 1^{er} juin, le 3.^{me} zouaves était mis à l'ordre de l'armée d'Italie.

« La journée d'hier, disait l'ordre général, a été signalée par un nouveau fait d'armes. »

« L'armée du roi de Sardaigne, après avoir repoussé l'ennemi sur tout son front, a vu un instant sa droite débordée par les autrichiens qui menaçaient le pont de bateaux de la Scia. Au moyen duquel le maréchal Canrobert devait opérer sa jonction avec l'armée du roi. »

« L'empereur ayant envoyé au roi le 3.^{me} zouaves, le régiment fut chargé d'arrêter cette attaque. Déjà les autrichiens avaient mis 8 pièces en batterie, en avant d'un canal profond dont le passage, sur un pont étroit, est couvert par un moulin et défendu par des rizières. »

« Le 3.^{me} zouaves, commandé par son brave colonel de Chabron, après avoir jeté un coup d'œil sur la position et avant que le roi ait eu le temps de le faire appuyer par du canon, s'est élancé sans faire feu sur la batterie, a tué à la baïonnette ou jeté à l'eau les compagnies de soutien placées au delà du canal, s'est emparé de 5 pièces et a fait 500 prisonniers. »

« L'empereur met ce glorieux fait d'armes à l'ordre de l'armée. »

A la suite du combat de Palestro, les commandants Dumoulin et Bocher étaient nommés lieutenants-colonels et remplacés par les capitaines Saint Martin et de Franchessin, du régiment, nommés chefs de bataillon au corps. Le commandant de Briche et le capitaine Simon étaient promus officiers de la Légion d'honneur et, parmi les nouveaux chevaliers, nous relevons les noms de 10 sergents, 3 caporaux et 19 zouaves, 68 sous-officiers, caporaux et zouaves recevaient la médaille militaire.

De son côté, le roi Victor Emmanuel envoyait de son quartier général de Torrione au colonel de Chabron, une lettre d'éloges et de remerciements pour la part glorieuse que le 3.^{me} zouaves avait prise au combat de Palestro, et le brillant concours que le régiment avait prêté, dans cette journée, à l'armée piémontaise.

« Monsieur le Colonel,

« L'empereur, en plaçant sous mes ordres le 3.^{me} zouaves, m'a donné un précieux témoignage d'amitié. J'ai pensé que je ne pouvais mieux accueillir cette troupe d'élite qu'en lui fournissant immédiatement l'occasion d'ajouter un nouveau exploit à ceux qui, sur les champs de bataille d'Afrique et de Crimée, ont rendu si redoutable à l'ennemi le nom de zouave. »

« L'élan irrésistible avec lequel votre régiment, monsieur le colonel, a marché hier à l'attaque, a excité toute mon admiration; se jeter sur l'ennemi à la baïonnette, s'emparer d'une batterie, en bravant la mitraille, a été l'affaire de quelques instants. »

« Vous devez être fier de commander à de pareils soldats; ils doivent être heureux d'obéir à un chef tel que vous. »

« J'apprécie vivement la pensée qu'ont eue vos zouaves de conduire à mon quartier général les pièces d'artillerie prises aux autrichiens, et je vous prie de les en remercier de ma part. »



IL 3.^o REGGIMENTO ZUAVI ATTACCA UNA BATTERIA AUSTRIACA
(Da una incisione dell'epoca).

« Je m'empresse d'envoyer ces glorieux trophées à S. M. l'empereur, auquel j'ai déjà fait connaître la bravoure incomparable avec laquelle votre régiment s'est battu hier à Palestro et a soutenu mon extrême droite. »

« Je serai toujours heureux de voir le 3.^{me} zouaves combattre à côté de nos soldats et cueillir de nouveaux lauriers sur les champs de bataille qui nous attendent; veuillez, monsieur le colonel, faire connaître ces sentiments à vos zouaves. »

« VICTOR EMMANUEL. »

Le colonel de Chabron reçut la croix de commandeur de l'ordre militaire de Savoie; 36 croix d'officier et de chevalier étaient accordées aux officiers, et 147 sous-officiers, caporaux et zouaves, recevaient la médaille en argent *al valor militare*.

Voulant récompenser le régiment d'une façon particulière, le roi de Sardaigne accordait au drapeau du 3.^{me} zouaves la médaille d'or *Al valor militare*, qu'on voit depuis attachée à la cravate du drapeau.

Le double combat de Palestro, des 30 et 31 mai, avait permis à nos corps d'armée d'opérer leur jonction avec les troupes piémontaises, et le 3 juin les deux armées marchaient sur Novara et Magenta.

Le 3.^{me} zouaves, dans une lutte de quatre heures contre un ennemi trois fois plus nombreux, venait d'écrire une des plus belles pages de cette campagne.

Le régiment peut être fier de la journée du 31 mai et se glorifier de compter, parmi ses aînés, les héros de Palestro.

Ce sont toujours les dignes frères de ces vaillants soldats de Kabylie, de l'Alma, d'Inkermann, du Mamelon vert, dont aucun obstacle ne peut arrêter l'élan: ni les difficultés du terrain, ni la mitraille ennemie.

Que de noms à citer parmi ces intrépides soldats jaloux de soutenir la réputation de bravoure du régiment, aussi ardents dans le combat que généreux après la victoire!

L'histoire, malheureusement, n'a pu sauver de l'oubli les noms de tous les zouaves qui se sont distingués le 31 mai; mais qu'importe? Les noms s'effacent, l'exemple reste. Lorsque le moment de faire appel à leur dévouement sera venu, il nous suffira de montrer à nos jeunes générations la médaille d'or qui brille à la cravate du drapeau; il nous suffira de faire lire, sur les plis de cet emblème sacré, le nom de Palestro à côté de celui de Sébastopol, pour retrouver chez elles la bravoure et l'intrépidité de leurs aînés.

Continuant la marche en avant, le 14 juin, à 10 heures du soir, la division d'Autemarre dont faisait partie le 3.^{me} zouaves, traverse Plaisance à la lueur des flambeaux et au milieu d'un concours immense qui témoigne à l'armée sa sympathie et sa reconnaissance. Partout, dans les champs, dans les plus petits villages comme dans les

grandes villes, les populations empressées accourent au devant de la colonne et, donnant un libre cours à la joie de la délivrance, font retentir l'air de leurs acclamations. Les musiques italiennes jouent l'air national et se mêlent aux musiques et fanfares des régiments. Des balcons et des fenêtres, des pluies de fleurs, de bouquets et de couronnes tombent sur nos soldats.

Au milieu de ces témoignages de sympathie, qui se traduisent souvent par des étreintes chaleureuses et de vifs embrassements, il n'y eut jamais dans les rangs la moindre confusion, le moindre désordre. Ces vieux soldats

d'Afrique et de Crimée, plus habitués au bruit du canon et aux émotions de la bataille qu'à ces ardentes démonstrations d'un peuple reconnaissant, restent calmes au milieu de la joie universelle et témoignent ainsi de leur discipline et de leur bonne tenue.

Le 3.^{me} Zouaves à Milan

Après la signature de l'armistice, le 3.^{me} zouaves qui fait partie du corps d'occupation, quitte, le 18 juillet, les bords du Minicio et se retire à Milan, par Brescia et Bergame. La victoire de Palestro avait rendu les zouaves populaires en Italie. La ville de Milan toute entière se porte au devant de nos soldats et les accueille par des acclamations enthousiastes.

Le régiment reste près de trois mois auprès de la population milanaise, et pendant ce séjour, malgré les entraînements d'une vie facile, au lendemain de longues marches et de pénibles épreuves, nos zouaves se font remarquer par leur conduite, leur bonne tenue, leur discipline.

Pas une plainte, pas une réclamation contre eux.

Le général de division d'Autemarre, désigné pour passer l'inspection générale à Milan, rend hommage aux brillantes qualités de ce corps d'élite.

« Le 3.^{me} régiment de zouaves est pour moi une vieille connaissance, que j'ai été heureux de voir dans ma division, au début de la campagne et que je retrouverai toujours avec plaisir. »

« Le 3.^{me} zouaves est un régiment heureux. Les chances de la guerre le conduisent aux bonnes affaires, et il sait en profiter. A l'Alma, il a joué un des premiers rôles; à Inkermann, il a largement contribué à la victoire; enfin à Palestro, il a

obtenu à lui seul un des beaux succès de l'armée d'Italie.

« Pour un pareil régiment, le passé garantit l'avenir, et si on devait encore avoir besoin de son dévouement, je suis certain qu'on ne le réclamerait pas en vain ». (1)

Pour extrait conforme:

Le Colonel
FONTEBRIDE.

(1) Abbiamo questo estratto della storia del 3. Reggimento Zuavi alla cortesia squisita del suo attuale comandante, il colonnello Fontebride, il quale ci ha pure inviati da Costantina (Algeria), dove si trova ora di presidio quel brillante reggimento, i ritratti da noi riprodotti, di alcuni fra i valorosi ufficiali che presero parte alla battaglia di Palestro; ritratti che si conservano nella sala d'onore del 3. Zuavi.

Al colonnello Fontebride inviamo quindi i nostri più vivi ringraziamenti per il valido aiuto prestato all'opera nostra; e contemporaneamente esprimiamo la nostra riconoscenza al generale senatore Japy — altro dei valorosi combattenti di Palestro — che ci fu largo di preziose informazioni.



Composition des trois bataillons du Régiment au jour du départ pour l'Italie

De Chabron, colonel
Henry, sous-lieutenant, porte-drapeau

1. Bataillon
De Briche, chef de bataillon
Gratreau, adjudant-major

1. Compagnie
Boistard, capitaine
Léger, lieutenant
De Laporte, sous-lieutenant

2. Compagnie
Jarrige, capitaine
Kilbery, lieutenant
Casse, sous-lieutenant

3. Compagnie
Saint Martin, capitaine
Ritter, lieutenant
Légué, sous-lieutenant

2. Bataillon
Pumotin, chef de bataillon
Drut, adjudant-major

4. Compagnie
Marie, capitaine
Chaus, lieutenant
Couturier, sous-lieutenant

5. Compagnie
De Franchessin, capitaine
Delord, lieutenant
Lemaire, sous-lieutenant

6. Compagnie
Sicard, capitaine
Dautan, lieutenant
Corvoni, sous-lieutenant

1. Compagnie
Hubert de la Hayrie, capitaine
Lamy, lieutenant
Luce, sous-lieutenant

2. Compagnie
Rigault, capitaine
Vogel, lieutenant
Taccen, sous-lieutenant

3. Compagnie
Demay, capitaine
Malaverre, lieutenant
Maurort, sous-lieutenant

3. Bataillon
Bocher, chef de bataillon
Japy, adjudant-major
Teisturier, médecin aide-major

1. Compagnie
Simon, capitaine
Hurve, lieutenant
Renoux, sous-lieutenant

2. Compagnie
Ture, capitaine
Moneyrot, lieutenant
Debureau, sous-lieutenant

3. Compagnie
Martenot, capitaine
Mauroameq, lieutenant
Souvervieu, sous-lieutenant

4. Compagnie
Blain des Cormiers, capitaine
Brenno, lieutenant
Faye, sous-lieutenant

5. Compagnie
Parguez, capitaine
Lespine, lieutenant
Lemaistre, sous-lieutenant

6. Compagnie
Jeanningros, capitaine
Jarrie, lieutenant
Lannes, sous-lieutenant

4. Compagnie
Hervé, capitaine
Blaise, lieutenant
Marier de Chanteloup, sous-lieutenant

5. Compagnie
Lalanne, capitaine
Goulé, lieutenant
Griban, sous-lieutenant

6. Compagnie
Mariani, capitaine
Dolan, lieutenant
Yadon, sous-lieutenant

L'Ossario di Palestro non è solo un monumento del patriottismo italiano; esso è eziandio — come con sintesi felicissima si esprime la concettosa epigrafe collocata sulla sua porta — *augurio di fratellanza alle nazioni*.

E di questa significazione è ben meritevole il monumento, che il patriottismo e la pietà degli italiani eresse a Palestro, poichè esso raccoglie i resti dei caduti di tre eserciti, stendendo pietoso un velo sulle inimicizie del passato, e rievocando i sentimenti d'affetto e di reciproca stima delle antiche alleanze, sentimenti che dolorose vicende e malintesi sciagurati poterono attenuare, non soffocare certamente.

E poichè abbiamo ricordato il capo dell'esercito francese del 1859, rendiamo omaggio alla grande nazione, che il sangue dei suoi figli sparse in quei giorni per la nostra indipendenza, nella persona del suo illustre capo, il presidente della Repubblica.

Francesco Maria Sadi Carnot è nato a Limoges l'11 agosto 1837; non ha quindi ancora 50 anni.

È di media statura, magro, la barba e i baffi ha folti e nerissimi. D'indole riservato, quasi timida, non sorride mai.

È ingegnere, e la sua professione esercitò con fortuna; ma la rivoluzione del 4 settembre lo gettò nella politica, dove la sua carriera non fu meno fortunata, poichè



FRANCESCO MARIA SADÌ CARNOT

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

lo condusse al più alto grado cui cittadino possa pervenire. Del resto, ne era degno, per l'alta mente e per la specchiata onestà della vita.

Repubblicano per convinzione, nella sua famiglia, come è noto, questo sentimento è tradizionale. Suo nonno, il gran Carnot, Lazzaro, membro del Comitato di salute pubblica, fu ministro della guerra, e dal suo gabinetto a Parigi diresse i movimenti di quattordici eserciti, meritandosi il nome di « organizzatore della vittoria ». Anversa, da lui strenuamente difesa, gli eresse una statua. Il padre dell'attuale presidente della Repubblica, Ippolito Carnot, fu ministro nel 1848 con Lamartine.

Sadi Carnot fu ministro con Ferry nel 1890-91 e tenne poi il dicastero delle finanze nei successivi gabinetti Ferry e Brisson.

Ha fama di vecchio amico dell'Italia e degli italiani, e infatti, sotto la sua presidenza, i nostri rapporti con la sorella latina furono amichevoli, per quanto le circostanze potessero comportarlo.

È ancora vivo il ricordo della cortesia e della deferenza con cui la Francia partecipò alle feste genovesi per il centenario Colombiano. Il Presidente della Repubblica vi si fece rappresentare dall'ammiraglio Reunier, latore di una lettera autografa di Carnot per S. M. il Re Umberto.

Il generale De Chabron

(Dagli Archivi Amministrativi del Ministero della Guerra Francese)

De Chabron (Maria, Stefano, Emanuele, Bertrand) nacque a Retournac (Alta Loira), il 5 gennaio 1806.

Arruolatosi volontario nel 26° reggimento fanteria di linea il 13 gennaio 1824, caporale il 24 gennaio 1825, caporale furiero all'indomani, sergente furiero il 24 gennaio 1826, sergente maggiore il 21 settembre successivo, aiutante il 9 novembre 1829, fu nominato sotto-luogotenente al 44° di linea il 31 gennaio 1830.

Luogotenente il 1 settembre 1832, fu nel 1836 e 1837 direttore delle scuole reggimentali, fu promosso capitano il 24 ottobre 1838, e passò, in seguito a sua domanda, il 21 ottobre del 1840, nei cacciatori a piedi e fu addetto al 7° battaglione. Comandò la compagnia dei carabinieri sino alla sua soppressione, nel settembre 1848.

Imbarcatosi per Roma il 13 luglio 1851, il capitano De Chabron fu promosso capo-battaglione al 21° reggimento di linea il 22 febbraio 1852, passò il 30 marzo nel 50.° reggimento dell'arma stessa, e fece vela il 15 aprile per l'Africa, dove rimase fino al 27 maggio 1851; a questa data, fu imbarcato per l'Oriente. Era stato nominato cavaliere della Legion d'onore il 25 giugno 1849.

Il comandante De Chabron si distinse alla battaglia d'Inkermann, e fu proposto dal generale Bosquet per la rosetta della Legion d'onore; ma un decreto del 21 ottobre 1851 gliela aveva già accordata.

Promosso tenente colonnello dell'86.° il 21 marzo 1855, egli si fece particolarmente notare alla presa dei ridotti russi davanti a Sebastopoli il 7 giugno e meritò di essere citato nell'ordine del giorno generale del 15.

Nella notte dal 14 al 15 luglio, quando i Russi tentarono invano un colpo vigoroso contro la sinistra degli approcci francesi su Malakoff, De Chabron, che comandava quella sinistra, com-

posta d'un battaglione dell'86 e di uno del 91, respinse la colonna russa che invadeva le trincee, ed il successo fu dovuto al vigore del tenente colonnello, che il generale in capo segnalò all'armata di Oriente in un ordine del giorno del 18 luglio ed al ministro della guerra in un rapporto della vigilia.

Il valoroso ufficiale era stato ferito alla gamba sinistra dallo scoppio di una bomba.

All'assalto di Malakoff, l'8 settembre, verso le 4 1/2 del pomeriggio, assunse il comando della 5ª divisione del 2° corpo, i cui ufficiali generali e superiori erano stati messi tutti fuori di combattimento, si distinse di nuovo grandemente, fu ancora ferito da scoppi di bomba al braccio destro ed alla spalla sinistra, e il giorno 22 fu nominato colonnello del 3° zuavi.

Ritornato in Algeria, il 14 maggio 1856, prese, nel 1857, una parte così attiva e brillante alle operazioni della 2ª divisione, comandata dal generale Mac-Mahon, che gli valse la croce di commendatore della Legion d'onore, decretatagli il 13 agosto dell'anno stesso, e spiegò, il 13

gennaio 1859, al combattimento di Tounegaline le qualità militari di cui aveva fatta splendida mostra in altre circostanze.

Proponendo il colonnello De Chabron a generale di brigata, il 16 febbraio del 1859, il generale Gastre diceva: « Al signor colonnello De Chabron è dovuta la più gran parte del successo, le sue qualità militari lo hanno fatto segnalare dovunque ».

Passò in Italia col suo reggimento nel mese di maggio del 1859.

Il 31 di questo mese, l'armata sarda, dopo avere respinto il nemico su tutta la sua fronte, ebbe, per un istante, la sua destra impegnata seriamente con gli austriaci, che minacciavano il ponte di barche gettato sulla Sesia, a mezzo del quale il maresciallo Canrobert doveva operare la sua congiunzione con Vittorio Emanuele. L'imperatore avendo inviato al re il 3° zuavi, questo reggimento fu incaricato di arrestare quell'attacco. Già gli austriaci avevano messi 8 pezzi in batteria, dietro un canale profondo, il cui passaggio, su uno stretto ponte, era coperto da un molino e difeso dalle risaie. Il colonnello De Chabron, dopo aver gettato un colpo d'occhio sulla posizione, e prima che il re avesse avuto il tempo di farlo appoggiare dai cannoni, si lanciò col suo reggimento, senza far fuoco, sulla batteria nemica. Il 3° zuavi uccise alla baionetta o gettò in acqua i soldati delle compagnie di scorta ai pezzi austriaci, collocati al di qua del canale, s'impadronì di cinque pezzi e fece 500 prigionieri.

Questo glorioso fatto d'armi fu all'indomani messo all'ordine del giorno dell'armata d'Italia, ed il colonnello era, il 21 giugno, promosso generale di brigata, su insistente proposta del generale d'Autemarre, il quale dichiarava, che il colonnello De Chabron aveva fatto solo delle proposte per il suo reggimento, ma non aveva naturalmente parlato di sé.

Chiamato il 30 giugno al comando della prima brigata della seconda divisione del terzo corpo dell'armata d'Italia, ricevette il 17 agosto il comando della sotto-divisione di Puy de Dôme, di cui prese possesso l'11 ottobre, e che conservò fino al suo passaggio nella sezione di riserva il 6 gennaio 1868.

Il generale De Chabron era stato eletto consigliere generale dell'Alta Loira nel 1861.

Richiamato in attività di servizio all'epoca degli avvenimenti del 1870, il generale fu di nuovo, il 19 luglio, chiamato al comando della sotto-divisione di Puy de Dôme; riunito a questo comando, il 30 successivo, quello della sotto-divisione di Cantal e comandava provvisoriamente la 20ª divisione militare, allorché fu messo, il 15 settembre, a disposizione del generale comandante il 15° corpo d'armata, che gli affidò la 1ª brigata della 1ª divisione di fanteria. Ma le forze fisiche tradirono la buona volontà del generale: egli non poteva più montare a cavallo, né comandare, e il generale in capo dovette, il 16 novembre, rimetterlo a disposizione del ministro della guerra.

Nominato generale di divisione il 25 novembre, e investito lo stesso giorno del comando della 20ª divisione militare, il generale De Chabron ricevette il 14 gennaio 1871 il comando di una divisione di fanteria del 21° corpo d'armata.

Messo in disponibilità il 7 marzo, in seguito ai preliminari di pace, passò di nuovo nella riserva il 26 aprile.

Il generale rappresentava allora il dipartimento dell'Alta Loira all'assemblea nazionale, che lo nominò senatore inamovibile il 15 dicembre del 1875.

Il vecchio e glorioso soldato è morto a Montfort-sur-Loire il 23 ottobre del 1889.

Era decorato dell'ordine del Medjidie di Turchia, della croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia e della medaglia al valor militare italiana.

E dopo i dati biografici sul prode comandante del 3° zuavi, riusciranno certo interessanti per i lettori le seguenti lettere scritte da lui a sua madre, la prima delle quali, pochi giorni dopo la battaglia, si riferisce al combattimento del 31 maggio:

Plaisance, le 15 juin 1859.

Ma bonne mère,

Vous avez sans doute appris les détails du brillant combat de Palestro, qui m'a valu une nouvelle citation à l'ordre de l'armée et une lettre de félicitation du roi Victor Emmanuel.

Parmi les principaux passages de cette lettre, se trouvent les lignes flatteuses suivantes que je suis heureux de vous transmettre: « L'élan irrésistible avec lequel votre régiment, M. le colonel, a marché hier à l'attaque, a excité toute mon admiration; se jeter sur l'ennemi à la baïonnette, s'emparer d'une batterie en bravant la mitraille, a été l'affaire de quelques instants.

« Vous devez être fier de commander à de pareils soldats, ils doivent être heureux d'obéir à un chef tel que vous, etc. etc. »

Signé: VICTOR EMMANUEL.

Je garderai cette lettre comme un précieux souvenir de la guerre d'Italie.

Depuis notre départ de Palestro, mon régiment a été constamment en marche. Après Novare, nous avons passé le Tessin près de Magenta, où s'était livré quatre jours auparavant la fameuse bataille, où le général de Mac-Mahon a culbuté l'armée autrichienne réunie sur ce point pour empêcher le passage. En passant à Novare, j'ai vu le commandant Falcon au moment où on l'amputait du bras droit à la suite d'une blessure reçue à Magenta.

Nous devions aller à Milan, mais dans la nuit, nous avons reçu l'ordre de nous diriger sur Pavie, les autrichiens venant d'évacuer précipitamment cette ville; de Pavie nous avons gagné Plaisance où nous sommes actuellement.

Pavie et Plaisance sont des villes fortes, l'ennemi n'a pas jugé prudent de les défendre. Il a abandonné ces places après avoir détruit une partie des fortifications.

Dans le Piémont nous étions reçus avec joie, dans le Lombardie, c'est du délire; il est impossible de rendre les manifestations dont nous sommes partout l'objet sur notre passage. Des villes, des villages les plus éloignés on vient à notre rencontre. Des jeunes filles habillées de blanc nous portent des couronnes et nous couvrent de fleurs. Les vieillards, les hommes faits, les jeunes gens, les enfants veulent nous toucher les mains ou nos vêtements.

Il fallait que ce peuple fut bien mal mené et bien opprimé par l'Autriche, pour nous témoigner tant de sympathie et de reconnaissance. C'est à Pavie et à Plaisance surtout que nous avons reçu la plus magnifique ovation.

La division toute entière qui devait passer le Po dans des barques, au dessous de Pavie, a mis trente heures à opérer ce passage.

Mon régiment formait l'arrière garde, je devais m'embarquer le dernier, aussi n'avons nous pu arriver à Plaisance qu'hier à 10 heures du soir.

Des voitures remplies de personnes les plus élégantes de la société, étaient venues de loin au devant de nous pour voir les zouaves. Plaisance était illuminée, toute la population aux fenêtres ou dans les rues que nous devions traverser. Jamais plus beau triomphe.

On a logé mon régiment dans un vaste convent de Lazaristes en dehors de la ville; nous allons nous y reposer quelques heures.

Jusqu'à présent je ne vous ai rien dit du clergé italien; il est à peu près le même qu'à Rome; il ne nous est pas sympathique, il sert d'espion aux autrichiens. On a été obligé de mettre un curé et un évêque en prison. Nous avons l'ordre de nous en méfier.

Je vous envoie une fleur d'un bouquet qui m'a été donné par une délicieuse jeune fille en passant à Plaisance.

Crémone, le 24 juin 1859.

Ma bonne mère,

Une dépêche télégraphique vient de m'apprendre que l'empereur m'avait nommé général de brigade: je m'empresse de vous annoncer cette bonne nouvelle. Les journaux vous l'auront sans doute apprise avant que vous ne receviez cette lettre.

Je ne sais pas encore où je serai placé, mais j'espère rester à l'armée d'Italie où, malgré l'habileté et la vigueur avec lesquelles la guerre est conduite, il y aura encore de rudes combats à livrer.

Valeggio, le 7 juillet 1859.

Ma bonne mère,

Je reste en Italie. J'ai été placé dans la 2.^{me} division du 3.^{me} corps et j'ai pris aujourd'hui le commandement de la 1.^{re} brigade.

M. Trochu est mon général de division; c'est des généraux les plus capables de l'armée, homme d'esprit et de savoir; il m'a fait le plus gracieux accueil.

Le chef du 3.^{me} corps est le maréchal Canrobert, tout le monde le connaît. J'ai trouvé dans le maréchal une ancienne connaissance des chasseurs à pied. Je suis confus des compliments que je reçois de toute part.

En allant prendre congé du prince Napoléon, dont mon régiment faisait partie du corps d'armée, son altesse impériale m'a embrassé avec une cordialité charmante.

Presque toute l'armée est réunie dans ce moment près du village de Valeggio, nous appuyons le siège de Peschiera qui vient de commencer. Cette place est une des plus importantes du pays, on pense qu'il faudra une douzaine de jours

pour la réduire; peut-être les autrichiens chercheront-ils à la secourir en nous livrant bataille. Nous sommes prêts à les recevoir.

IL CAPITANO DRUT.

« Il capitano aiutante-maggiore Drut è ucciso a due passi dal comandante Bocher. Una palla di cannone porta via la testa del suo cavallo e colpisce il capitano in pieno petto ».

Così la narrazione francese della battaglia.



Di questo prode ufficiale non abbiamo potuto raccogliere notizie biografiche: un antico soldato del suo reggimento, suo compaesano, il signor Collard, attualmente sindaco di Montseveroux nell'Isère, mandandoci una vecchia fotografia del suo infelice capitano, dalla quale abbiamo tratto il disegno che presentiamo, ci scrive che il povero Drut era nato a Vienna (Isère), che aveva fatta

la campagna di Crimea, che in seguito era stato mandato in Africa, d'onde venne col 3.º reggimento in Italia, lasciando la vita sui campi di Palestro.

La sua salma riposa nel cimitero dello storico villaggio.

Al bravo signor Collard, all'antico zuavo del 3., mandiamo vivissimi ringraziamenti per la sua cortesia.

IL 15° E 16° FANTERIA A PALESTRO

La presenza della brigata Savona a Palestro è attestata da due medaglie d'argento al valor militare, legate alla ferrea asta della bandiera col nastro azzurro del re.

Quando la sera del 30 maggio il fianco sinistro della 4ª divisione era sorpreso dalla colonna austriaca che aveva dovuto abbandonare Vimzaglio, fu il 16° fanteria che ne sostenne l'urto e ne ruppe l'impeto. Fu allora che la 9ª compagnia fulminata da due pezzi austriaci si lanciò ad attaccarli; e l'attacco irruppe così fiero e audace, che non poté arrestarlo la mitraglia che grandinava sui prodi da venti passi di distanza: belli come antichi eroi giunsero sui pezzi i soldati del tenente Viola e quegli strumenti di offesa diventarono trofei di vittoria.

Ma l'attacco e il conquistato trofeo erano costati sangue, e il sangue doveva essere vendicato: quando la mattina del 31 i battaglioni austriaci tornarono a cozzare contro gli avamposti italiani, si trovarono presto a sostenerne l'urto otto compagnie del 15°: era la desiderata occasione di vendicare le vite dei compagni recise la sera innanzi nel luminoso tumulto delle prime vittorie dei nuovi eroi.

Allora che si videro accaniti nel combattimento i piccoli eroi della gran patria italiana insurgente contro l'oltraggio dell'antica padronanza forestiera: e tu, allora, o sergente Vittorio Mandrini della 6ª compagnia, riceveri una palla in fronte, ma tanta vitalità ti fremeva coll'amor di patria nelle vene, che gridando: *Viva il Re!* — restavi saldo a combattere; non valsero le esortazioni dei compagni che ti vedevano sconsigliatamente ferito a farti abbandonare l'aspra pugna: dovette il tuo maggiore strapparti di mano il fucile e farti condurre all'ambulanza. La medaglia dei valorosi fu poi degno premio al luminoso esempio che mostrasti di quello che sia il soldato italiano: cui non occorre incitare alla pugna, perché bisogna invece fare atto d'autorità per trarlo.

Ed anche a te, capitano Guglia del 15°, fu concessa, meritato premio, la medaglia al valore: ma non poté brillarti sull'animoso petto, perché il 1 giugno morivi della ferita che t'aveva aperta nelle viscere carnali la mitraglia austriaca, il 30.

Quando le ossa dei caduti saranno composte nella degna maestà del sepolcro comune, venti spiriti di morti coi colori di Savona aleggeranno intorno e diranno ai soldati della brigata Savona: Imparate da noi, che si rimano a combattere finché c'è una cartuccia nella giubbona e una goccia di sangue nelle vene!

Forlì, maggio '93.

DOMENICO GUERRINI
Capitano del 15° fanteria



DALL'OSSARIO DI CUSTOZA

20 maggio 1893.



Quel il dissolvimento del principio, più che a storia somigliante a fantastica epopea; qui la fine inopinatamente fortunata; là la preparazione gloriosa dello splendido intermezzo. — Tutte furono veramente battaglie d'italiani per la libertà d'Italia; ma ah! quanto diverso l'esito e diverse le conseguenze.

Venivano i vincitori di Pastrengo, di Peschiera e di Goito dalla Corona, dalla Ferrara, da Rivoli dopo molti ed aspri combattimenti; venivano dalle paludi di Mantova sotto un sole infocato, punti dalla fame, arsi dalla sete, lasciando indietro per i campi e per le bianche strade fuggite file di compagni per inedia o per stanchezza caduti. — E sapevano lo sfacelo di quella rivoluzione, ch'era parsa invincibile; malamente operoso il governo di Milano; aperti nemici il re di Napoli e il Pontefice; schiacciati i valorosi Toscani a Curtatone e Montanara; cadute Vicenza e Palmanuova; riacquistate Padova e Treviso; in armi Venezia, ma lontana e bisognosa di pronto aiuto; Verona sotto il giogo degli Austriaci cresciuti di numero e di baldanza per grossi rinforzi. Erano in parte schiere nuove, raccogliatrici; in parte gente ormai disavvezza dal mestiere dell'armi; gran sforniti di tutto, e andavano ad urtarsi con un nemico agguerrito, potente e d'ogni cosa largamente provvisto. Pur combatterono, facendo maravigliare i nemici di loro costanza, come se tanti disinganni e tanti dolori non avessero punto scemata ne' loro petti gagliardi né la speranza della vittoria, né la fede agli alti destini della Patria. Combatterono strenuamente, ma furon vinti. E ne seguirono gli strazi della ritirata, le tristi scene di Milano, la disfatta di Novara, il martirio d'Oporto.

Più tardi tornammo su questi campi e con ben diversi auspici. L'Italia, divenuta nazione per una serie d'avvenimenti, in cui molto poté l'ingegno, moltissimo l'audacia, ma non poco soccorse fortuna, sentiva il bisogno di affermarsi al cospetto del mondo, avrebbe voluto col l'armi proprie, a viva forza, cacciare dal Tirolo e dal Veneto lo straniero, impossessarsi dei suoi naturali e più sicuri confini. Aveva in Germania un alleato potente e già vittorioso; esercito grande, e, benché nuovo, temibile; armata prevalente; in suo favore la volontà dei popoli, le leggi eterne della natura.

Perché a tanto apparecchio, a così ardenti speranze mal corrisposero i fatti? E fummo costretti a ricevere quasi in dono, e nella misura, che piacque ad altri stabilire, ciò ch'era interesse nostro supremo di strappare interamente al nemico?

Da questa loggia, donde l'occhio trascorre all'ingiro per tanto spazio di terra e di cielo, tutti si scoprono i luoghi, in cui si svolsero i due lugubri drammi. — Ecco Sona e Sommacampagna; ecco la Berettara; ecco Valeggio invano per tante ore con tanto sangue tentato. Vedi Staffalo, Monte Croce, Custozza; vedi la Cavallina, dove cadde ferito il principe Amedeo. Là stettero i quadrati a difesa d'Umberto; là passò Bixio fulminando; qui tentò Pianelli riintegrare la battaglia. — Ma gli episodi gloriosi, dalla mente evocati, nulla possono contro la tristezza, che sorge nell'anima, pensando come tanto valore e tanto coraggio non abbiano valso per l'imperizia de' capi ad assicurarsi le bramate vittorie; che dilaga al cospetto di questo sole, il cui raggio avvolge indifferente nello stesso fulgido riso le bianche pietre di questo ossario e la lieta verzura della circostante campagna.

Oh! assai più felici coloro che caddero a Palestro lungo le rive della mia patria Sesia, in mezzo al tumulto e agl'inni della vittoria, vedendo il nemico volto in fuga precipitosa, e il giovane re alla testa de' loro compagni mostrare nel volto trasfigurato come possa un'ora di vera gloria compensare un decennio di dolorosa e impaziente aspettazione. Perdettero la mortal vita; ma il loro sangue fu seme, onde vennero Magenta, Solferino e S. Martino, l'audacia dei plebisiti, la storica leggenda dei Mille, la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Più felici adunque e più benemeriti!; ma non per questo più degli altri cari alla Patria. Tutti corsero a morte per la stessa causa e collo stesso entusiasmo; e perciò giustamente la Patria tutti li ricorda con pari amore, come di tutti colla stessa pietà raccoglie ed onora le preziose reliquie.

Palestro e Custozza; luce ed ombra, gloria e sventura. — Pur gioverà a noi italiani di non aver troppo discostato questi due nomi nel nostro pensiero. Il primo ci rimuove dai volgari scoraggiamenti, il secondo dalla eccessiva fiducia; ambedue ci dicono, che nell'esercito, fortemente e sapientemente sicuro di sé, starà la miglior difesa della Patria, finché la guerra, o sia legge fatale dell'umanità, od universale errore destinato a scomparire nei secoli, continuerà ad esercitare cotanta azione sul progresso della civiltà e sui destini dei popoli.

A. TRA.

GIUSEPPE TROMBONE

Era una splendida figura di soldato e di patriota: tutta la sua esistenza fu sacra alla indipendenza della patria, ed alla santa causa, ultimo olocauto, offrì il sangue e la vita preziosa.

La brillante condotta ch'egli tenne al passaggio della Sesia, nei fatti d'arme che precedettero i combattimenti di Palestro, sotto gli occhi quasi dei suoi concittadini, ci consiglia a ricordare, con l'offigia sua, la parte gloriosa ch'egli ebbe nella epopea nazionale, dal 1848 al 1866.

Giuseppe Trombone nacque in Vercelli da Angiolo e Luigia De Mier, nella casa dei marchesi Arborio di Gattinara, al N. 11 di via della Torre, il 13 luglio 1822.

Avviato dapprima alla carriera ecclesiastica, en-

trò poi, il 2 gennaio del 1849, per leva nel 6° reggimento fanteria, e nell'agosto successivo passava nel reggimento granatieri della brigata guardie. L'11 marzo 1848 era promosso sergente, venti giorni dopo sottotenente e trasferito nel 15° fanteria; luogotenente il 6 marzo 1849, il 15 agosto 1858 era promosso capitano nel 10° fanteria. Maggiore, per merito di guerra, il 3 ottobre 1850, il 6 maggio 1866 era promosso luogotenente colonnello nel 43° fanteria.

Fecce la campagna del 1848-49, riportando alla battaglia di Novara due ferite, alla mano destra ed alla spalla sinistra: gli fu decretata la menzione onorevole, che pochi mesi dopo gli era commutata con la medaglia d'argento al valor militare.

Fu in Crimea, e nel 1859, capitano nel 10° fanteria, al passaggio della Sesia era nuovamente ferito al braccio destro; ma continuava a combattere fino al termine dell'azione, brandendo la spada con la sinistra ed eccitando col suo esempio i soldati. Per la sua eroica condotta, fu decorato della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

L'anno dopo, nel fatto d'armi di Loreto, sotto Castelfidardo, si slanciava con tanto ardore nel folto della mischia, da riportare ben otto ferite



d'arma da taglio: alla regione giugolare sinistra, al padiglione dell'orecchio sinistro, alla apofisi mastoidea sinistra, al collo, allo sterno, alla coscia destra, al mignolo ed all'anulare della mano sinistra, nonché una grave contusione alla settima costa destra.

Benché crivellato di ferite, l'intrepido capitano non cessava di animare i soldati della sua compagnia nei ripetuti attacchi alle posizioni nemiche: le spalle di maggiore furono premio meritato a tanto valore.

Nominato cavaliere nell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro l'ultimo giorno dell'anno 1864, il penultimo del 1865 era promosso ufficiale nell'ordine stesso.

E la morte dei valorosi era riservata a questo valorosissimo.

Il 24 giugno 1866, a Custozza, alla testa del 43° reggimento, egli scrive l'ultima, ma la più splendida delle pagine della sua eroica esistenza.

Scrive uno storico:

« Improvvisamente, su quel cammino sbagliato, in posizioni di impossibile difesa, Cereale si trova davanti grosso nerbo di truppa; ad ogni sbocco di quell'alligatore sorgono improvvise e non immaginate artiglierie, che mandano torrenti di proiettili. Ognuno combatte per sé e compie atti di inaudito valore. La strage si fa più orrenda. Cadono il Cereale ed il Dho; cade morto il Villarey, generali di questa divisione. In quel giorno Giuseppe Trombone pareva l'angelo della battaglia; lo narrano i suoi commilitoni; sempre avanti, ergendosi col superbo capo quasi a sfida dell'intero nemico, grida, urla, rispinge. — « Ancora uno sforzo! Coraggio figliuoli, andiamo a vendicare i nostri cari teste caduti. Avanti, avanti... » e cacciati nel ventre del cavallo gli sproni, a capo fitto si getta nel più forte della mischia, cercando la morte quando vedeva sfuggirsi la vittoria; ma una palla gli attraversava la gamba; cade il cavallo e trascina seco il cavaliere, che si trova circondato da nemici, sorpresi di tanto valore e di tanto eroismo. Raccolto pietosamente, venne la stessa sera trasportato a Verona e consegnato a quella generosa Commissione di cittadini, che sopravvegliava all'Ospedale civile.

« Al Re guerriero che ripassava il Mincio fu recata la notizia che il colonnello Trombone era morto; e Vittorio Emanuele, rivoltosi a chi gli cavalcava a fianco, mormorò: « Colui era veramente un prode » ed una lagrima gli terrorì il ciglio ».

Il più valoroso dei re piangeva il più strenuo dei suoi soldati.

Trasportato all'Ospedale di Verona, un mese e mezzo dopo soccombeva, essendosi aggiunta al male delle ferite una febbre tifoidea.

Il generale austriaco Jacobs, comandante la fortezza di Verona, volle che l'autorità militare si associasse agli onori funebri resi al prode soldato.

Il feretro fu accompagnato infatti sino al campo

di Marie, oltreché dal Comitato di soccorso ai feriti, da parecchie compagnie di soldati austriaci, dallo stesso generale Jacobs e da molti altri ufficiali, con musica. La mesta cerimonia fu salutata dalle salve dell'artiglieria austriaca.

Quindici anni dopo, il 14 agosto del 1881, le spoglie di Giuseppe Trombone, che giacevano quasi dimenticate nell'abbandonato cimitero degli austriaci, furono riesumate, a cura e per iniziativa della Società dei reduci di Verona, del Comitato di soccorso ai feriti e del Municipio, e il 16 ottobre successivo erano trasportate al cimitero civile, seguite da un imponente corteo, che percorse le vie della città imbandierata.

Facevano parte di quel corteo, con le autorità civili e militari e le associazioni popolari di Verona, il compianto sindaco di Vercelli notaio Ara, con l'assessore cav. Di Collobiano, il povero cav. Bracco ed il maggiore Faccio, presidenti dei Veterani e dei Reduci Vercellesi, o le rappresentanze di questi due sodalizi.

Ci piace chiudere questi rapidi cenni sulla vita dell'illustre Vercellese, riproducendo un brano di una lettera ch'egli scriveva dall'Ospedale di Verona al prof. De-Agostini, direttore del *Vessillo d'Italia*, e da questo giornale pubblicata il 23 agosto 1866:

« Fatalità anche questa, mio caro De-Agostini! — Ferito a Castelfidardo, e portato all'Ospedale di Osimo, io vi era appena entrato, che giungevami lo annuncio della morte della tanto amata mia moglie! Ferito ora a Custozza e portato a questo Ospedale civile di Verona, voi mi annunziate quella della zia, che io veneravo come mia madre! Io ne piango come un ragazzo! Povera zia Carolina, non la vedrò più!

« Potreste voi darmi qualche più minuto ragguaglio dei suoi momenti supremi? — Sapreste dirmi se abbia fatto parola di me... ferito e lontano? ».

Quanta soavità di affetti gentili in queste espressioni di un'anima altrettanto forte quanto amorevole!

E. G.

I CAIROLI PIEMONTESI

L'esempio nobilissimo di patriottismo o di sacrificio dell'eroica famiglia pavese, trova anche nelle antiche provincie degli Stati Sardi frequenti riscontri.

Qui, dove in molte famiglie, specie patrizie, la tradizione dall'armi era in onore; qui dove la comunanza di affetti e di aspirazioni fra principe e popolo era completa; qui, dove la generosa crociata bandita dall'« *Ilalo Amleto* » e continuata dal Re Galantuomo, per l'indipendenza della gran patria italiana dalla soggezione straniera, aveva trovata in tutto il popolo tanta eco di entusiasmo, qui non sono rari i casi di intero famiglie sacratosi alla causa della patria, al servizio del re.

A tacere dei fratelli Ottavio e Giovanni Laviny, vercellesi, caduti l'uno sull'altro a Novara, immolandosi per l'onore della bandiera, vogliamo ricordare, con tre dei gloriosi caduti del maggio 1859, al passaggio della Sesia ed alla battaglia di Palestro, i nomi di tre famiglie piemontesi, alle quali bene si addice il confronto con l'eroismo antico, con l'abnegazione patriottica, con lo spirito di sacrificio, che renderanno eternamente gloriose le tombe di Groppello.

I Brunetta d'Usseaux!

Il loro nome ricorre frequentissimo nella storia del risorgimento italiano, e queste stesse pagine dicono l'eroismo del valoroso comandante la 26ª compagnia bersaglieri a Palestro, il capitano Pietro, che la guidava con tanto fortunato ardimento all'attacco di Cascina San Pietro.

Ma dieci giorni prima un altro Brunetta d'Usseaux, il capitano di cavalleria cav. Edoardo, scriveva una delle più belle pagine di gloria per la sua famiglia, cadendo, vittima del suo indomito coraggio, sulla riva sinistra della Sesia, dove aveva attaccato, alla testa di pochi uomini, un forte distaccamento di cavalleria nemica.

Nel 1859, scrive il Boggio nella sua *Storia politico-militare delle guerre dell'indipendenza italiana*, nelle file dell'esercito piemontese militavano sette fratelli Brunetta!

Di *Enrico Giusiana* pubblichiamo più innanzi il ritratto.

Era nato a Cuneo nel 1827, dal cav. avv. Luigi Giusiana e dalla contessa Luigia Della Chiesa della Torre.

Nel 1847 era cadetto: superati con brillante esito gli esami alla R. Accademia Militare, fu promosso sottotenente nel 16º fanteria.

Nel 1848-49 si distinse per valore, e si guadagnò la promozione a tenente; fece parte della spedizione in Oriente, si segnalò per coraggio alla Cernaia, e vi riportò una ferita.

Nel 1856 fu promosso capitano nel 7º battaglione bersaglieri e con esso fu a Palestro, alla testa di quella 25ª compagnia, nel comando della quale egli era ben degno di succedere ad Emanuele Chiabrera.

Il Giusiana si lancia fra i primi all'assalto del ponte sulla Gamarra, respinge un attacco



Ten. ROPPOLO LODOVICO
d' Irree
10° batt. morto a Vinzaglio



Ten. SOLLIER ANTONIO
di Chiamonto
6° batt. morto al passaggio Sesia



Cap. GIUSIANA CONTE ENRICO
di Cuneo
7° batt. morto a Palestro



Sott. BERTARELLI EMILIO
di Milano
7° batt. morto a Palestro

di fianco d'un drappello nemico che viene dalla Brida, entra, con la sua compagnia, in un viottolo furiosamente tempestato dal fuoco intenso e micidiale che viene dal piano della Fornace, e, sempre primo al pericolo, cade mortalmente ferito in una coscia — senza cessare per questo dall'animare i soldati.

Trasportato all'ambulanza, durante il tragitto, egli grida: « Viva i miei prodi bersaglieri, viva il re! »

Morì all'ospedale di Vercelli, il 27 giugno successivo, sereno e tranquillo, come muoiono gli eroi. Suo fratello Ernesto, capitano allora di stato maggiore nella 1ª divisione, ora tenente generale a riposo, gli era a lato negli estremi momenti: e il moribondo, vedendolo addoloratissimo, gli diceva:

— *Fate courage, me car Ernest: il meubro con gloria per l'bon d'nost pais.... e ti procura d'fè autertant.*

I genitori, venuti da Cuneo per abbracciarlo e portargli la croce di Savoia decretatagli dal re, lo trovarono agonizzante.

In quell'anno la famiglia Giusiana contava quattro fratelli al fuoco; uno, il povero Enrico che soccombette; gli altri, fecero ancora le campagne del 60-61, del 1866 e 1870; tre — cioè l'Enrico, l'Ernesto e il Federico — servirono per diversi anni nei bersaglieri; il quarto, colonnello nei bersaglieri di mare, fu a Lissa e vi si distinse.

Giovanni Batt. Manca-Sciaccia era studente universitario in Cagliari, quando — non essendo allora la Sardegna soggetta a coscrizione — arruolavasi nel reggimento Cacciatori Sardi, brigata granatieri quarto.

Fecce le campagne del 1848-49, e nel 1854 partì per la Crimea col grado di furiere. Alla battaglia della Cernaia si guadagnava la medaglia d'argento al valore. Ritornato in Italia, fu promosso sottotenente nel 9. reggimento fanteria, brigata Regina, e all'indomani della sua promozione a tenente, il 30 maggio 1859, a Palestro, una palla austriaca gli spezzava il femore; benché ferito, egli continuava ad incoraggiare i suoi soldati. Morì il 19 giugno successivo, dopo esser stato insignito di una seconda medaglia d'argento al valore.

Oltre a queste due decorazioni, brillavano sul petto del giovane ufficiale la medaglia al valore e la medaglia commemorativa francese, la medaglia commemorativa inglese e quella italiana con tre fascette.

Un altro fratello del Manca, Raimondo, allievo di marina, perdette la vita al bombardamento di Sebastopoli; un terzo morì in seguito a ferite: unico superstite, vive nella sua natia Cagliari, dopo aver scritto anch'esso il paese nelle battaglie dell'indipendenza, il tenente colonnello nella riserva cav. Giuseppe.

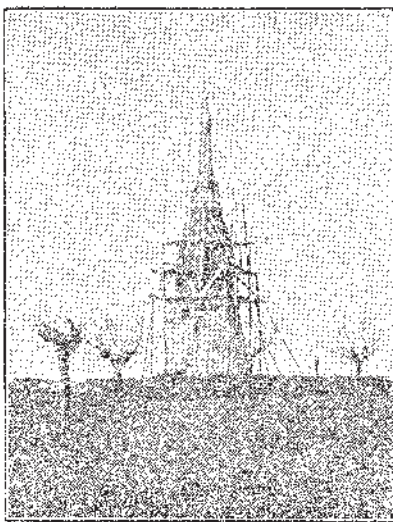


MORTE DEL TENENTE ROPPOLO A VINZAGLIO

Dati storici e tecnici sull'Ossario di Palestro

Un po' di storia.

La Commissione esecutiva dell'Ossario di Palestro bandì nel 1891 un concorso fra gli artisti italiani, e questi rispondevano all'appello in numero di trentotto con quarantanove progetti, di cui uno fuori concorso.



L'OSSARIO IN COSTRUZIONE

I concorrenti appartenevano a varie provincie d'Italia: alcuni erano di Vercelli, e ne vennero da Torino, Milano, Pavia, Oneglia, Cuneo, Vicenza, Trento, Viggiù, Modena, Verona, Spezia, Bologna, Novara, Brescia o Firenze.

Ai membri della Giuria aggiudicatrice furono chiamati dalla Commissione l'arch. Giuseppe Locarni, di Vercelli; il cav. arch. Ceppi ed il comm. Edoardo Tabacchi, scultore, di Torino; l'ing. arch. Angelo Savoldi e il compianto scultore Barzaghi, di Milano.

Riunitasi la Giuria il 3 ottobre, assente il solo Barzaghi, e preso in esame le condizioni del progetto, constatò con suo rincrescimento, che con la somma disponibile non si sarebbe potuto addovere alla costruzione di nessuno dei progetti presentati; ma segnalò — per dichiarando di non poter adempiere all'avuto mandato — i progetti segnalati coi numeri 3, 7, 13, 25, 28, 37, come quelli

che attimessero più specialmente la sua attenzione, per novità di concetto ed eleganza di forma.

I progetti segnalati come migliori erano opera rispettivamente del prof. R. D'Arco di Cuneo, dell'architetto Giuseppe Sommaruga di Milano, dell'arch. Raineri Arcani pure di Milano, dello scultore Luigi Sereno di Vercelli, del prof. Mario Ceradini di Torino e dell'arch. Giuseppe Boni di Firenze.

La Commissione esecutiva, di fronte a simile verdetto, riconobbe di non poter addivenire alla scelta del progetto in base al concorso, e si riservò completa ed assoluta libertà d'azione.

In seguito, la Commissione esecutiva incaricò della compilazione del progetto uno dei sei artisti segnalati dalla Giuria, l'architetto Giuseppe Sommaruga, allargando notevolmente per nuove sopravvenute obbligazioni, e specialmente per la generosa largizione di S. M. il re Umberto, i limiti della spesa.

Ed uno dei vanti dell'architetto Sommaruga sarà questo appunto: di aver saputo mantenere la spesa nella misura prestabilita, anzi con notevole risparmio, il che dimostra anche una volta, che la genialità artistica può benissimo accompagnarsi anche alla maturità del calcolo ed alla più oculata e sapiente prudenza nelle previsioni.

✱

Presentandosi il terreno di una qualità sabbiosa, friabile, poco compatta ed alquanto alluvionale, e a per le frequenti scarse non munita dei contrastrati voluti da un piano di posa d'una costruzione di simile forma, e cioè molto alto rispetto alla base ed affatto bisognosa di grande stabilità per la piena sicurezza di tutte le varie parti; tutta la costruzione fu posata su un grande cilindro di calcestruzzo dell'altezza di m. 3 e del diametro di m. 10. Da questa piattaforma posta a metri 7 di profondità, partono, fino a raggiungere il livello del piazzale, i muri di fondazione, dello spessore di m. 1,50, ed a pianta quadrata con grandi barbacani, sul prolungamento delle diagonali, contro i quali si addossano le varie spinte di grandi archi di scarico, per poi distribuire uniformemente il peso sulla platea di calcestruzzo e quindi sul terreno.

Onde poi abbassare sempre più il centro di gravità di tutto il monumento, detta parte di muri sotterranea fu riempita di ghiaione e collegata alla parte superiore con robusti tiranti in ferro.

Dal piano di posa delle opere di fondazione alla punta del parafulmine, l'altezza è di m. 37,50, quindi dal livello del piazzale esterno esso pure a m. 6 dal piano stradale, l'altezza esterna del monumento è di m. 30,50.

Il quadrato di base, misurato sullo zoccolo inferiore, è di m. 6,50 di lato e la parte inferiore di tutto il monumento, è completamente in pietra, ceppo di Brembate, rustico e mezzano, e per la sua formazione se ne impiegarono circa m. e. 80, a grandi blocchi, qualcuno dei quali raggiunge il peso di Kg. 36000.

Per la formazione di tutta la parte muratura, formata di mattoni forti, ordinari ed a paramento, occorsero N. 88000 mattoni e per relativi contrasti alle spinte che avrebbero potuto dare le varie parti si impiegarono Kg. 2000 di ferro delle migliori qualità, non compreso altre N. 250 chiavette completamente stagiate usate per le parti in pietra.

La gran cupola, formata da mattoni a paramento,

frammisti a ceramiche e pietre, consta di tre parti distinte.

1. La volta interna, che sostiene, oltre a quello proprio, quello di kg. 35000 dell'obelisco, dello spessore medio di m. 0,52 e svergantesi su una curva a centro unico di m. 9,00 di raggio.

2. Strato generale, od intercapedine dello spessore medio di m. 0,10, formato con pozzolana di cemento a lenta presa, e messo onde preservare tutta la volta interna dalle azioni atmosferiche che potessero eventualmente infiltrarsi.

3. La cupola esterna, formata da un rivestimento di mattoni forti a paramento uniti con malta di cemento pure a lenta presa, e dello spessore costante m. 0,14.

E solo su questa parte ove sono fissate ed incassate le varie ceramiche.

A chiave di questa cupola furono impiegati m. c. 4,050 di ceppo, formanti in 8 pozzi all'altezza di m. 17, una robusta platea da cui si eleva l'obelisco finale, esso pure formato in mattoni a paramento frammisti a marmi, ceramiche, bronzi e pietre.

I lavori d'esecuzione furono compiuti dalla ditta Rosso Busciglio e figli di Vercelli, a cui spettarono per maggior ribasso presentato sulla perizia preventiva.

Le ceramiche, furono eseguite dalla ditta Dall'ara di Milano, su modelli dell'architetto.

I grandi lastroni, alla base dell'obelisco, portanti le date dei combattimenti, provengono dalle cave di Serravezza.

La iscrizione in nicchia dorata finì completamente donata dalla ditta A. Carpani di Milano, la quale pure ha eseguito le teste in bronzo che stanno a fregio di tutto il basamento, sotto ai muscoli, portanti i tre nomi di Palestro, Confienza, Vinzaglio, splendidi lavori della Società Massiva Veneziana su cartoni dell'architetto Sommaruga.

L'interno è formato da una camera quadrata alta m. 7 e larga m. 4 munita di quattro grandi nicchioni profondi 0,50 occupati dall'altare, dalla porta e due dagli scalini ed iscrizioni.

Al centro del pavimento è aperta la cripta, in cui sono racchiusi le ossa dei caduti, i cui nomi dovranno leggersi nelle pareti dei due nicchioni laterali.

Le decorazioni murali e della volta furono eseguite dal signor Ferrero e Pelpiano di Vercelli e la grande lampada in ferro battuto è lavoro della ditta Sessa e Forti di Milano.

Tanto le decorazioni quanto la lampada furono fatte su acquerello e disegni dell'architetto.

Le epigrafi poste sulle due facciate del monumento furono scolpite con generoso disinteresse dal signor Francesco Gariboldi di Vercelli.

Il pavimento della cappella è stato eseguito dal signor Alessandro Virelli di Vercelli.

La Commissione Esecutiva dell'Ossario.

Ne è presidente onorario il venerando tenente generale conte EMANUELE CHIAVERA-CASTELLI. Urore delle due memorie giornali, al quale era ben dovuto questo posto d'onore. Di lui, della sua opera di soldato e di patriota, parlò a suo luogo un nostro egregio collaboratore.

Presidente effettivo della Commissione esecutiva è il cav. GIOVANNI CAPPA, sindaco di Palestro, figlio a quel cav. Carlo, che occupava lo stesso posto nel 1859.

È nato a Genova nel 1859 e risiede a Palestro dal 1857.

Fu Consigliere per alcuni anni di questo comune durante il sindacato del compianto cav. dott. Giuseppe Carbone, e per molto tempo presiede la carica di presidente della Congregazione di Carità e di conciliatore, disimpegnandosi impazientemente.

Pace pure parte del comitato per i restauri alla chiesa parrocchiale.

Dal 1870 ad oggi tiene la presidenza della Società operaia di mutuo soccorso da lui istituita.

Attualmente è membro del consiglio degli arbitri di questo Consorzio irriguo; riveste la carica di vice conciliatore, e disimpegna con serietà e rettitudine le funzioni di sindaco e da molti anni soprintendente scolastico.

Carattere integro in tutti l' discussione della patria, rappresenta degnamente il paese, il cui nome fu largito avvenimenti del 1859 consacrato nella storia.

Vice presidente è il cav. CESARE FACCIO, tenente colonnello nella Milizia territoriale, nato a Vercelli nel 1831.

L'essere egli fra i più attivi collaboratori di questa pubblicazione, ci toglie di oltre di lui tutto quello che vorremmo e saremo giustizia dicessimo.

Ufficiale del genio militare, ora ragguardevole il grado di capitano, combatté le battaglie della patria nel 1859; fu fondatore e presidente per molti anni del Reduci Vercellesi, ed ebbe parte notevolissima nella creazione dell'Ossario; le lettere e la poesia lo hanno cultore felice ed elegante oratore facondo, fu un tempo pubblicista valoroso; ora le sue svariate cognizioni mette a servizio della Biblioteca Municipale di Vercelli, che ebbe in questi ultimi anni un poco impulso dalla sua intelligente direzione.

Il chimico-farmacista FRANCESCO BORDONE, nato a Camerano d'Asti il 31 marzo 1838, capo della farmacia dell'Ospedale Maggiore di Vercelli da quasi venti anni, fra i più ferventi promotori di quest'opera patriottica e monumentaria, e fra i più assidui ai lavori della Commissione.

Il dottor EUGENIO CAMPACCI ora medico condotto a Palestro quando la Commissione si costituì e fu chiamato a farne parte. È vercellese, ed ora è medico condotto a Bioglio.

L'avv. EDOARDO DAFARMA, oriundo di Palestro, è nato e risiede a Vercelli da pure tra i promotori dell'opera. È consigliere comunale di Palestro, fu per molti anni vice-prefetto di Vercelli, ed è cavaliere della Corona d'Italia.

Il notaio POMPEO GALLINA è nato a Robbio nel 1835 ed ivi risiede.

Da 25 anni disimpegna la carica di segretario del comune di Palestro.

Fu per molti anni segretario del Consorzio irriguo di Palestro, e per tre anni — dal 1850 al 1851 — anche segretario della Società operaia.

Disimpegna da oltre dieci anni le mansioni di vice-prefetto del mandamento di Robbio.

È d'una attività febbrile.

GILIA PIETRO farmacista, nacque in Tricerro nel 1835, e dal 1858 si stabilì a Palestro.

Fu dal 1870 al 1893 cassiere della locale Società operaia, e dal 1859 ad oggi consigliere e membro della Giunta municipale.

Appartiene al comitato costitutosi per i restauri della chiesa parrocchiale.

GILIA ANTONIO farmacista, è nato in Palestro nel 1836 e fece i suoi studi a Vercelli ed a Torino.

Attualmente col padre attende all'esercizio della sua professione. Dal 1889 disimpegna le attribuzioni di cassiere del comitato per l'Ossario, e dal primo gennaio del corrente anno presta la sua opera come cassiere della Società operaia.

L'avv. LUIGI GOTA, di Mostara, rappresenta nella Commissione il capo-luogo del Circondario a cui amministrativamente appartiene Palestro. Eccellente amministratore, gode la più larga fiducia dei suoi concittadini, che lo hanno a capo dell'azienda comunale. È membro del Consiglio provinciale di Pavia. Recentemente fu incaricato della cura di conciliatore della Corona d'Italia.

Del genio. CELESTE GALANTE ci occorre dire più diffusamente, poiché è certo, per generale consenso, fra i più benemeriti della costruzione dell'Ossario.

Nacque in Palestro nel 1853 e fece i suoi studi a Vercelli.

Fu per diciassette anni continuò segretario contabile presso l'egregia famiglia Cappa.

Da ventidue anni presta la sua opera come segretario della locale Associazione di mutuo soccorso.

Fu per qualche tempo consigliere comunale; per un anno presidente del Consorzio d'Irrigazione, e per altri anni vice-presidente del Consorzio irriguo di Palestro-Vinzaglio.

Rappresentò in tante occasioni la Società operaia, il Comune ed il Consorzio irriguo, ed attualmente copre la carica di sostituto segretario di Palestro.

Prese parte a tutte le commemorazioni anniversarie della battaglia di Palestro fatte dopo il 1859.

Segretario del comitato e della commissione esecutiva dell'Ossario, mise a disposizione di questa nobile impresa tutta la sua attività, trovando modo di giovare anche con le sue cognizioni tecniche. Assistette infatti, nelle ore di libertà concessigli dalle sue numerose mansioni, i lavori di costruzione, fece tutte le misurazioni occorrenti e compì il delicato lavoro delle opere eseguite dall'impresa signor Basso, risparmiando al Comitato una non indifferente spesa.

E. G.

Popoli del Regno I

L'Austria ci assale col poderoso esercito, che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra odisa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

Non potendo sopportare l'occupazione dei nostri ordini civili, né vedendo sottrarsi al giudizio di un Congresso Europeo sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola capione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore.

L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe disarmate e data in sua balia quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'Indipendenza Nazionale.

Gelosio custode dell'avoio patrimonio comune d'amore, o di gloria, lo do lo Stato a reggere al Mio amatissimo Cugino il Principe Edoardo e ripiglia la spada.

Col miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone mio generoso Alleato.

POPOLI D'ITALIA

L'Austria assale il Piemonte perché ha perorato la causa della comune Patria nei Consigli dell'Europa, perché non fu insensibile ai vostri gridi di dolore!

Così essa rompe oggi violentemente quei Trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso la piena coscienza scegliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore! Impugnando le armi per difendere il mio Trono, la libertà dei miei Popoli, l'onore del nome Italiano, io combatto per il diritto di tutta la Nazione.

Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei Soldati Italiani, nell'alledezza della nobile Nazione Francese, nella giustizia della pubblica opinione.

Io non ho altra mobilitazione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana.

Torino 29 aprile 1859.

VIVA L'ITALIA.

VITTORIO EMANUELE.

Condottiero CAVALIERE.

NE' OSSARIO DI PALESTRO

CARME.

Onde il lieto affrettarsi, onde il tumulto
Che ingombra le tue vie, che alto risuona,
O turrita Vercelli?... Oltre la calca
Trascorre, dalle porte si riversa
E tender mostra a desiata meta.

— Oggi d'Italia il Sir che a tutti è padre
Dal Regal Teoro ove il trattengono alte
Cure di Stato a mal suo grado, invia
Incito stuol che sui cruenti campi
Perigliando franco la patria terra
O col semo Potora. Ad essi uniti
Van cortesi stranieri, un di nemici,
Amici poscia or che provâr se vaglia
Il forte braccio de' tuoi figli, o mio
Caro e nobil Piemonte, aller che in campo
Nel santo nome della patria scendi.

— Oggi è solenne il rito e pace invoca
Ogni anima gentile alle confuse
Ossa dei prodi che, tant'anni, in aspra
Feroce mischia alto brandiva le spade
E corse il sangue... Necessaria pugna!
I figli difendeano il patrio suolo
Moveran de' fratelli al pio riscatto
E la vittoria arrise.

Oh, qui da presso
Alla fatal Novara è più vivace
La memoria gentil dell'infelice
Magnanimo Avo, a cui l'empia fortuna
Non consentì parì al disegno i fati.
Fu scritto in Cielo il nobile olocausto,
Grande infelice! Del pio voto crede
Il prode figlio lo compì... Due lastri
Corsero e il di spuntò della riscossa.

Qui, memore Palestro, hai contemplato
D'ansia fremendo e di terrore, le miste
Schiere, hai mirato il gran Vittorio, amore
D'Italia tutta, impavido scagliarsi
Salle avverse falangi; allora amici
I franchi combattenti a noi commisti,
Tocchi di meraviglia, alto acclamare
L'incito ardir del più che Re, soldato.

E arrise la vittoria... Or qui, cessato
L'odio colla cagion che l'accendea
Liberata la patria, or qui possiamo
Pace pregarvi, o estinti, insieme confusi,
Pace fra voi, pace: cadeste tutti
Col ferro in pugno, o valorosi, e tutti
Dell'onor, del dovere al santo appello.

Bello, o figli d'Italia, al chiaro sole
Cader pugnando e dirsi auco morendo:
« Dolce vita, io ti lascio, e non indarno
« Per la patria salvezza! »

Oh sempre sia
Santa la causa che vi scaldi il petto!
Correte all'armi sol per la difesa
Della patria gentil che il Ciel vi diede:
Qui l'invator non trovi altro che morte.

E se in altre contrade un di vi spinga
Il fato, ad non sia mai vano desir
Di stolta gloria di guarrasche imprese!
Una stilla di sangue in larga vena
Secrer fa il pianto di materne ciglia,
Quando miri in versi a dinnò solo
D'altre intefici e senza alto disegno.
Non sia campo per voi dove la pugna
Non è pel dritto e contro all'oppressore:
Ma se l'oppresso a voi chiama, rammenti
Ognun di voi che oppresso fu: baleni
A' rai del sole il vostro ferro allora
Chè per la patria e la ragion pugnando
Anco il cader fa glorioso e bello.

— Sabauda stirpe al Ciel cara, dirama,
Svolgi all'aura tra frendi onde famosa
Tanti secoli fasti. Umberto scende
Di magnanimi spirti e il sangue avito
Fidel trasmise di Vittorio al core.
Stirpe di prodi, ognor l'ardida il cielo
E ai più tardi nepoti il tuo vessillo
Sia dell'onor segniacolo e del dritto:
Sventoli altero all'aure, il sol l'indori
Della vittoria e lo sorregga amore!

MATELDA OSTA-PEROGLIO.

Vercelli, maggio 1859.

IL PICCOLO OSSARIO DI CONFENZA

La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. L'eroico vostro coraggio, il mirabile ordine delle vostre file, l'ardore e la sagacia dei Capì hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino.

L'avversario ripetutamente attaccato, abbandonava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizioni alle vostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspici.

Il trionfo d'oggi ci è certa sicura che altro vittoria voi riserverete alla gloria del vostro Re, alla fama della valorosa Armata Piemontese.

La Patria esultante vi esprime, per mezzo mio, la sua riconoscenza, e superba delle nostre battaglie, essa già adotta alla storia i nomi degli Eroi suoi figli, che, per la seconda volta nel memorabile giorno dell'80 Maggio, hanno valorosamente combattuto per lei.

VITTORIO EMANUELE

Dal Quartiere Generale Principale
al Torrione 30 Maggio 1859.

IL PICCOLO OSSARIO DI CONFENZA

Davanti alla cascina Dado, là dove il 31 maggio fu più epuenta la pugna fra gli austriaci e le truppe della 3. divisione dell'esercito piemontese, sorge un piccolo Ossario, nel quale riposano le spoglie dei caduti delle due parti, le quali erano state tumulate nei pressi della contrastata cascina.



Il modesto monumento fu eretto dalla pietà e dal patriottismo del cav. Vincenzo Tavallini, sindaco di Confienza, e della sua gentile consorte signora Ida Cairati, proprietari della cascina tenuta.

Fra altri, vi si trovano gli scheletri di quattro bersaglieri, rinvenuti sotto il margine della strada.

Sull'Ossario leggesi la seguente epigrafe dettata da Cesare Faceio:

Presso all'altare — Sacro al Dio delle Vittorie — Le ossa dei forti — Negli ultimi di Maggio MDCCCLIX — Su la circostanti campagna — Per la patria — Il trionfante caduti — Qui — Ira Carati e Vincenza Tavallini — Comiti — Pietosamente raccolsero — VIII Novembre MDCCCLXII.

Vive tuttora a Confienza un superstita di quelle pugne, il sergente Armignago Francesco, del 2.º battaglione bersaglieri, 6.º compagnia, che si batté da valoroso a Vinzaglio.

Soldati!

Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da novella vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nella posizione di Palestro. Portando a ferre forza contro la nostra destra, tendeva ad inglobare la gloriosa delle nostre colle truppe del Maresciallo Cavour.

L'eroe era supremo. Di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della quarta Divisione, guidata dal prode Generale Chiala, e l'impavida de terzo Reggimento di Zuvia, il quale, correndo in questo giorno coll'Esercito Sardo, possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia. Da ogni lato si combatteva con nerocimento ed ardore. Ma alla perfine le Truppe Alleate respinsero il nemico, dopo avergli fatto toccare gravissime perdite. Tra le quali un Generale e parecchi Ufficiali. A mille circa ammontano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furono presi alle loro mani, cinque di Zuvia, e tre dei nostri.

Nello stesso mentre la cui avveniva il combattimento di Palestro, il Generale Pavia con pari successo respingeva, colle truppe della seconda Divisione, un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confienza.

S. M. L'IMPERATORE nel visitare il campo di battaglia esprimeva le sue più sentite congratulazioni, ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata.

Soldati!

Perseverate in questi vostri sublimi propositi; ed io vi assicuro che il Cielo coronerà la vostra opera così felicemente da voi iniziata.

VITTORIO EMANUELE.

Dal Quartiere Generale Principale
al Torrione il 31 maggio 1859.

Il monumento al Soldato italiano in Palestro

Il monumento che sorge sulla piazza di Palestro fu inaugurato il 31 maggio del 1868, tre mesi dopo la morte del suo autore, lo scultore Bellora di Milano.

Rappresentavano all'inaugurazione il Re Vittorio Emanuele II il generale De-Sonnaz, e l'esercito il generale Peyron.

Vi assistevano la Guardia Nazionale ed il Collegio Convitto di Vercelli, un battaglione di Bersaglieri, una batteria d'artiglieria e uno squadrone dei Lancieri di Foggia con musica, autorità d'ogni ordine e una folla immensa di popolo.

Parlarono l'un allora deputato ed ora senatore Cavallini, a nome della Deputazione provinciale di Pavia, che aveva decretato il monumento, il prof. Gioacchino De-Agostini, di Vercelli, per incarico della Commissione esecutiva, i generali De-Sonnaz e Peyron ed altri.

Al banchetto offerto nelle sale ospitali della famiglia Cappa parlarono l'avv. Giuseppe Furio in nome di Vercelli, e il prof. Cristoforo Baggiolini, un glorioso superstita delle campagne del primo Napoleone.

La prima idea del monumento sorse nella mente del cav. Pietro Cappa e del compianto parroco di Palestro, don Michele Beldy, morto nel 1887 a 84 anni, uomo, disse il prof. De-Agostini, « che il sacerdozio cristiano onorava coll'esercizio delle virtù cittadine », che benemerito altamente del paese affidato alle sue cure spirituali, e nei giorni dell'occupazione straniera, e in quelli delle sanguinose lotte ivi combattute.

La sua erezione fu poi decretata dal Consiglio provinciale di Pavia, su proposta dell'on. avv. Luigi Marchetti.

La Commissione esecutiva era composta dell'ing. cav. Carlo Savio, del signor Giovanni Cappa, del dott. P. Goitardo, del not. Pompeo Galina, del signor Pietro Pescarolo e del sindaco Giuseppe Daifara.

Re Vittorio a Palestro.

Una lapide marmorea, apposta nella facciata della casa dei fratelli Giuseppe ed ing. Giacinto Morera ricorda che il Gran Re ha onorò di sua presenza nella memoranda giornata del 30 maggio, dopo che gli austriaci erano stati disaccati dal paese.

Reco l'epigrafe scolpita in questa lapide, dettata dal dotto canonico Novarese comm. Durio, epigrafista di S. M. il Re:

In — Questa casa — Il XXX maggio 1859 — Vinta la battaglia di Palestro — Prese breve ristoro — Il re Vittorio Emanuele II. — Questo ricordo di famiglia — Che rammenta — Le memorie più gloriose — Della storia nazionale — Giacomo Morera — Nel MDCCCLXXIV — Pose.

Re Vittorio fece ringraziare il cav. Giacomo Morera, con una affettuosa lettera, per il gentile pensiero.

Documenti

Dalla cortesia dell'egregio Cav. Uff. Notaio Camillo Leone, di Vercelli, che insieme ad una copiosa, variata e ricca collezione numismatica ed archeologica, ben nota agli studiosi delle memorie antiche, conserva anche una preziosa raccolta di documenti autografi relativi al patrio risorgimento — abbiamo ricevute le lettere seguenti, delle quali lo ringraziamo vivamente:

Caro Gallardi,

Nella mia raccolta di autografi e manoscritti avrei trovato due documenti, che credo possano essere interessanti per la pubblicazione, che ella intenderebbe di fare nella prossima circostanza dell'inaugurazione dell'Ossario di Palestro.

Sono: una lettera autografa di un valoroso soldato del 3° Reggimento Zuavi dell'esercito francese, che tanto si distinse nella memoranda battaglia di Palestro, ivi combattuta nel 1859. Quest'autografo porta la data del 2 agosto 1859 ed è scritto da Montpellier, dove si trovava pochi mesi dopo questo valoroso, che porta il nome di Pierre Combe, Zuavo nel 3° Reggimento, 3° battaglione, 9ª compagnia.

Io Febbi, anni sono, dalla gentilezza del mio buon medico, compianto cav. dott. in medicina e chirurgia Luigi Niccolini, il quale aveva prestato le sue cure al detto Zuavo, ricoverato nel nostro Ospedale Maggiore di Sant'Andrea, per le ferite ricevute durante il combattimento.

Questa lettera io la credo altresì interessante per le espressioni di profonda e duratura riconoscenza che dimostrò il Combe verso il Niccolini e le Suore della Carità in quella circostanza addeite al nostro Ospedale, e la trovo pur anche molto lusinghiera per questo nostro benemerito istituto di beneficenza.

L'altro documento è un breve resoconto di ciò che è qui successo durante l'occupazione tedesca, e venne scritto durante l'occupazione stessa dal sacerdote Don Giacomo Magnolio, di buona memoria. Occupa il detto resoconto cinque intere facciate di

minutissima calligrafia, e venne esteso sulla fine di una copia del *Palmacorda* per l'anno 1859, il quale mi pervenne da un acquisto, che io feci anni sono, di un grosso pacco di carte stampate e manoscritte, che avevano appartenuto a quel buon prete.

Ora, tanto l'una che l'altro, molto volentieri metto a sua disposizione. Veda lei se sia il caso di effettuarne la pubblicazione nel suo numero unico. Mi creda collusata considerazione.

Vercelli, marzo 1893.

Suo decot.
CAMILLO LEONE.

I.

Lettera di Pietro Combe.

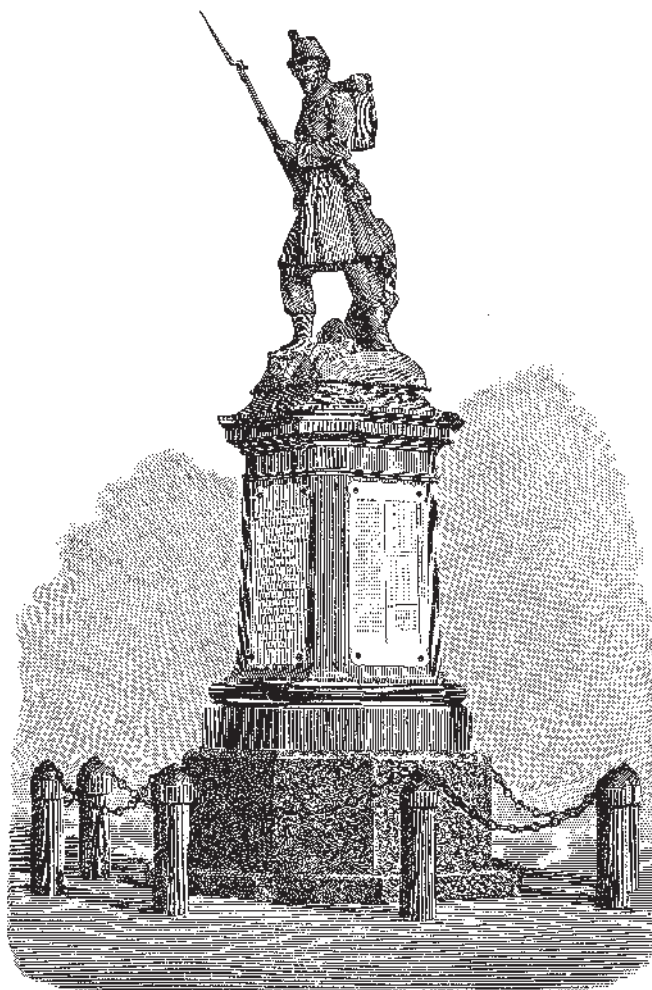
Montpellier, le 2 août 1859.

Monsieur,

Vous me pardonnerez la négligence que je mets à vous donner de nos nouvelles.

Depuis notre départ de Vercelli vous ne pourriez vous figurer quel changement il y a eu.

A Gènes MM. les docteurs nous ont visité; ils n'ont rien dit pour moi, ma blessure était fermée; à mon camarade Bogillot même traitement que vous. Au bout de quatre jours on nous a évacués en France, à l'hôpital de Montpellier;



MONUMENTO AL SOLDATO ITALIANO

(Fotog. Musner, incisione Colombo)

là, même traitement; mais, pour la nourriture et la boisson, quel changement! Régime militaire et tisane d'orge; mais pas à volonté.

Enfin, nous partons le 4 pour nous rendre à notre dépôt en Afrique.

Quant à Besser et Bernard, nous les avons perdus de vue; nous sommes isolés et seuls à Montpellier du 3^{me} Zouaves.

Monsieur, moi et mon camarade nous ne saurions être trop reconnaissants de tout le bien que vous nous avez fait; quant à moi, je vous dois la vie d'abord, le bras ensuite; ainsi qu'à mon camarade Bogillot.

Vous ferez beaucoup de compliments à M.^{es} les Soeurs de notre part, car nulle part nous n'avons rencontré pareil dévouement comme le vôtre et celui de ces bonnes Soeurs; aussi nous le proclamons tout haut, et toujours, à la gloire du Piémont.

Recevez, monsieur, les humbles remerciements de votre dévoué et obligé malade.

PIERRE COMBE

Zouave au 3^{me} régiment, 3^{me} bataillon
9^{me} compagnie, à Philippeville
province de Constantine, Algérie.

Monsieur Niccolini

docteur au Grand Hôpital Major de
VERCELLI (Piémont).

II.

Memorie del Rev. Sac. D. Giacomo Magnolio

Alli 18 aprile di questo anno due inviati austriaci, il Conte di Kellsparg e il Barone di Santa Croce, partirono da Torino, dopo intimazione fatta al R. Governo, che se entro tre giorni non disarmava sarebbe seguita un'invasione delle I. R. truppe nel Piemonte. Questa si effettuò al 22 aprile, e nel 2 maggio, alle ore 5 pm., entravano in Vercelli l'avanguardia del 1° Kaiser, uno squadrone Usseri, e 4 pezzi di

artiglieria. Nei giorni 7 ed 8 stesso mese transitarono sessantamila uomini diretti a Torino, ma nei susseguenti giorni 9 e 10 ritornarono frettolosi al di là di Sesia, avendo il Generale Gyulaj, supremo comandante, il suo quartiere generale a Robbio.

Fermarono stanza in Vercelli sette mila uomini, cioè un reggimento fanteria, un battaglione Cacciatori Tirolesi, due squadroni Ussari, otto pezzi d'artiglieria; fecero requisizioni enormi, si fortificarono con opere di terra sul timore di essere sorpresi dall'armata Franco-Sarda, che teneva le linee di Genova-Casale-Dora. Atterrarono l'altea d'olmi che fiancheggiava la strada di Casale dal dazio civico alla contrada del Ricovero, tolsero tutte le comunicazioni esterne colla città mediante avamposti, cosicchè si difettava di butiro, latte, uova, galline, ecc. Dovettero poi togliere tale assoluta proibizione, onde essere loro stessi vettovagliati.

Forti pattuglie giravano nei contorni; una di esse la sera del 16 maggio, comandata da un tenente, volle costringere il Conte Olgiati a servirle di guida per Quinto; senonchè, strada facendo, sul Corso di Porta Torino, imbattutosi in due individui più adatti a tale scopo, lasciò

in libertà il Conte e volle obbligare quelli alla bisogna; giunti però alla contrada dell'Ospizio dei Poveri, i due individui scivolarono per essa con tanta prestezza, che essendo il tempo molto oscuro non ebbero a fare molti passi che erano salvi; due colpi di pistola furono la mercede, sparati dal tenente stesso, ma per buona sorte non colpirono alcuno.

Ferirono in un braccio il manovale Galletti, perchè volle dal Belvedere, ove abitava, entrare in città a provvedersi di vitto; fecero radere la barba a diversi individui e cambiare i cappelli all'Ernani in sodi cilindri ad altri; ed all'infuori di questi fatti si comportarono ancora assai bene, tenuto conto dell'immenso male che, volendo, avrebbero potuto arrecare.

Alle ore 7 del giorno 19 di maggio, tre rintocchi della campana municipale, guardata da un picchetto di austriaci giorno e notte, annunciavano la partenza; prima le salmerie, poi la fanteria, la cavalleria dopo, quindi l'artiglieria e da ultimo li cacciatori, si ritirarono di là del ponte su Sesia.

Erano le undici e tre quarti del mattino; una forte detonazione faceva per metà saltare due arcate di esso ponte; però la mina non avendo fatto tutto il suo dovere, ebbero a preparare altra miccia, e dopo una mezz'ora una più forte detonazione separava in due il bellissimo ponte, facendo saltare il rimanente delle due arcate.

La sera stessa giungeva la cavalleria piemontese, Savoia, Piemonte, Genova e Saluzzo, coi Generali di cavalleria Broglia e Bertone di Sambuy e la città nostra ripigliava l'usata allegria che per diciotto giorni non ebbe certamente occasione a dimostrare.

Caro Gallardi,

Anche a costo di dovermi rendere importuno, pure non posso far a meno d'inviarle un altro documento, che credo pur esso interessante per la sua prossima pubblicazione. Lo ebbi ultimamente dalla cortesia del mio buon amico e vecchio compagno di scuola il R. D. Mattia Silonio, rettore della parrocchiale di S. Giuliano di questa città.

È questo documento un succinto diario manoscritto del fu D. Secondo Chiesa, nativo di Valenza l'O, già domiciliato in Vercelli. Venne scritto dal detto Sacerdote durante l'occupazione Tedesca e successiva entrata delle truppe Francesi nella nostra città nel 1859.

In questo breve resoconto ella troverà che il buon prete è caduto in qualche inesattezza di circostanza, siccome quella della mina data al ponte sulla Sesia e quell'altra circa il combattimento del giorno 31 maggio, a cui ha impropriamente dato il nome complessivo di Robbio invece di quelli di Palestro, e Confienza; ma ella capirà bene, che io non posso, né devo variare lo scritto del R. D. Chiesa.

Il mio amico D. Silonio mi parlò poi anche di certe parole incise con una punta di ferro sopra una lapide mortuaria in marmo nero della famiglia Costa, esistente nella chiesa di S. Giuliano e mi invitò a recarmi ad osservarle, assicurandomi, che datavano dall'epoca della memoranda battaglia di Palestro, e che dovevano essere state scritte da un prigioniero di guerra Austriaco, quivi ricoverato con altri suoi compagni d'armi. Infatti, dopo la battaglia di Palestro, i primi prigionieri Austriaci che vennero qui condotti, furono chiusi nella chiesa di San Giuliano, dove si fermarono per un tempo abbastanza lungo.

Le parole di cui sovra trovansi scritte nel margine sottostante alla lapide suddetta, e credo bene di qui trascriverle letteralmente:

Franz Je drz ejocoshi jemier z pod Palestro R 1859 31. Maja Poltk 12 picchety.

A mezzo dell'egregio amico cav. prof. Giuseppe Pugliese, ho potuto avere una traduzione di questa scritta dall'illustre filologo Pietro Budmani, resi-

dente a Zagabria, il quale ha risposto alla fattagli richiesta:

Crederei che *Je con desiojzski* dovrebbe anfare unito, anzi probabilmente dovrebbe separarsi *Jedrz* (Andrea) da *ciocochi*, *jenier* probabilmente dovrebbe leggersi *jeniec* (prigioniero di guerra); *poth*, forse *poth* (reggimento). L'iscrizione in ogni modo è in lingua polacca, e dovrebbe suonare così:
Franz Jodrz Ciocochi (o piuttosto *Ciocochi*) *jeniec z pot Palestry R. 1859 - 31 mai - Potk 18 Picchely*, o la traduzione letterale sarebbe: *Franco Andrea Ciocochi prigioniero di guerra da sotto Palestro (R) 1859 - 31 maggio - Reggimento 18 Picchely* (forse il proprietario del reggimento).

PIETRO BUONANI

Eccole, caro Gallardi, un'aggiunta da farsi alla mia prima inviata nello scorso mese. Ove ella creda di pubblicare anche questa, molto volentieri io la pongo a sua disposizione e la ringrazio anticipatamente.

Mi creda coll'usata considerazione

Suo Devoto
 CAMILLO LEONE.
 Vercelli, aprile 1893.

Nel 1859. I tedeschi entrarono in Vercelli all'2 di maggio alle ore cinque pomeridiane, ed abbandonarono la città all'19, alle ore 9 antimerid., dello stesso mese, e passarono la Sesia, facendo saltare in aria il ponte con una mina e si accamparono al di là della Sesia.

All'21 alcuni dei piemontesi passarono la Sesia a guado per sorprendere un picchetto avanzato dei tedeschi, ed ivi fu una piccola scaramuccia con qualche morto, ferito e prigioniero da ambe le parti.



INGRESSO DI TRUPPE PIEMONTESE A VERCELLI DOPO L'EVACUAZIONE DEGLI AUSTRIACI
 (da una incisione francese dell'epoca)

All'23, per una spia, i tedeschi in numero di 200 circa assalirono alcuni paesani, che lavoravano al ponte per sistemare le strade unitamente a due compagnie di Pontonieri francesi; ma accorsi i nostri, dopo una piccola scaramuccia, li respinsero oltre Borghi.

All'29 arrivò il re alle ore 2 e 1/2 pom. e prese alloggio nel palazzo del conte della Motta. La città fu messa in gala, ed alla sera illuminazione.

All'30 continuo passaggio di truppe francesi in numero di 40 mille uomini; alle ore 4 pom. giunse l'imperatore Napoleone: questo giorno è rimarchevole per la vittoria riportata dai piemontesi nei dintorni di Palestro, di Vinzaglio e Casalino; vi era il re.

All'31 seguito passaggio delle truppe francesi: combattimento di Robbio dove erano 25000 tedeschi, e dodici circa mille piemontesi, eppure riportarono vittoria coll'aver preso 8 cannoni e 1000 circa prigionieri.

Giugno 1., seguito gran passaggio di truppe francesi.

All'2 gran passaggio di truppe, e provvigioni per tutto il giorno.

L'imperatore Napoleone alle 7 ant. entrò in Novara dopo un piccolo combattimento.

IERI ED OGGI

LETTERA DI UN SUPERSTITE DI PALESTRO

L'egregio amico e concittadino nostro Colonnello cav. Gioachino Valenzano, al quale dobbiamo infinita riconoscenza per il prezioso, efficacissimo aiuto prestato a questa nostra pubblicazione, ha ricevuto dal generale barone Ulrico di Aichelburg, lo strenuo comandante della 27ª compagnia bersaglieri nelle due giornate di Palestro, la lettera seguente, che siamo onorati di poter pubblicare in queste nostre pagine:

Torino, 10 marzo 1893.

Caro e ottimo Colonnello,

..... Ella vorrebbe, caro colonnello, ch'io Le mandassi, per la compilazione del numero unico in commemorazione della battaglia di Palestro, le mie memorie, i miei ricordi, le mie impressioni, infine un qualche cosa almeno che abbia potuto interessare in quel momento la mia anima, il mio cuore; ma io, caro colonnello, non ho proprio nulla di tutto ciò, ovvero meglio non saprei, ora, come ricostruire il *gioco* coi pezzi che ancora ho nella mente, disparati, spaiati, rudi e smussati oramai dal tempo e confusi con quelli d'altri *giochi* che poi vennero dopo.

E non è ch'io mi voglia far bello di modestia, ch'è io so bene, che oltre un certo confine essa rasenta la vanità; ma la obliano, nei vecchi attuali, di talune cose antiche, procede in gran parte dalla natura dei tempi in che essi vissero e quello si operarono. In quell'epoca invece s'era un po' diversi dall'attuale; quella aveva più ossigeno nell'aria; s'era cronisti tutti, ma si scriveva non nel segreto su papiri, ma colla punta della spada e della baionetta sopra i sassi fra' campi.

Gli era che l'Italia ci pareva sortisse bell'e armata dal cervello di Giove, cioè dall'anima nazionale; essa irradiava su ogni cosa come il sole, e, di essa saturi, si viveva come in proprio elemento.

Ci sarebbe di certo stata disputata questa nostra Italia, noi si pensava, ma solo perchè troppo bella; e ci stinimo per difenderla, noi con la gran fede nel Re, il Re con la sua gran fede in noi.

Le guerre che perciò ne seguirono ci pareano la cosa più naturale del mondo, però non ci fiaccarono ma invece afforzarono in noi, malgrado gli eventi, la nostra fede nel Re e nei patrii destini, così come il ferro si assoda sotto i colpi del martello.

E fortuna grandissima di que' tempi si fu, certo, che s'ebbe un'aquila; la quale spaziando nelle alte regioni ci indicava a tutti, Re e soldati, la via a seguire; così come la colonna di

fuoco al popolo schiavo il loco dall'Arca santa.

E fortuna anche maggiore, (e pare un paradosso) di aquile se n'aveva una sola, laddove ora se n'hanno tante, ma che viceversa si strugono a vicenda a colpi di rostro, e però niuna v'ha più che segni la via giusta.

E costei pittura dei tempi, pittura un po' alla imbianchino, io non la volli fare già per menare, come suole dirsi, il cau per l'aia, o far lo gnorri o l'indiano alle domande sì cortesi e per me onorevolissime che Ella m'ha voluto fare, sibbene per convincerla, che posso bensì ricordare il quadro nel complesso, ma che, proprio, quanto a rabescature non mi ci raccappizzo.

Narrasi che S. M. Francesco Giuseppe, chiestosi un di all'ammiraglio Tegethof più minuti particolari sulla battaglia di Lissa, questi gli rispondesse: Che vuole, Maestà, molte cannonate, molto fumo, molti morti, e sempre avanti.... finchè rimuneremo vincitori!

E così, quanto all'affare del ponte, mi ricordo che era... un affare calduccio; ma bisognava stabilirsi al di là e... si passò, volente o nolente il nemico, che inseguimmo sin fuori del villaggio, prendendo poscia posizione, con altra compagnia, nei pressi del cimitero.

E ricordo ancora, e mi suonano tuttora agli orecchi, le grida dei miei bersaglieri di « Viva il nostro capitano! », grida che mi parvero allora (e anche adesso) la mia più bella modaglia!

E ricordo pure come, tosto dopo quel momento tattico, giungesse lì presso quelle compagnie, di galoppo, il colonnello Brignone, comandante allora un reggimento della brigata Regina, che si bella parte ebbe in quella battaglia, quel bel soldato che già noi tutti ammiravamo, il quale rivolto ai bersaglieri, gridò: « Bravi bersaglieri! vi diportaste, come sempre, ammirabilmente! »

Di morti e di feriti, buon numero di certo, e fra i primi il capitano Giusiana, il sottotenente Bertarelli poi loro bel coraggio tuttora rimpianti dai vecchi ufficiali che li ebbero a compagni; ma potrei dire anche minore, quel numero di caduti, che non competesse la bisogna; locchè devesi alla foga del combattere, dell'avanzare sempre, del carattere infine dell'offesa che primeggiava nella tattica e nell'anima di quel tempo.

Nè io, con ciò, vo' farmi secutore del vecchio adagio di Orazio « *Laudator temporis acti* ». Ammire, come l'antico, l'esercito d'oggi, e basterebbe a confortarmi pel suo avvenire il fatto di Dogali, dove ufficiali e soldati, giovani tutti, seppero guardare impavidi la morte in faccia e cadere tutti al loro posto e *allineati*. Ma e tuttavia parmi non avrebbe a farsi soverchio entusiasmo dello « schermo col terreno ».

Comprendo come contro l'armi attuali la soverchia baldanza, soprattutto irreflessiva, possa

risolversi in subito nocimento; ma guai se quello si inradica nell'anima e giunga un di, in guerra, ove la vita è nobile e glorioso sacrificio, a fare di essa una questione di amor proprio di lesa teoria di « schermo ».

Io penso che il carattere dell'offensiva ha a predominare in ogni lotta cui preceda una disfida, e perchè esso non impallidisca nell'anima italiana per improvvida educazione, facciassi della subita offesa, nella tattica italiana, la psiche nazionale.

In guerra gli obbiettivi parziali non si raggiungono che raramente, o incompleti, colla prudenza, ma più colla baldanza; e l'obbiettivo finale non è, esso, la risultante della somma degli obbiettivi parziali ottenuti?

La teoria di guerra, della subita offensiva — anche imprudente e però taluna volta con danno — la quale, come leggesi in Macaulay-Babington, usò sì gloriosamente Cromwell informando su essa i suoi Puritani contro i Cavalieri di Carlo I. in quella lunga guerra; e poscia Federico II. di Prussia nella sua lotta titanica che gli valse poi il nome di « Grande »; la quale ora fa sua la Germania, che a quella inneggia nella letteratura militare con intendimento di renderla nazionale, non trae essa sue origini dalla storia politica e militare di nostra Roma antica?

Quale teoria adunque, quale legge, quale filosofia avrebbe ad essere più nazionale, più idiosincratica alla natura di Italia nostra che questa, che dagli avi nostri proviene e li rese dominatori del mondo?

Sursun corda, mio caro colonnello, in *Excelsior*! Diamo bando ai manierismi, facciassi dell'arte pura, antica, e questa non abbiamo nè manco bisogno di ricercarla nei tempi dei Pompei, dei Scipioni, dei Cesari, ma per poco ci volgiamo addietro noi la ritroviamo, eloquente, nel nostro Piemonte ai tempi di Amedeo soprattutto e Carlo Emanuele I. i quali solo ad essa dovettero lor fortuna e l'Italia la propagine di sua grandezza.

Dobbiamo volere una Italia forte; solo mezzo, far forti i suoi figli, e insegnando loro sempre che il nemico di essa deve essere attaccato costantemente e sempre, e che gli ostacoli e le difficoltà, come dice il Guerrazzi, le quali disertano gli imbelli, attirano i forti e i gagliardi.

E più ancora io Le direi, caro colonnello, se non mi paresse, collo aggiungere ancora argomenti a Lei, che è noto essere sì valoroso nella sapienza e nella storia militare, un portar notole in Atene od ostriche a Taranto, o magari grissini a Torino, e però lasci ch'io finisca questa già troppo lunga mia con una amica stretta di mano a Lei, caro colonnello, di cui ho sempre la fortuna diirmi

Affezionatissimo
 Generale Ulrico di Aichelburg.

I GENERALI AUSTRIACI

Poichè abbiamo voluto far opera storicamente esatta ed imparziale, è giusto che in questa pubblicazione trovi posto anche la memoria dei condottieri dell'esercito austriaco.

Oramai, il tempo e le vicende della politica hanno tirato un velo sulle passate dissensioni, che amor di patria e sete di indipendenza dallo straniero alimentavano da un lato, dall'altro la difesa di un diritto di conquista, che tempi più umani e più liberi non riconoscono più legittimo; oramai, all'odio antico sono subentrati sentimenti amichevoli, e il monumento che sorge a Palestro, raccogliendo pietoso i resti dei caduti di tre eserciti, può auspicare alla « fratellanza fra le nazioni ».

Abbiamo perciò voluto pubblicare il ritratto di S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria e cercare notizie dei generali austriaci: dal *feldzeugmeister* Gyulaj, ai generali di brigata, il cui nome ricorre sovente nella narrazione della battaglia, passando pei comandanti supremi delle truppe austriache che si trovarono impegnate nei combattimenti del 30 e 31 maggio 1859.

Del nome del Gyulaj è più specialmente viva la memoria in Vercelli, per la ripetuta dimora che egli vi fece, e nel 1821, durante la prima occupazione austriaca, dopo i moti rivoluzionari del costituzionali, quando non era che un giovane, ricco e brillante ufficiale degli ussari, alloggiato nel palazzo Murazzano, e nel 1859, quando era generalissimo dell'esercito austriaco in Italia.

Il suo nome correva, durante quest'ultima visita, su tutte le bocche, e la fantasia popolare si sbizzarriva nelle canzonette; ma alla sua

notorietà qui in Vercelli concorse più che tutto un'avventura romanzesca, di carattere assai intimo, di cui molto si parlava allora, avventura che metterebbe capo alla prima dimora del giovane ufficiale, ed avrebbe avuto il suo epilogo trent'otto anni dopo, all'epoca della seconda venuta, quando l'ufficiale di cavalleria era diventato il vecchio maresciallo: un epilogo sul genere degli arrivi degli zii d'America.

I dati biografici che desideravamo ci furono forniti dall'Archivio I. e R. della guerra, in Vienna, il cui direttore, signor Wetzer, pubblicamente ringraziamo.

Il 30 maggio si trovava a Palestro ed a Vinzaglio la brigata Weigl, della divisione Lilla. La brigata Dondorf era a Robbio. Comandava le truppe austriache a Palestro il tenente colonnello Augustin, ed a Vinzaglio il colonnello Fleischhaker).

Il 31 maggio erano impegnate nell'azione le truppe del secondo corpo d'armata (Lie-

chtenstein) — divisione Jellacic (brigata Szabò e Koudelka) e divisione Lilla (brigata Dondorf e Weigl) — tutte sotto il comando del generale Zobel, comandante il settimo corpo.

Dondorf attaccava sulla strada di Robbio, Weigl era a Confienza, Szabò attaccava Palestro sulla strada di Rosasco e Koudelka era in riserva a Robbio ed attaccava anch'esso all'ultimo momento.



FRANCESCO GIUSEPPE, IMPERATORE D'AUSTRIA
E RE D'UNGHERIA



GABRIELE GYULAJ



Generale ZOBEL



Generale LICHTENSTEIN

I tre ritratti di cui orniamo questi cenni biografici furono ricavati da quadri e litografie esistenti — quello di Gyulaj e di Lichtenstein — nella galleria di S. A. I. e R. l'arciduca Alberto, messi a nostra disposizione per cortese interessamento dello stesso arciduca — quello del generale Zobel nella I. R. Biblioteca fidecommissaria di famiglia.

Maresciallo di campo Francesco Conte Gyulaj di Maros-Nemeth e Nadasdaska.

Regio e imperiale consigliere intimo, e amministratore dell'erario pubblico, cavaliere del Tesoro d'oro, ecc., proprietario del R. I. 33.^o reggimento fanteria.

Nato a Pest nel 1798, entrò nel 1816 quale sottotenente nel 60.^o reggimento fanteria di linea della regia e imperiale armata. Fu successivamente nel 19.^o di linea, nel 10.^o fanteria di frontiera, nel 1.^o, 4.^o, e 6.^o Ussari, poi nel 4.^o reggimento Ussari. Più tardi fu maggior generale, luogotenente maresciallo di campo e generale d'artiglieria; combatté nel 1848 sotto il generale d'artiglieria Conte Nugent all'Isonzo, e nel 1849 in Ungheria. Fu nel 1848-49 gover-

natore civile a Trieste, nel 1849-50 ministro della guerra; comandò poscia il 5.^o corpo d'armata. Nel 1856 fu nominato comandante della II.^a armata, e generale comandante nel regno Lombardo-Veneto, in Carinzia, in Carniola, e nel Litorale. Morì nel 1860.

Luogotenente - Maresciallo di campo Edoardo principe di Liechtenstein.

Cavaliere dell'ordine austriaco della Corona di ferro di 2.^a classe, proprietario del 5.^o R. I. reggimento fanteria di linea.

Nato a Vienna nel 1809, cominciò la sua carriera nel 1827 quale sottotenente nel R. I. 2.^o reggimento di Ussari; servì nel 12.^o, 34.^o, e 48.^o fanteria fino alla carica di colonnello, poscia come maggior generale e luogotenente maresciallo di campo. Combatté nella campagna del 1849 in Italia, fu nel 1859 comandante del 2.^o e più tardi del 6.^o corpo d'armata, e morì nel 1864.

Luogotenente - Maresciallo di campo Tomaso Federico barone Zobel di Giebelstadt e Darstadt.

Cavaliere dell'ordine militare Maria Teresa ecc., regio imperiale amministratore dell'erario pubblico; proprietario del 61.^o reggimento fanteria di linea.

Nato a Brema nel 1799, entrò nel 1813 quale cadetto nel 18.^o reggimento fanteria di linea, servì nel 21.^o e 33.^o fanti di linea, nel reggimento dei Cacciatori Imperiali e nel 7.^o battaglione dei Cacciatori di campo; fu poi maggior generale e luogotenente maresciallo di campo.

Prese parte alle campagne del 1813-14-15 contro la Francia, del 1821 nel Napoletano, del 1848-49 in Lombardia. Fu nel 1859 generale di divisione nel 5.^o e più tardi comandante del 7.^o Corpo, e da ultimo comandante di fortezza a Olmutz. Morì nel 1860.

Luogotenente - Maresciallo di campo Carlo Lilla.

Cavaliere di Vestegg, cavaliere dell'ordine austriaco di Leopoldo, secondo proprietario del 31.^o reggimento fanteria di linea.

Nato a Vienna nel 1805, servì dal 1818, comin-

ciando quale cadetto, fino alla carica di colonnello nel 6.^o battaglione dei Cacciatori di campo e nei reggimenti fanteria 21.^o, 30.^o, 33.^o e 42.^o; poi fu fatto maggior generale e luogotenente maresciallo di campo.

Prese parte alla campagna del 1849 in Italia, venne nominato generale di divisione nel 1850, nel 7.^o corpo d'armata. Morì nel 1881.

Luogotenente - Maresciallo di campo Giorgio barone di Jellacic.

Regio imperiale amministratore dell'erario pubblico, decorato della croce al merito militare, ecc.

Nato ad Agram nel 1805, servì dalla qualità di cadetto fino al grado di colonnello nel 7.^o reggimento fanteria di linea, nei reggimenti fanteria di frontiera 2.^o, 5.^o, 6.^o, 10.^o e 11.^o; poi nel 1.^o reggimento Dragoni.

Fu poscia maggior generale e luogotenente maresciallo di campo.

Combatté in Italia durante le campagne del 1848-49; fu fatto generale di divisione nel 2.^o Corpo d'armata nel 1850.

Vive tuttora quale luogotenente-maresciallo di campo a riposo ed è proprietario del 69.^o reggimento fanteria.

Luogotenente-Maresciallo di campo Rodolfo barone di Koudelka.

Cavaliere dell'ordine austriaco della Corona di ferro, di 3.^a classe, ecc.

Nato a Vienna nel 1810, servì, da sottotenente fino a colonnello, nel 31.^o e 54.^o reggimento fanteria di linea, e nei reggimenti di ussari 1.^o e 10.^o; poi quale maggior generale e luogotenente maresciallo di campo. Prese parte alle campagne del 48-49 in Ungheria; nel 1859 fu fatto comandante di brigata nel 2.^o corpo d'armata, e lasciò il servizio nel 1869.



Maggior generale Leopoldo Weigl.

Cavaliere dell'ordine austriaco della Corona di ferro di 3.^a classe, ecc.

Nato a Vienna nel 1805, servì dal 1824, cominciando quale alfiere fino alla carica di colonnello, nel 31.^o, 32.^o, 52.^o e 62.^o reggimento fanteria di linea, poi come maggior generale e luogotenente-maresciallo di campo. Combatté nella campagna del 1818 in Italia, e nel 1859 fu nominato comandante di brigata nel 7.^o corpo d'armata. Morì nel 1887.



Maggior generale Antonio Szabo.

Cavaliere dell'Ordine russo di S. Anna, di 2.^a classe.

Nato a Szegedin nel 1808, servì, dal 1822, cominciando da cadetto fino a colonnello, nei reggimenti 10.^o, 40.^o, 52.^o, e 63.^o fanteria di linea, nella fanteria di frontiera 16.^o e 17.^o reggimento, e nel 9.^o reggimento ussari, poi come maggior generale.

Prese parte alla campagna di Transilvania nel 1849; fu nominato nel 1859 comandante di brigata nel 2.^o corpo d'armata. Morì nel 1869.



Maggior generale Ferdinando Schmit di Dondorf.

Cavaliere dell'ordine austriaco della Corona di ferro, di 3.^a classe.

Nato a Vienna, Città Nuova, nel 1808, servì dall'anno 1825, passando dal grado di alfiere fino a quello di colonnello, nei reggimenti di fanteria di linea 26.^o, 31.^o e 39.^o, nel 1.^o reggimento fanteria di frontiera, nell'8.^o corazzieri, e più tardi come maggior generale.

Fu nella spedizione contro Jakup nella Bosnia, nell'anno 1835, nel 1836 contro Izachich, poi prese parte alle campagne del 1818-19 nell'Ungheria, e nella campagna del 1859 fu comandante di brigata nel 7.^o corpo d'armata. Morì nel 1876.

VALENTINO LUIGI BORRAS.

Un'altra delle vittime gloriose di Palestro!

Era nato in Villafraanca a mare il 18 novembre 1819, da onorata famiglia, e fin da ragazzo mostrò una irresistibile inclinazione alle armi.

Il padre suo, Carlo, come già aveva fatto per primogenito Francesco, che prese di poi l'abito ecclesiastico, lo mandò, quale allievo esterno, al R. Liceo diretto dai padri gesuiti, in Nizza marittima. Ma il giovane Valentino, dopo due o tre anni, infastiditosi del greco e del latino, malgrado l'opposizione del padre che lo voleva avvocato, si arruolò, a diciassette anni, nel 15.^o reggimento fanteria, nel quale era cappellano don Giuseppe Ferreri, cognato di sua sorella Luigia, raggiungendo il grado di furiere maggiore. E qui la sua carriera si arrestò per lungo tempo.

Correvano allora tempi difficili per la borghesia: clero e nobiltà si dividevano cariche ed onori; il borghese non poteva aspirare che difficilmente al grado di ufficiale nelle milizie.

Sorgeva intanto l'aurore della libertà: Carlo Alberto concedeva grandi riforme, coronandole con la costituzione e dichiarava la guerra all'Austria nel 1848.

Il nostro Valentino, il 4 luglio di quello stesso anno, era promosso sottotenente, sempre nel 15.^o fanteria, distinguendosi grandemente nelle due prime campagne dell'indipendenza.

Il 26 luglio 1855 è promosso luogotenente, e la primavera del 1859 lo trova con questo grado ancora nelle file del 15.^o reggimento, in quella quarta divisione comandata da Enrico Cialdini, che doveva scrivere a Palestro col sangue di tanti suoi figli una pagina così splendida nella storia del risorgimento italiano. Il Borras vi fu ferito.

La gravissima ferita lasciava per altro in principio speranza di guarigione; ma, disgraziatamente, in quell'epoca non si conosceva ancora la medicazione antisettica alla Lister, e i microbi dell'aria infetta dell'ingombrato Ospedale di Vercelli, dove il Borras fu trasportato, esercitarono la loro malefica influenza sul suo organismo, e il 24 giugno il povero ufficiale soccombeva miseramente.

Decorato della medaglia al valore, due mesi dopo il giornale ufficiale annunciava la nomina postuma di Valentino Luigi Borras a capitano del 15.^o reggimento fanteria, nelle cui file aveva per tanti anni fedelmente servito e valorosamente combattuto.

GIOVANNI DURANDO.

Comandava nel maggio 1859 la seconda divisione, che scacciò gli austriaci da Vinzaglio.

Nato a Mondovì il 23 giugno 1804, a 22 anni era sottotenente nelle guardie del corpo. Venuto in sospetto, col fratello Giacomo, alla polizia, fu destituito dalla carica e riparò in Francia. Militò nella Legione Straniera del Belgio, poi nel reggimento della Regina in Portogallo, contro Don Miguel, dove si guadagnò il grado di maggiore.

Nel 1835 passò in Spagna, e qui nelle campagne di Catalogna, di Valenza, di Castiglia, tanto si distinse da raggiungere il grado di generale brigadiere.

Terminata la guerra, dopo una breve dimora in Spagna, passò in Francia e nel 1842 rimpiatò. Scoppiata la rivoluzione nel Lombardo-Veneto, dichiarata da Carlo Alberto la guerra all'Austria, fu creato comandante le truppe pontificie e dei volontari veneti e modenesi, esercito disorganizzato, male armato, senza tradizioni e senza disciplina.

A Vicenza, assalito da un intero corpo austriaco, la notte del 24 maggio, diede splendide prove di valore, pugnando da leone nel tenebroso della notte e fuggendo la mattina il nemico.

Passato in Piemonte, ebbe il grado di tenente generale, e nel 1849 comandava una divisione a Novara. Fu in Crimea, e nel 1859, oltre che a Vinzaglio, si distinse a Magenta ed a San Martino.

Nel 1866, combatté strenuamente e fu ferito a Custoza.

Senatore, cavaliere della SS. Nunziata, presidente del Tribunale supremo di guerra, morì il 27 maggio 1869.

GAETANO BIRAGHI.

Era milanese, figlio a un distinto ingegnere, ed a poco più di vent'anni era egli stesso avviato a quella professione, quando, scoppiata la rivoluzione del 1848, entrò nelle file dell'esercito sardo, e col grado di sottotenente fece le campagne del 1848-49.

Promosso tenente nel 1852, fece, per sua domanda, parte del corpo di spedizione in Crimea; e nel 1859,



alla vigilia della guerra, era promosso capitano comandante la 5.^a compagnia del 9. reggimento fanteria. Dopo avere strenuamente combattuto nella prima giornata di Palestro, il giorno 31, alla testa della sua compagnia, segue il colonnello Brignone, che resiste gagliardamente al nemico sulla strada di Robbio, quando una palla austriaca lo colpisce mortalmente.

Quattro settimane dopo il valoroso ufficiale moriva all'ospedale di Mortara, a soli 32 anni, sinceramente compianto dai suoi commilitoni.

IL BARONE ULRICO DI AICHELBURG.

I lettori di questa pubblicazione lo conoscono: hanno sentito vibrare nella prosa robusta della lettera, che avevamo la fortuna di poter riprodurre, la sua anima di soldato, l'ardimento ed il valore dell'antico bersagliere; questo per il morale.



Di lui, presentiamo un ritratto preso da una fotografia, che risale all'epoca memoranda che abbiamo voluto commemorare; questo per il fisico.

Ma c'è ancora qualche cosa di lui che i lettori non conoscono: la sua splendida carriera, che lo portò da semplice soldato al grado di maggior generale dell'esercito.



Nato in Torino il 1. luglio 1827, il barone Ulrico di Aichelburg si arruolò volontario nel 1843 nel reggimento granatieri Guardie.

Sottotenente il 13 maggio 1848 nel 14.^o fanteria, un anno dopo entrava nel corpo dei bersaglieri, dove ebbe il grado di capitano alla vigilia delle ostilità nel 1850. Maggiore nel 61, nel 1862 assunse il comando del 26.^o fanteria; fu promosso colonnello nel 1873, maggior generale nel 1881. Ora è a riposo, e risiede a Torino.

Fece le campagne del 1848-49, fu in Crimea, nel 1856 ebbe una parte gloriosa a Palestro, si distinse nel brigantaggio, e nel 1866 condusse brillantemente il suo battaglione al fuoco.

A Novara, dove fu ferito, si guadagnò la prima menzione onorevole al valore.

Nella ricognizione sulla Sesia il 23 maggio 1859, ebbe la seconda; a Palestro la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. La terza menzione onorevole l'ebbe nella repressione del brigantaggio, dopo di essersi guadagnata allo stesso titolo la croce di ufficiale dell'ordine di Savoia. A Custoza, la medaglia d'argento chiudeva la serie delle onorificenze al valore che brillano sul petto dell'intrepido soldato, insieme con la medaglia commemorativa ornata di quattro fascette, con la medaglia inglese della Crimea, quella francese del 59 e le insegne di commendatore degli ordini equestri della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro.

La morte del Capitano Don Litterio Cugia

DI SASSARI

Erano le ore tre e mezzo pomeridiane del giorno 30 maggio 1859, quando l'eroica pugna impegnata dai nostri soldati contro gli austriaci — per la presa di Palestro — aveva già cosparsi i dintorni e le vie del paese di non pochi morti e feriti.

Mentre le cannonate e le fucilate si ripetevano senza tregua, e dinotavano che la lotta iniziata si faceva più che mai cruenta, un soldato austriaco — gravemente ferito — emettendo grida disperate, giaceva a terra presso l'attuale molino Strona.

Passato per caso presso costui il signor Don Litterio Cugia, capitano del 15.^o reggimento fanteria, seguito dal suo attendente, questi disse al suo superiore, che conveniva uccidere il povero ferito per liberarlo dai tormenti che lo opprimevano.

Il valoroso ufficiale, impietosito dell'accaduto, rispose all'ordinanza, che solo sul campo di battaglia e non mai con un soldato incapace di difendersi, dovevasi far uso delle armi.

Dopo di avere quindi collocato l'infelice accanto al muricciuolo della casa Turchelli, affinché non venisse schiacciato dai cavalli e dai carri, tanto il capitano Cugia, quanto il suo attendente proseguirono la loro strada per inseguire il nemico.

Fatti che ebbero pochi passi un improvviso colpo di fucile rimbombò nell'aria. E' il soldato austriaco — gravemente ferito — il quale ha colpito con una palla nella nuca il pietoso capitano, che alcuni momenti prima gli aveva prolungata la sua esistenza.

Cieco d'ira e di furore, l'attendente s'avventa subito sul traditore, rendendolo all'istante cadavere.

Indi, provvista una barella, corica sulla stessa lagonizzante capitano Cugia, trasportandolo nella casa Roccadelli — ora Bellotti Andrea — ove compianto da tutti morì il primo successivo giugno.

Nel ricordare questo commovente episodio — che corre sulle labbra di tutti i Palestinesi — non posso trattenermi dal rendere noto, che l'attendente in parola, recatosi addì 30 maggio 1887 a Palestro in compagnia dei Genovesi, volle vedere nel cimitero il luogo ove venne sepolto l'amato suo capitano, e cogliere sulla sua tomba — piangendo — l'ultimo fiore, quale memoria preziosissima del suo caro ed estinto padrone.

Geom. CELESTE GALANTE.

Nota. Circa i particolari della morte dell'intrepido capitano Cugia si nota in questo stesso numero una contraddizione; notiamo, che la versione data dall'egregio geom. Galante è desunta dalla tradizione tuttora esistente in paese, e corrisponde alla narrazione fatta dall'antica ordinanza dell'infelice ufficiale.

LUIGI VERGA.

L'avv. Luigi Verga era Sindaco di Vercelli nei giorni fortunosi della occupazione austriaca.

In quella difficilissima circostanza, egli seppe tener alta la dignità del posto che occupava, piegando alle richieste dello straniero in quanto erano ragionevoli ed esaudibili, per risparmiare di peggio alla sua città; tenendogli testa coraggiosamente quando la sue pretese uscivano da quei limiti, e ledevano il decoro della città e del suo capo.

— *Fate quello che volete*, disse un giorno a chi lo minacciava della fucilazione: *io faccio il mio dovere.*

E il suo dovere lo fece tutto, impavido, sereno, fermo.

I Vercellesi gli regalarono una medaglia d'oro, di cui presentiamo un fac simile, tratto da un esemplare esistente nel medagliere privato del cav. Camillo Leone: una lapide ricorda nel palazzo del Comune le sembianze e la memoria del benemerito e compianto cittadino.

CONCITTADINI

La dignità e la calma che avete saputo conservare nei dolorosi giorni dell'occupazione straniera hanno reso possibile al Municipio di alleggerirne le angosce; la confidenza che in lui avete riposto gli ha permesso di tutelare la sicurezza delle vostre famiglie e l'incolumità delle vostre persone.

Questa dignità, questa calma e questa confidenza non ismentite quest'oggi in cui le combinazioni della guerra liberano la nostra città dal nemico del vostro paese.

Se i vostri sacrifici sembrano dover avere un termine, la speranza non vi lusinghi talmente, che la prudenza vi abbandoni.

Continuate a mantenervi tranquilli e a conservarci la vostra fiducia. — Abbiamo insieme e concordati attraversato giorni di dolore, abbiamo patito e sperato insieme, prepariamoci ad essere insieme e concordati in giorni migliori che alla Santa Chiesa d'Italia sono riservati dalla Giustizia di Dio e dalla Virtù degli Eserciti Alleati.

Vercelli, 19 maggio 1859.

Il Sindaco . VERGA.

IL NOME DI PALESTRO NELL'ARMATA.

Il nome glorioso di *Palestro*, che suona sacrificio, eroismo, amore di patria, era degno di figurare sui legni da guerra italiani, ed esso fu dato infatti ad una nave, che nel 1866 lo illustrò con un sacrificio che ha pochi riscontri nella storia, nelle acque infauste di Lissa.

Agli italiani non occorre ricordare quell'episodio di una giornata, nella quale, malgrado la sorte avversa, la marina italiana tenne alta la sua fama di valore.

La *Palestro*, incendiata, saltava in aria per lo scoppio della Santa Barbara; ma il suo equipaggio, dall'eroico capitano Alfredo Cappellini all'ultimo marinaio, non abbandonava il suo posto, affrontando con stoica fermezza la morte al grido di: *viva il Re! viva l'Italia!*

Il nome di *Palestro* n'ebbe nuova luce d'onore nella storia del risorgimento italiano.

A un'altra nave italiana fu imposto il nome di *Sesia*, a ricordo dei brillanti fatti d'armi che si compirono sulle rive del nostro fiume.

Attualmente, quella nave fa ufficio di stazionario nelle acque di Costantinopoli.

CAIROLI, CIALDINI E L'OSSARIO DI PALESTRO

Dal Comitato dell'Ossario riceviamo comunicazione delle seguenti lettere che ha ricevuto nel 1859, epoca della sua costituzione, da Benedetto Cairoli e da Enrico Cialdini:

Groppello-Cairoli 3 giugno 1859.

Preg.mo signor Cappa Presidente
del Comitato per l'Ossario di

Palestro.

Le condizioni della mia salute assai sofferente negli scorsi giorni, mi impedirono di rispondere alla pregiatissima sua del 13 maggio.

Rispondo oggi, accettando ben volentieri di far parte del Comitato che si propone il pietoso e patriottico intento di erigere un Ossario a Palestro.

Accolga co' ringraziamenti l'espressione della mia considerazione.

Devot.mo

Benedetto Cairoli

—

Livorno 18 maggio 1859

Ill.mo signor Vice Presidente del Comitato
Promotore per l'erezione di un Ossario in
Palestro.

Ringrazio la S. V. Ill.ma e cotesto Comitato Promotore di avere pensato a me invitandomi a farne parte.

Sono costretto, mio malgrado, di declinare un tale onore, essendo in procinto di partire e rimanere assente d'Italia parecchio tempo.

Prego la S. V. Ill.ma di gradire i distintissimi ossequi miei

Il Generale d'Esercito
Enrico Cialdini
Duca di Gaeta

Al Tenente Generale Conte Emanuele Chiabrera
Presidente del Comitato per l'erezione di
un ossario in Palestro.

L'assenza da casa mia di alcune settimane non mi permise di rispondere prima d'ora alle cortesissime sue del 11 e 21 settembre.



La S. V. Ill.ma indovinò e presentì la gioia che doveva recare all'animo mio di cittadino e soldato, quanto cotesto Comitato si propone di fare per raccogliere ed onorare le ossa dei prodi caduti nelle giornate del 30 e 31 maggio 1859.

Ringrazio la S. V. Ill.ma e ringrazio l'intero Comitato dei sentimenti lusinghieri e benevoli che volle esprimermi, e dei primi esemplari del loro manifesto, ch'ebbero la cortesia di mandarmi.

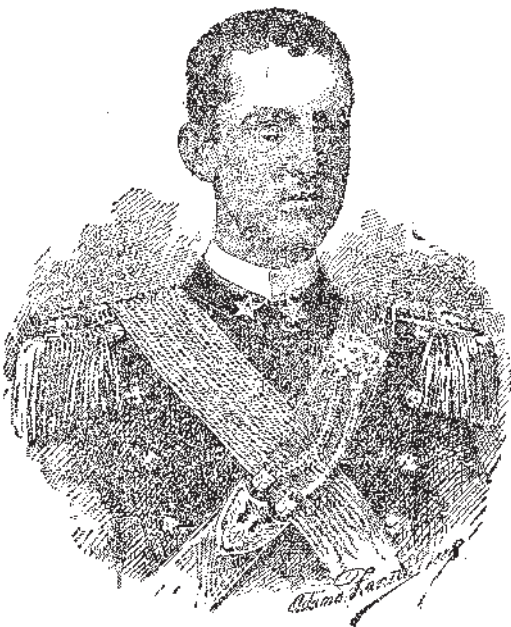
Sono poi lieto che la Presidenza del benemerito Comitato ricada sulla S. V. Ill.ma, che mi fu valoroso camerata in quella gloriosa circostanza, e che ebbe tanta parte nel favorevole risultato delle due giornate di Palestro.

Il Generale d'Esercito
Cialdini

Livorno 3 ottobre 1859.

IL RAPPRESENTANTE DEL RE

S. M. il Re, sempre presente di persona o in spirito a tutte le solennità nelle quali vibra il pensiero ed il cuore della Nazione, non avendo potuto intervenire, come ne avrebbe



EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA
Duca d'Aosta

avuto desiderio, alla festa d'inaugurazione dell'Ossario, incaricava di rappresentarlo S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto di Savoia, figlio primogenito del compianto suo fratello, il Principe Amedeo.

Il Principe Emanuele Filiberto di Savoia è nato il 13 gennaio 1869 e fu creato Duca delle Puglie; assunse il titolo di Duca d'Aosta alla morte del padre.

È maggiore nell'arma di artiglieria, e risiede abitualmente a Firenze, a palazzo Pitti.

Soldati

S. M. l'Imperatore vi chiama sotto le bandiere, onde abbassare per la terza volta l'altigia del Piemonte e snidare il covo dei fanatici e sovversivi della quiete generale dell'Europa.

Soldati d'ogni grado! Andate contro ad un nemico sempre da voi fugato. Rammentate soltanto Volta, Sommacampagna, Curtatone, Montanara, Rivoli, Santa Lucia, ed un anno dopo, La Cava, Vigevano, Mortara ed infine Novara, ove l'avete disperso ed annichilito.

Inutile raccomandare a voi disciplina e coraggio, che della prima siete unici in Europa, e dell'altro a nessun secondari.

La vostra parola d'ordine sia: Viva l'Imperatore e il nostro buon diritto.

Milano, 2 aprile 1859.

Firmato GYULAI.

I rappresentanti di Francia ed Austria.

A rappresentare la Francia alla inaugurazione dell'Ossario fu mandato il generale l'abre, un valoroso che combattè a Palestro nelle file del 3° zuavi, l'*incomparable*.

L'Austria incaricò di rappresentarla il colonnello De Polt, addetto militare all'ambasciata austro-ungarica presso il Quirinale.

Palestro e l'Arte.

I combattimenti di Palestro hanno ispirato numerose opere d'arte: dal quadro dell'Induno, che è un modello del genere, a quello del De Belly che si conserva nel Palazzo Reale di Torino, a quelli del Cerruti-Bauducco, un superstita della battaglia del 30-31 maggio, di cui onorammo, per gentile sua concessione, queste pagine.

Ed anche le lettere resero omaggio a quelle memorande giornate; fra altri componimenti ricordiamo il carme del Regaldi, l'*Usignuolo della Brida*, e una scena della *Celeste* di Leopoldo Marengo, che merita di essere riprodotta.

È un bersagliere, che tornato al suo villaggio narra agli amici gli episodi della battaglia:

Ferdinando.

Era il mattino

Al di qua della Sesia, in terra stesi
E col cielo per tenda, si dormiva,
Figuratevi, un sonno più tranquillo
Che non si dorme sopra un buon fenile.
All'improvviso... battono i tamburi,
Squillan le trombe. « All'armi! all'armi » in piedi
In men che io non lo dico, eccoci pronti!

« Sono i croati » « no, son gli ungheresi... »
Grida l'un, grida l'altro e poi via come il lampo
A veder se croati od ungheresi...
Più vicino, men facile a sbagliarsi.

D'ambo le parti della Sesia tuona,
Che par casa del diavolo, il cannone!
Scoppiano bombe... fischiano le palle,
E cadon spesse come la gragnuola,
Proprio di quella che il Signor ci manda.
Chi un braccio perde, e chi perde la testa...
Questi una gamba e quegli tutte e due...
Gridano tutti « Avanti! » — anco i feriti.

Brigida.

Oh! che orrore! che orror!

Papà Gregorio.

No, no, la vecchia!

O presto o tardi già non la si scappa
La Befana. Val meglio in una palla
Scontrarla, e in campo, e zaffete, in un amen,
Che in un lento catarro o sotto ai ferri
D'un babbeo di cerusico, nel letto.

Ferdinando.

Avanti dunque!... col fucil levato
Sopra la testa, nella Sesia a guado
Per toccar l'altra sponda. In questa, a passo
Di corsa, i zuavi nella Sesia anch'essi!
Bravi soldati! E allora a chi più corre,
A chi più presto arriva... Anche Vittorio,
V'entra anche lui col solo cavallo, e grida:
« Bersaglieri!... su... su... alla baionetta!
La sponda è guadagnata... A destra, a manca,
Or di punta, or di calcio, or di traverso
Meniam giù colpi, che pareva venuto
A que' brutti tedeschi il finimondo.
Già disperati voltano le spalle...
Noi dietro e datti! fin dentro le vie
Di Palestro!... Dai tetti e dai balconi
Ci tempestano, e noi... su per le scale!
A corpo a corpo e coi pugn e coi denti!
Era una mischia sanguinosa... orrenda...
Ma finalmente la vittoria è nostra.

CONCITTADINI!

Giunge oggi fra noi il Re VITTORIO EMANUELE. — Questo nome è questo Re che tutta Italia saluta come simbolo di redenzione, e come pugno d'indipendenza Nazionale, sarà oggi acclamato per le nostre contrade come conforto dei mali patiti.

Quando l'armata nemica devastava le nostre campagne e spogliava le nostre famiglie, un affetto comune, ed una speranza sicura sostenevano gli animi nostri non prostrati ma oppressi.

Quell'affetto era l'amor di Patria, quella speranza era nel Re, che se ne rese il PRIMO SOLDATO.

Quell'affetto e quella speranza hanno oggi una parola che può eromper libera dalle nostre labbra, e dai nostri cuori. Noi che insieme l'abbiamo dovuta reprimere per diciassotto giorni, pronunciamola oggi anche insieme al cospetto del più leale dei Re, o sia il nostro grido innanzi a lui, quello che tutta la Nazione ha adottato per segno di unione, e di trionfo:

VIVA L'ITALIA!

VIVA VITTORIO EMANUELE!

Vercelli addì 29 maggio 1859.

Il Sindaco — VERGA.



Superstiti Vercellesi del Battaglione Chiabrera

ROSSETTI GIOVANNI, nato a Vercelli nel 1837. Faceva parte della 25ª compagnia comandata dal capitano Giusiana. Fece la campagna del 1859, prendendo parte attiva nelle memorabili giornate di Palestro, ove il suo capitano rimaneva mortalmente ferito.

Fece pure le campagne del 1860-61 e 66. Venne decorato della medaglia d'argento al valor militare con R. Decreto del 1º giugno del 1861, perché all'assedio di Gaeta, non curando l'infuriare delle palle nemiche, primo si lanciò, dando esempio di raro valore, a conquistare una posizione nemica.



Rossetti Giovanni



Pescarolo Giovanni



Chiesa Iginio

CHIESA IGINIO MARIA FELICE, nato a Vercelli nel 1837. Apparteneva alla 27ª compagnia comandata dal capitano Aichelburg. Addì 30 e 31 maggio fu a Palestro, ove fece il suo dovere da valoroso soldato. Di poi fece le campagne del 1860 e 61 in cui conseguì la promozione a caporale. Nel 66 era a Custoza e s'ebbe la giubba lacerata da un colpo di baionetta, mentre più di una palla gli forava il cappello.

PESCAROLO GIOVANNI, nato a Quinto Vercellese nel 1837. Apparteneva alla 26ª compagnia comandata dal capitano Brunetta d'Usseaux, la quale nelle giornate campali di Palestro fece prodigi di valore in unione allo intero battaglione, che si ebbe la menzione onorevole equivalente alla medaglia d'oro, e che prima, fra tutte, gareggiando di bravura col più intrepido soldato di Francia, entrò nella cascina San Pietro, guidata dall'eroico suo capitano e dal caporale Pibirri Luigi, un valoroso sardagnolo, ora capitano nella riserva, che riuscì dei primi a piantare il moschetto su uno dei pozzi nemici. Il Pescarolo fece pure le campagne del 60, 61 e 66.

VALENTINO POMATI.

È un popolano oscuro e modesto, che vive tranquillo nella sua Palestro, alieno dal menar vanto del suo splendido passato. Eppure pochi possono vantare uno così brillante, così fecondo di utili servizi prestati al re ed alla patria.

Valentino Pomati è nato nel 1831. Apparteneva al 10º fanteria, dapprima come soldato, poi quale caporale e per ultimo quale sergente.

Fece la campagna di Crimea, ove si guadagnò una prima medaglia d'argento al valor militare, riportando cinque ferite!

Il decreto in data del 28 settembre 1855 che gliela conferiva è così concepito: « per essersi segnato nella battaglia della Cernaia del 16 agosto 1855, col rimanere al suo posto, continuando a combattere, quantunque ferito gravemente ».

Abbiamo visto intatto un quadro in litografia, nel quale il Pomati ed un sergente del suo reggimento, che come lui si distinse alla battaglia della Cernaia, sono rappresentati mentre continuano imperturbati il fuoco, benché feriti.

Quel quadro fu fatto eseguire dagli ufficiali del 10º reggimento fanteria: omaggio gentile ai due valorosi soldati.

Fece la campagna del 1859: nelle giornate di Palestro fu sempre al fuoco, ed allorché il 10º fanteria, in unione al 9º ed al 7º battaglione bersaglieri, riceveva l'ordine dell'attacco alla baionetta, che con mirabile slancio venne eseguito, e per cui gli austriaci venivano sloggiati dalla fornace e dall'intero borgo, il Pomati fu uno dei primi a penetrare nel paese in cui dimoravano i suoi cari.

Per ultimo fece le campagne del 60 e 61, ed a Castelfidardo il 18 settembre 1860 si guadagnava una seconda medaglia d'argento al valor militare, perché, come dice il decreto in data del 5 dicembre 1860: « cooperò molto col suo slancio e coraggio, cimentando la sua vita, a far abbandonare dal nemico le forti posizioni che occupava e da cui « recava gran danno ai nostri ».

Prese pur parte all'assedio di Gaeta, e il 1º feb-

braio 1861 si guadagnava una terza onorificenza, e cioè la medaglia di bronzo al valor militare.

Il Pomati è pur fregiato della medaglia commemorativa della regina della Gran Bretagna per la campagna del 1859.

Sul suo petto stanno adunque sette medaglie ad attestare del valore di quest'inclito soldato, che vive onesto ed operoso nel suo paesello, rifuggente, come dicemmo, da ogni fasto e pubblicità, tanto che ci volle del buono e del bello a rintracciarlo ed a indurlo a fornirci i dati che ci furono di guida in questo breve cenno biografico.

Alla battaglia di Palestro erano presenti altri due Palestresi, tuttora viventi, e cioè: Battezzati Andrea, soldato nel 9º Reggimento fanteria, il quale fece anche parte della spedizione della Crimea, combattendo valorosamente nella battaglia della Cernaia, e Cardano Domenico, artigliero, appartenente alla 3ª Batteria artiglieria di campagna.

E poiché siamo a parlare di Palestresi, ricordiamo anche questi altri superstiti della campagna del 1859: Bellotti Giovanni, soldato nell'8º Battaglione bersaglieri, che prese parte alla spedizione della Crimea — Bongianino Giovanni, soldato nel 7º fanteria — Clemente Pietro, soldato nel 1º genio — Calciati Francesco, soldato nell'8º Reggimento fanteria — Daffara Antonio, soldato nell'8º Battaglione bersaglieri — Lupo Francesco, soldato nel 7º Reggimento fanteria, che prese parte alla battaglia di Vinzaglio — Iato Battista, soldato nell'8º fanteria — Montino Giuseppe, soldato nel 16º Battaglione bersaglieri — Pasquino Giuseppe, soldato nel 13º Battaglione bersaglieri — Zanada Carlo, reduce dalla Crimea, soldato nell'8º Battaglione bersaglieri — Zunaglinio Antonio, soldato nel 1º Genio.

Né solo in quella e nelle successive guerre per l'indipendenza della patria si riscontrano numerosi i nomi dei figli di questa storica terra: anche a Dogali nel 1887, un giovane Palestrese cadeva sotto i colpi delle lance abissine, tenendo alta la tradizione di valore del suo paese.

Sulla casa in cui nacque questo valoroso, nella via Ciadini, fu murata, per cura del Municipio, la seguente lapide:

A ricordare — il Caporal Maggiore Giovanni Cuzzotti — uno dei cinquecento — eroicamente caduti a Dogali — Il XXVI gennaio MDCCCLXXXVII — sulla modesta casa — in cui nacque — il Comune eresse — MDCCCXCH.

IL GENIO DELLA GUERRA

La religione della Patria, che qui Vi raccoglie, sia augurio di Fratellanza alle Nazioni. F. BERTOLINI.

Sovra lo immenso piano, che cielo e mar rinserra, róta lo sguardo torbido il Genio della Guerra: mira l'cruento eccidio, guata la cruda strage, di che la terra impresser l'opere sue malvage.

Tutto è silenzio e morte, la terra e la marina: tutto è lugubre strazio, terribile ruina! A l'alto possente di micidial bufera spiegò la Morte i vanni dai monti a la riviera.

Tutto è silenzio e morte! Ma già lontan lontano qual vision divina, giù per lo immenso piano, simbol di fratellanza, d'amor fulgente face, gigante e bello elevasi il Genio della Pace.

Vercelli 1 maggio 1893.

AVV. COSTANTINO GREPPI

Giunti pressoché al termine di questa pubblicazione, sentiamo il bisogno di esternare la nostra gratitudine a tutti quegli egregi — nei quali non sappiamo se sia più grande il valore o la cortesia — i quali ci aiutarono con la preziosa loro cooperazione a condurre a buon fine la difficile impresa che ci eravamo assunta, e che si presentava specialmente difficile alle modeste forze nostre.

Dai distintissimi ufficiali nostri che ci furono larghi di consiglio, di aiuto, di informazioni, di collaborazione diretta ed indiretta; agli illustri ufficiali e personaggi Francesi ed Austro-Ungarici, che si prestarono con garbo squisito alle nostre richieste e ci accordarono il loro autorevole patrocinio, fu in tutti una gara nobilissima di gentilezza, alla quale solamente è dovuto quello che di buono potrà riscontrarsi in questo lavoro, mentre le pecche, le insufficienze, le lacune — del resto in gran parte inevitabili — sono imputabili a noi soli, o piuttosto alla nostra pochezza, poichè non fu certo la buona volontà quella che ci fece difetto.

A tutti quegli egregi non giunga discara la espressione della nostra gratitudine, imperitura, incancellabile, profondamente sentita.

Vercelli, 27 maggio 1893.

GALLARDI E UGO
Editori.

OSCURI EROI

Le gesta eroiche dei capi, gli atti parziali di valore dei gregari, il sacrificio supremo stoicamente affrontato per la patria, trovarono posto in questo modesto lavoro, con quella maggior larghezza che le circostanze permisero: ma a compiere intero il debito nostro, di altri fatti dobbiamo parlare, non meno meritorii, di altri uomini, non meno benemeriti, che in quei giorni memorandi andarono incontro a mille pericoli, solo curosi del bene della loro terra natale e della grande causa della patria.

Di due di questi uomini, specialmente, Pietro Cappa e Vincenzo Allara, sindaco il primo di Palestro nel 1859 e provetto agricoltore, vice sindaco e veterinario il secondo, diremo con una certa diffusione, servendoci di memorie raccolte sul luogo e di informazioni attinte a testimoni oculari e disinteressati.

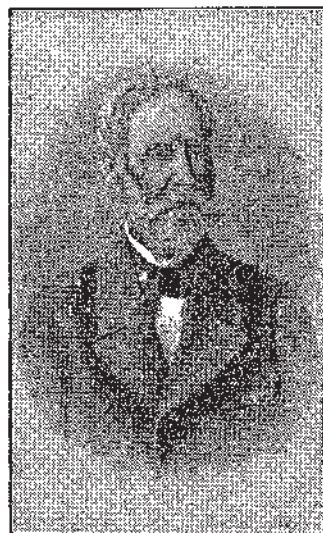
Le vicende cui presero parte questi due valentuomini, il secondo tuttora vivente, vege e robusto, a Robbio, si collegano strettamente agli avvenimenti di quei giorni, sono palpitanti di interesse, e mettono alla luce altre piccole vicende, altri minuti eroismi, che attestano dello spirito di patriottismo onde erano animate le popolazioni poste sulla riva sinistra della Sesia, di fronte a Vercelli, teatro ai gloriosi avvenimenti del maggio 1859.

Il 29 aprile, Sebastiano Tecchio, R. Commissario straordinario per le divisioni di Vercelli, Ivrea e Novara, accompagnato da quel Bartolomeo Casalis, che fu poi prefetto a Torino ed è ora senatore e consigliere di Stato, e da un ufficiale superiore dell'esercito, si recava a Palestro, e chiedeva al Cappa ed all'Allara informazioni sui punti più opportuni per tagliare le strade che conducevano a Vercelli, onde ritardare la marcia del nemico.

L'Allara suggerisce di tagliare la strada da Palestro a Vercelli, poco lungi dal molino Isola, e quella da Vinzaglio alla città stessa.

Poco dopo il Casalis sale a cavallo coll' Allara e parecchi carabinieri, e tutti si recano a Vinzaglio per impartire gli ordini opportuni a quel Sindaco, signor Negri, agente di casa Sella, facendo accendere, la sera, dei grandi fuochi, per simulare dei bivacchi.

Il giorno 2 maggio l'Allara, pressato ad assumere informazioni sulle forze nemiche, va all'incontro dei Tedeschi, fingendo di vendere uova, ed entra nel loro campo a Monticelli sull'Agogna. Ma intanto altri Austriaci erano giunti a Palestro da Robbio, diretti a Vercelli, avevano preso in ostaggio il sindaco Cappa ed il dott. Giuseppe Carione, medico



PIETRO CAPPA

del luogo, e li avevano condotti in vettura, accompagnati da un soldato, sul ponte della Sesia, per assicurarsi che il ponte non fosse minato. Il soldato che accompagnava i due ostaggi era alquanto alticcio, e dondolava minacciosamente, nella incoscienza spavalda della sua ubbriacatura, il fucile, sciamando tratto tratto: « Questo fargiustizia Piemontesi; tirare lontano dodici cento passi! »

E quando il sindaco Cappa fece ritorno a casa, Palestro era occupata.

Durante l'occupazione austriaca, il sindaco Cappa ed il veterinario Allara dovettero moltiplicarsi per corrispondere alle esigenze dell'invasore, onde risparmiare al paese affidato alle loro cure maggiori guai; ma qualche volta anche la loro pazienza minacciò di traboccare.

Un giorno, un ufficiale con quattro uomini armati entra nella casa del Comune, richiedendo una guida, e requisisce l'Allara. Il sindaco Cappa protesta, perché gli si toglie il suo braccio destro, il suo più valido cooperatore in quei momenti difficili. Ma l'ufficiale risponde arrogantemente, i quattro soldati si prendono in mezzo il vice-sindaco e lo spingono fuori con la punta delle baionette.

A quell'atto, il Cappa si ribella sdegnato, e battendo della mano sul manifesto del generale Gyulai, affisso nella sala, il quale prometteva, che « libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate » e protette come cose inviolabili e sacre », grida all'ufficiale: « Così mantenete le vostre promesse, voi? » (1)

L'ufficiale vorrebbe sguainare la spada; ma lo arresta la dignità e la fierezza del vecchio e coraggioso funzionario.

Un altro ufficiale, un capitano, si fa indicare dall'Allara — quando già gli Austriaci avevano evacuato Vercelli — la strada che conduce alla cascina della Maddalena, di proprietà del conte Olgiate di Vercelli, poco lungi dalla Sesia, e gli chiede se in quel punto è possibile passare il fiume a guado, onde premunirsi dalle sorprese del nemico. L'Allara lo rassicura, mentre invece il fiume era facilmente guadabile; il capitano, con un reparto di truppa, s'accantona alla Maddalena, è sorpreso da un distaccamento di piemontesi, che avevano attraversato la Sesia, e messo in rotta.

Saputo di questo fatto, l'Allara temette per un momento di dover pagare colla vita la inessata informazione data al capitano; ma a tranquillarlo su ciò giunge anche un'altra notizia: quella che il capitano stesso era rimasto vittima dello scontro improvviso.

La mattina del 26, si sentono delle fucilate nei dintorni di Palestro: gli Austriaci si ritirano precipitosamente, abbandonando una grande quantità di pane sulla piazza.

Il sindaco e l'Allara, sperando in una evacuazione definitiva, si recano, col segretario comunale Varese Alessandro, con certo Giuseppe Ferraris, detto *Pino*, di Vercelli, e con un marionettista, tal Colla, che era stato sequestrato in paese col suo esercito di legno, nel punto in cui la strada che conduce a Vercelli era stata asserragliata, e fanno atterrare la barricata.

Il Cappa abbraccia e bacia commosso il primo bersagliere, sentinella avanzata, che incontra; la sentinella, saputo che gli Austriaci si erano ritirati da Palestro, manda il Cappa e l'Allara al caporale, questi al sergente e così via gerarchicamente fino al generale Cialdini, che incontrano poco lungi dal ponte sulla Sesia, ed al quale danno le maggiori possibili informazioni sul nemico, e specie sulla sua forza numerica, che deducevano dal numero delle razioni di pane che il Comune doveva fornire.

Ma in quel punto giunge trafelato sul posto un mugugno, tal Nebbia, che era di quei giorni al servizio del Comune, per avvertirli che gli Austriaci erano ritornati in Palestro, che s'erano accorti della assenza del sindaco e che erano sdegnati per la manomissione della barricata.

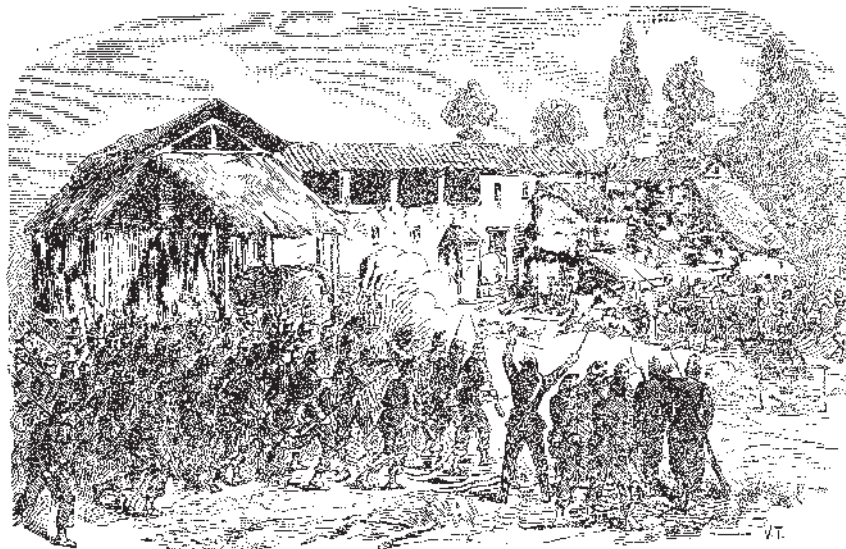
Saputo ciò il generale Cialdini vieta ai due Palestres di ritornare sui loro passi, esponendosi a probabili rappresaglie; il Cappa, inquieto sulla sorte del suo unico figlio, il sindaco attuale, insiste; ma il generale tien duro, e solo cede per l'Allara, il quale aveva, come veterinario, un permesso di libera circolazione, scritto in tedesco, la cui lettura mise di buon umore il generale, essendovi l'Allara — *tout simplement*, e per risparmiare più precisi ragguagli — qualificato di spia al servizio dell'esercito austriaco.

Munito di un lascia-passare del Cialdini — onde poter attraversare la linea degli avamposti piemontesi, — l'Allara saluta il Cappa — che lo abbraccia piangente raccomandandogli il figlio suo ed assicurandolo, che se mai gli incorresse sventura, avrebbe egli paternamente provveduto alla sua famiglia — e si avvia a Palestro, accompagnato dal Nebbia e da un altro contadino, il quale doveva fingere di venire a Palestro per spedire una ricetta scritta dall'Allara in una visita fatta a Vinzaglio.

E qui il povero Allara, coi suoi due lascia-pas-

sare in tasca, si trova in un bell'impiccio, essendo giunto alle porte di Palestro senza trovare gli avamposti piemontesi. Butta via il biglietto di Cialdini? E se trovasse i Piemontesi? Tenerlo? E se capitasse nelle mani dei Tedeschi con quel po' po' di compromissione nella tasca? Mentre sta meditando sulla pericolosa stranezza della sua posizione, una scarica di fucileria attraversa l'aria e in un attimo i tre palestres sono circondati dagli Austriaci.

L'Allara sudava freddo: se gli si trovava il biglietto del Cialdini, la fucilazione era inevitabile! Fortunatamente, il sergente che comandava quel-



GLI AUSTRIACI SORPRESI DAI PIEMONTESE ALLA CASCINA MADDALENA.
(Da una illustrazione francese dell'epoca).

l'avamposto, e sarebbe stato incaricato di perquisire i tre malcapitati, era un lombardo, un buon diavolo, a cui l'Allara aveva più di una volta lavata la fame.

Il sergente, per riguardo, passò sopra a quella formalità, limitandosi a chiedere sorridendo:

— *Che ment de diavoli?*
Quindi li mandò a un capitano che incominciò un severo interrogatorio, rivolgendosi all'Allara:
— Dove siete andato?
— A Vinzaglio, per visitare un cavallo malato.
— Non potevate uscire dal paese.
— Ne avevo licenza.
— Dov'è il permesso?

L'Allara gli lo porge e il capitano lo lacera; quindi prosegue:

— E questi due uomini, d'onde vengono?
— Uno è venuto qui per spedire la ricetta, l'altro... l'ho condotto con me per comprare del riso a Vinzaglio.
— Dov'è il riso?
— Non ne trovammo, perché è tutto requisito per conto del vostro esercito.

Il capitano non si mostrò guari soddisfatto delle spiegazioni avute, e continuò a minacciare i tre prigionieri della fucilazione. Questa minaccia pesò su di loro per quanto fu lungo il giorno, mentre, addossati al muro del cimitero, guardati a vista da una sentinella, attendevano di conoscere la sorte che li aspettava.

Furono sei o sette ore di agonia!

L'Allara, tremando sempre per il biglietto di Cialdini, che gli bruciava le tasche, a un certo punto, sotto gli occhi della sentinella, col pretesto di ripararsi dal sole, si levò la giacca, se la pose sul capo, e di là sotto, estratto dal portafogli la carta pericolosa, la frangè! Da questo lato era salvo! Ma intanto il Comando austriaco cercava del sindaco o del vice sindaco per gli approvvigionamenti; e un tenente addetto al commissariato — un giovanotto simpatico e gentile col quale il vice Sindaco era stato in rapporti continui durante l'occupazione — scopriva l'Allara in quella critica situazione e lo faceva mettere in libertà.

Naturalmente, il liberato chiese ed insistette che lo stesso avvenisse dei due suoi compagni, protestando che in caso contrario avrebbe seguita la stessa sorte: egli temeva, ben a ragione, che, lasciati soli, i due tapini finissero per confessare d'onde venivano e con chi avevano parlato.

Gli ultimi giorni dell'occupazione austriaca passarono in preparativi di difesa, e l'Allara, su cui pesava la somma degli affari del Comune, dovette provvedere al vettovagliamento del nemico.

Durante i combattimenti del 30 e del 31, l'Allara fu sempre al suo posto nel palazzo del Comune, e la sera provvide al seppellimento dei morti.

Il 31 faceva ritorno a Palestro il sindaco Cappa, che in quella stessa sera, con l'Allara, riceveva Vittorio Emanuele II e Napoleone III, recatisi a visitare il campo di battaglia.

Un colloquio del Cappa col colonnello austriaco Victor Comte Leininger e col tenente colonnello Chavalier Otsch De Lindenwale, il 23 maggio, durante un pranzo nella casa del Sindaco, meritò l'onore di essere riportato da Pier Carlo Boggio nella sua *Storia Politica-Militare della Guerra dell'indipendenza italiana (1859-60)*.

I due ufficiali austriaci si sfogavano contro Vittorio Emanuele, che dicevano ingannato, contro Napoleone, *ex parvum*, e contro Cavour, ladro e furbo, asserendo che il grande ministro aveva rubato 40 milioni allo Stato ed era fuggito in Inghilterra! Il bravo Cappa, senza tema di compromettersi, prese le difese del suo Re e del suo Governo, disse ai due stranieri che essi erano gli ingannati,

che giocavano una cattiva carta, e tanto si accalorò nella disputa, che il colonnello Leininger nel parlare gli strinse la mano dicendogli:

— Mi piace la vostra franchezza. Del resto, state tranquillo, avete parlato con due gentiluomini.

Un valoroso, che doveva di poi, con una brillante carriera militare, confermare le splendide promesse dei suoi anni giovanili, merita di essere ricordato in questi fogli.

Pietro Venchi, nato a Larizzate presso Vercelli, era però oriundo di Robbio, e nel 1859, a 27 anni, vi risiedeva, coprendo l'ufficio di procuratore presso quel tribunale mandamentale.

Alla vigilia dell'occupazione austriaca, l'autorità locale era pressata a dare notizie sui movimenti del nemico: il Venchi si offre spontaneo e disinteressato di prestare questo pericoloso servizio. Il 30 aprile, infatti, latore di una lettera del sindaco di Robbio a quello di Vigevano, s'incontra con l'avanguardia del nemico che varcava il Ticino e le autorità Sarde ne sono a suo mezzo subito informate.

Il 20 maggio, dopo avere per 18 giorni coadiuvato le autorità comunali nella distribuzione delle requisizioni, assumendo preziose informazioni sul numero e sulle intenzioni del nemico, partiva nascondamente da Robbio, assumeva a Palestro, momentaneamente sgombrata di nemici, nuove notizie, e cercava di portarsi a Vercelli; al Torrione, le sentinelle austriache lo obbligano a retrocedere. Si reca sulla riva della Sesia, trova un battello da caccia di proprietà del signor Panza Giuseppe, lo stacca e a forza di remi si porta a mezzo il fiume: le sentinelle austriache lo scoprono; ma è troppo tardi; con alcuni vigorosi colpi di remo il Venchi porta la sua imbarcazione così lontano dalla riva, che i Tedeschi non pensano nemmeno più a fargli fuoco contro.

Giunto a Vercelli, il Venchi si abbozza col sindaco Verga e col generale Sambuy, ai quali declina i nomi dei comandanti austriaci, li avverte che l'esercito nemico si trovava fra l'Agogna, Mortara e Garlasco, con una linea di avamposti sulla sponda sinistra della Sesia, forte di ben quattro mila uomini, e li informa del collocamento delle batterie nemiche e delle opere di fortificazione fatte sulla strada Vercelli-Mortara.

La sera stessa cerca di riguadagnare l'altra sponda della Sesia, per restituirla a Robbio; non gli vien fatto per l'attiva sorveglianza del nemico; gli riesce di passare il fiume la sera del 22 ad Albano, e il giorno dopo si porta in territorio di Robbio. Ma in paese non può entrare, perché le porte sono barricate; d'altra parte lo si previene, che gli austriaci s'erano accorti della sua partenza e che lo cercavano.

Il 25, dopo avere per due giorni vagato attraverso le campagne, entra in Palestro, malgrado la presenza del nemico; scambia poche parole col vice sindaco Allara, e mentre sta osservando la posizione del cimitero, s'accorge d'essere riconosciuto dal nemico. S'alza sua per la strada di Vinzaglio; ma presso la Madonna della Neve è quasi raggiunto da una pattuglia che lo insegue. Non ubbidisce all'intimazione di fermarsi, e allora si fa fuoco contro di lui; non è colpito, e si salva con la colorita della corsa attraverso le biade.

A Vinzaglio prima ed a Confienza poi assume nuove informazioni e rincuora autorità e popolazioni, assicurandole che l'ora della liberazione per opera degli eserciti alleati è vicina.

Riparte da Confienza; presso Vinzaglio è nuovamente inseguito a colpi di carabina da un reparto di ulani a cavallo, ed è salvo solamente in grazia dell'altezza della segale, nella quale si nasconde. Più tardi può partire: il 26 è a Vercelli, rende conto delle sue nuove investigazioni, e allora non si stacca più dal comando della 4.^a Divisione, al quale fornisce precisi ed utilissimi ragguagli sugli accidenti del terreno da Vercelli a Palestro e sulla struttura topografica di quest'ultimo paese. Durante la marcia della Divisione e i combattimenti del 30-31 maggio, stette costantemente in vicinanza del generale Cialdini, facendogli da guida e somministrandogli tutte le notizie di cui andava man mano abbisognando. Uno scritto del generale Cialdini attesta, che fu il Venchi ad avvertirlo del collocamento di due pezzi e di un battaglione nemico al cimitero, per cui poté facilmente girarli e metterli in ritirata.

Il Venchi fu decorato della medaglia d'argento al valor militare e di quella commemorativa francese; e i servizi prestati gli furono computati come una campagna di guerra.

L'anno successivo, in giugno, il Venchi si arruola volontario nel 2. battaglione del corpo Cacciatori delle Alpi dell'esercito dell'Italia meridionale, e prende parte alla campagna della Sicilia e del Napoletano: in luglio è sergente, in settembre, con decreto provvisorio del colonnello Musolino, è nominato sottotenente aiutante maggiore in seconda; in ottobre è luogotenente, e queste nomine sono in novembre confermate da un decreto del Dittatore. Il 16 aprile del 1862 entra nel 33. reggimento fanteria dell'Esercito Italiano; nella repressione del brigantaggio si distingue assai, così che il generale Sacchi per due volte segnalò la sua bella condotta con apposito ordine del giorno alle truppe. In aprile del 1866 è trasferito al 1. bersagliere, ed a Custozza si guadagna la menzione onorevole al valor militare, per avere ben comandata la compagnia al fuoco dopo la morte del proprio capitano.

Nel terremoto del 4 ottobre 1870 ebbe la menzione onorevole al valor civile pel coraggio spiegato nell'opera di salvataggio.

Il 9 maggio del 1873 è promosso capitano; dal-

(1) Ecco il manifesto del generale Gyulai:

Ai popoli della Sardegna.

Net varcare i Vostri confini, non è a Voi, Popoli della Sardegna, che noi drizziamo le nostre armi.

Bensi ad un partito sovvertitore, debole di numero ma potente d'audacia, che, opprimendo per violenza Voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati Italiani, ed a quelli stessi dell'Austria.

Le Aquile Imperiali, quando vengono salutate da Voi senza e senza resistenza, saranno apportatrici d'ordine, di tranquillità, di moderazione; ed il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre.

La costante disciplina, che nelle Truppe Imperiali va pari al valore, Vi è garantito della mia parola.

Interprete dei sentimenti generosi del mio Augusto Imperatore e Padrone, verso di Voi, nell'atto di por piede sul Vostro suolo, questo solo proclamo e ripeto: che non è guerra ai popoli né alle nazioni, ma a un partito provocatore che sotto il manto specioso di libertà avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell'Esercito nostro non fosse anche il Dio della giustizia.

Domato che sia il Vostro e nostro avversario, e ristabilito l'ordine e la pace, Voi, che ora potreste chiamarci nemici, ci chiamerete tra poco liberatori ed amici.

Di S. M. I. R. Apostolica, Generale di Artiglieria
Comandante la 11 Armata
e Comandante Militare Generale del Regno Lombardo-Veneto
FRANCESCO CONTE GYULAI.

l'87 è maggiore, e da tre anni presta servizio al ministero della guerra, Direzione generale leva e truppa.

Fra gli eroi di quei giorni, è ben degno di menzione e di ricordo l'ottimo prevosto Don Michele Beldy, un eroe anche lui, eroe della pietà, della carità, della fede.

Fu lui che, durante l'occupazione austriaca in Palestro, concorse a lenirne i malanni con l'autorità del suo sacro ministero; fu lui che ai feriti, ai morenti portò instancabile, dimentico di sé, dei suoi tardi anni, il conforto supremo del pensiero di Dio.

Di lui, Pietro Cappa scriveva nel *Vessillo Verellese*, in luglio 1859:

« Per rendere meno immani e meno esigenti « gli austriaci durante la nemica occupazione, usò « l'influenza conciliativa della sua sacra canizie e « delle sue sante parole, e diede del suo quanto « poté dare perchè si astenessero dal manomettere « gli altri, e sparse su migliaia di caduti nelle due « battaglie i conforti della religione, sopportando, « aiutato dal suo fratello Don Giacomo, tedii e « fatiche da non potersi immaginare maggiori ».

Ricordare il nome del pio e buon sacerdote era giustizia.

Un'altra bella figura di vecchio chiude questo quadro di oscuri eroi, che tanto oprarono, nella loro modesta sfera d'azione, per la patria in quei giorni memorandi.

Giovan Battista Pescarolo era nato nel 1797. Fu soldato dapprima e poi caporale nella 7.^a compagnia fuclieri dell'esercito sardo, servendo sotto Vittorio Emanuele I. e sotto Carlo Felice.

Nel 1850 era portolano sulla Sesia; benché vecchio d'anni, ardente sempre d'amor patrio, nelle giornate che precedettero i combattimenti di Palestro prestò così segnalati servizi all'esercito piemontese diretto a quella volta, che il Governo del Re, a lui non più soldato, conferiva la medaglia d'argento al valor militare.

Era padre al bersagliere Pescarolo Giovanni, di cui diamo più innanzi il ritratto.

E. GALLARDI.

RICOMPENSE. (*)

Nomine nell'Ordine Militare di Savoia e nell'Ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro.

QUARTIER GENERALE PRINCIPALE.

Croce di Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

Maggiori nel corpo reale dello S. M. Piola-Caselli cav. Carlo (30 maggio, Palestro) — De Fornari march. Luca (Palestro e S. Martino) — Colli Di Felizzano march. Carlo (31 maggio, Palestro).

Maggiore 13.^a fanteria Bariola Pompeo (Palestro e S. Martino).

Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Capitano di S. M. Bocca Teresio (30 maggio, Palestro).

II.^a DIVISIONE.

Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

Luogotenente generale comandante la Divisione Fanti cav. Manfredo (Sesia, Confienza, Magenta e Solferino).

Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Angelino Giuseppe, maggiore nel 9.^o battaglione bersaglieri. — Per l'intelligenza e la bravura dimostrata a Confienza nel condurre il suo Battaglione, e poi risultati ivi ottenuti, non che per l'ardore ed il coraggio con cui condusse alla corsa il Battaglione a Magenta e penetrò con esso nel villaggio, combattendo unitamente alle truppe francesi. — Lombardini cav. Camillo, capitano di S. M. (31 maggio, Confienza) — Invece della medaglia d'argento conferitagli coll'ordine del giorno N. 28 dell'19 giugno 1859. — Marchetti di Montestrutto cav. Ottavio, Capitano cavalleggeri di Saluzzo (31 maggio, Confienza). — Per la distinta intelligenza e pel valore dimostrato nel dirigere la ricognizione che precedette l'attacco, e particolarmente nel ritirarsi sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, avendo così dato tempo a disporre le truppe della Divisione pel combattimento: — Bertolè-Viale Ettore, capitano di S. M. (Sesia, Confienza).

III.^a DIVISIONE.

Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

30 maggio — Vinzaglio.

Devecchi Nobile Ezio, capitano di S. M. — Sceso da cavallo superava fra i primi la barricata all'ingresso di Vinzaglio, e contribuiva specialmente ad organizzare l'occupazione del villaggio e la difesa di esso contro i ritorni offensivi del nemico. — Beretta cav. Luigi, Colonnello nel 7.^o reggimento fanteria. — Incaricato di organizzare, con i due Battaglioni primi entrati la difesa del villaggio contro i ritorni offensivi del nemico adempiva al suo mandato con molta risolutezza, attività ed intelligenza. — Borda cav. Egidio, Maggiore nel 7.^o Reggimento fanteria. — Conduceva animosamente il proprio Battaglione all'attacco, e costringeva alla ritirata i pezzi nemici sulla strada di Palestro. — Fenoglio Gio. Battista, Maggiore nel 7.^o reggimento fanteria. — Conduceva con rimarchevole ardore e sangue freddo il proprio Batta-

glione all'attacco. — Benvenuti Giuseppe, Capitano nell'8.^o Reggimento fanteria. Alla testa di sua Compagnia affrontava con intrepidezza il nemico e costringevalo ad abbandonare un carro di munizioni. — Bruno Giuseppe, Capitano nell'8.^o Reggimento fanteria. — Sloggiava successivamente il nemico dai luoghi ove esso rifugiavasi, e lo inseguiva colla medesima risolutezza. — Fioruzzi cav. Ernesto, Maggiore nel 2.^o Battaglione bersaglieri. — Con un attacco di fianco diretto con molta intelligenza, opponevasi ai ritorni offensivi più volte tentati. — Vivaldi cav. Vittorio, Maggiore nel 10.^o Battaglione bersaglieri. — Conduceva con molta risolutezza il suo Battaglione all'assalto del villaggio, ove penetrava dei primi.

IV.^a DIVISIONE.

Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

30-31 maggio — Palestro.

Cialdini cav. Enrico, Luogotenente generale comandante la Divisione. — Già decorato della Croce di Commendatore dello stesso ordine.

Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia.

Villamarina conte Bernardo, Colonnello Brigadiere comandante la Brigata Regina. — Per distinti servizi prestati come comandante della Brigata nelle due giornate di Palestro. — Broglia cav. Alessandro, Maggiore generale Brigata Savona. — Per distinti servizi prestati come comandante della Brigata nelle due giornate di Palestro.

Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

30-31 maggio — Palestro.

Cugia cav. Emissio, Tenente Colonnello di S. M. — Per distintissimi servizi resi dacché principiò la campagna, e più particolarmente per l'operosità ed intelligenza spiegata nei due fatti d'armi sopraindicati. — Brignone cav. Filippo, Colonnello nel 9.^o Reggimento fanteria. — Per il grande valore e la distinta intelligenza spiegata nella sopranotata giornata, avendo diretta l'azione nei punti più importanti e pericolosi. — Rogis cav. Gioachino, Colonnello 10.^o Reggimento fanteria. — Per il modo distinto con cui condusse il suo Reggimento nelle giornate sopraindicate. — Bianchis di Pomarè cav. Luigi, Colonnello nel 15.^o Reggimento fanteria. — Per il modo distinto con cui condusse il suo Reggimento nelle sopraindicate due giornate.

Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

30-31 maggio — Palestro

Strada Paolo, Incisa march. Alberto, Capitani di S. M. — Per i buoni servizi resi durante la campagna, e particolarmente nelle due sopraindicate giornate. — Durandi cav. Stefano, Maggiore nel 9.^o Reggimento fanteria. — Per la fermezza ed energia con cui condusse il suo Battaglione all'assalto delle case occupate dal nemico, a destra del villaggio. — Manassero cav. Federico, maggiore nel 9.^o Reggimento fanteria. — Per aver guidato il suo Battaglione con molta intelligenza e valore ad affrontare il nemico che si avanzava, ed aver contribuito a respingere gli attacchi; rovesciato a terra per mortal ferita toccata al cavallo, si rialzò e proseguì il suo servizio a piedi colla maggior energia. — Chiavarina cav. Raffaele, Capitano nel 9.^o Reggimento fanteria. — Per il modo con cui si condusse pendente il combattimento, affrontando ovunque il pericolo con calma e coraggio. — Angiono Francesco, capitano nel 9.^o Reggimento fanteria. — Per il modo lodevolissimo con cui sostenne per più ore consecutive il combattimento, promiscuamente coi bersaglieri, insieme ai quali entrò fra i primi colla propria Compagnia nel villaggio, e contribuì grandemente alla presa del medesimo. — Castelli Don Luigi, Maggiore nel 10.^o Reggimento fanteria. — Si distinse per grande energia, intelligenza e coraggio. — Avogadro cav. Tancredi, Maggiore nel 10.^o Reggimento fanteria. — Meritevole d'ogni elogio, per aver con fermezza ed energia conservata la posizione, e presa l'offensiva. — Mossa Agostino, Giusiana cav. Enrico, Brunetta d'Ussaux cav. Pietro, Aichelburg bar. Ulrico Paolo, Capitani nel 7.^o Battaglione bersaglieri. — Per aver nelle sopraindicate giornate condotto valorosamente le loro Compagnie nei vari attacchi alla baionetta e nei passaggi di ponte, animando i soldati colla voce e coll'esempio. I Capitani Giusiana e Aichelburg furono già menzionati onorevolmente, per essersi distinti nella ricognizione offensiva del 23 maggio verso Palestro. — Dhò cav. Luca, Tenente Colonnello nel 16.^o Reggimento fanteria. — Per il distinto modo col quale condusse il proprio Reggimento nelle due sopraindicate giornate. — Balegno cav. Gio. Amedeo, Tenente Colonnello nel 6.^o Battaglione bersaglieri. — Per la somma intelligenza spiegata nel guidare il suo Battaglione all'attacco del 30 maggio, ed il valore dimostrato in amendue le sopraindicate giornate. — Colesia cav. Emanuele, Maggiore di artiglieria. — Per il suo contegno e per l'intelligente direzione data all'artiglieria nelle sopraindicate giornate. — Minonzi Carlo, Capitano nel Corpo Reale di S. M. addetto alla Brigata Savona. — Per lo zelo, attività ed intelligenza dimostrata nel dare le disposizioni per l'attacco dei pezzi nemici. — Derossi Luigi Ferdinando, Maggiore nel 15.^o Reggimento fanteria. — Guidava con intelligenza ed ordine il suo Battaglione al fuoco. — Zanoni Achille, Capitano nel 6.^o Battaglione bersaglieri. — Per coraggio e sangue freddo dimostrato durante il combattimento, portandosi ove più ferveva la mischia ed animando i suoi subordinati. — Quadrio de Peranda Nobile Gio. Battista, Capitano nel 6.^o Battaglione bersaglieri. — Pel nobile contegno e per l'intrepidezza colla quale condusse la propria Compagnia all'assalto del giorno 30 e nella difesa di Palestro del 31 maggio. — Rossi Ferdinando, Capitano nel 6.^o Battaglione bersaglieri. — Pel brillante coraggio e per l'energico contegno durante il combattimento. — Ricci Capriata, Capitano nella 3.^a Batteria di battaglia (artiglieria). — Pel fermo contegno e per l'intelligente direzione data alla sua Batteria nei combattimenti di Palestro. — Dhò Cesare, Capitano nella 1.^a Batteria di battaglia (artiglieria). — Pel coraggio ed energia dimostrata nell'ultimo periodo dell'attacco di Palestro, in cui contribuì a sloggiare il nemico dalla posizione del cimitero.

Croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Mauro Pietro Giorgio, Commissario di guerra di 1.^a classe nel Corpo d'Intendenza militare.

Promozioni per merito di guerra.

III.^a DIVISIONE.

Promozione al grado di Sottotenente.

30 maggio — Vinzaglio.

Zanotti, Furiere nell'8.^o Reggimento fanteria. — Comportavasi con valore ed intelligenza nel comando d'una sezione affidatagli in mancanza d'ufficiale. — Milanese Carlo, Furiere nel 10.^o Battaglione bersaglieri. — Dirigea con lodevole intelligenza e coraggio il proprio pelotone.

IV.^a DIVISIONE.

Promozione al grado di Tenente Colonnello nello stesso corpo.

Chiabrera Emanuele, Maggiore nel 7.^o Battaglione bersaglieri. — Per la somma intelligenza spiegata nel guidare il suo Battaglione all'attacco del 30 maggio, ed il valore dimostrato sia in quel fatto d'armi che alla battaglia di Palestro del 31.

Promozione al grado di Capitano.

Gastinelli Gio. Battista, Luogotenente nel 7.^o Battaglione bersaglieri. — Per essersi distinto nell'attacco del 31 maggio, in cui prendeva il comando della Compagnia del Capitano Giusiana rimasto ferito, e per essere stato il primo ad occupare il cimitero nell'attacco del 30 detto. Già menzionato onorevolmente per la lodevole sua condotta nella ricognizione offensiva del 23 maggio verso Palestro.

Promozione al grado di Sottotenente.

30-31 maggio — Palestro.

Gonnet Pietro, Furiere, Martinotti Luigi, Sergente nel 7.^o Battaglione bersaglieri. — Per l'intelligenza ed il valore dimostrato nelle suindicate giornate, essendo sempre i primi negli attacchi alla baionetta, prese di ponti e di caseine. — Angeleri Enrico, Furiere nel 6.^o Battaglione bersaglieri. — Ferito nel braccio sinistro, mentre guidava valorosamente il suo Pelotone, continuò a combattere sino al fine dell'azione, dando prova di rimarchevole coraggio.

QUARTIERE GENERALE PRINCIPALE.

Promozione a medico divisionale di 2.^a classe.

Dottore Marietti, medico capo dell'ambulanza del Quartiere generale divisionale nel corpo sanitario. — Per lo zelo e l'operosità con cui prestava assistenza ai feriti (30-31 maggio, Palestro).

Promozione a medico di Reggimento di 2.^a classe.

Dottore Peretti, medico di Battaglione presso l'ambulanza del Quartiere generale principale. — Per lo zelo e l'operosità con cui prestava assistenza ai feriti (30-31 maggio, Palestro).

II.^a DIVISIONE.

Promozione al grado di Maggiore.

Escodier Carlo, capitano di S. M. della Brigata Piemonte. — Per la capacità ed il brillante coraggio dimostrato nel condurre le colonne d'attacco a Confienza (31 maggio).

Promozione al grado di Sottotenente.

Vische Luigi, Furiere nel 5.^o Reggimento fanteria. — Benché colla mano perforata da una palla di fucile continuò a rimanere al fuoco sino alla fine del combattimento, dando esempio di singolare coraggio (31 maggio, Confienza).

(*) Questi elenchi, e quello delle Medaglie d'oro e d'argento al valor militare furono compilati in base all'ordine del giorno N. 28 dell'19 giugno 1859, tenuto conto delle varianti ed aggiunte portate all'ordine stesso dall'elenco supplementare delle ricompense pubblicato il 16 gennaio 1860.



Stabilimento tipo-litografico Gallardi e Ugo
Vercelli, maggio 1893

ELENCO

dei militari morti sul campo o in seguito a ferite riportate nei fatti d'armi del 30 e 31 maggio 1859

A VINZAGLIO, CONFENZA E PALESTRO

3° Reggimento Fanteria.

Soldato Celestia Giovanni, Rivarolo (Genova).

5° Reggimento Fanteria.

Caporali Pira Gio. Domenico, Serralunga (Alba) e
Prina Giacomo, Portofino.
Scelto Canepari Giuseppe Antonio, Piacenza.
Soldati Bologni Felice, Reggio Emilia - Ravera An-
drea Matteo, Ovada e Sella-Tevolin Luigi, Biella.

6° Reggimento Fanteria.

Scelto Favetto-Foubie Domenico, Rueglia.

7° Reggimento Fanteria.

Capitano Borgna Pietro, Garosio.
Sergente De Luigi Paolo, Milano.
Caporale Floris Antonio Ignazio, Poma.
Scelti Meli Francesco Giuseppe, Milis e Tavernier
Michele Giovanni, Courmayeur.
Soldati Buschini Giorgio, Agrate - Carletti Antonio,
Parma - Cipriani Augusto, Roma - Costa Giovanni, Di-
vignano (Novara) - Francini Vincenzo, Monza - Gar-
riel Felice, Cagliari - Gioannini Bartolomeo, S. Giusto (To-
rino) - Giorcello Giuseppe Evasio, Quarti (Casale) -
Gnocchi Romeo, S. Colombano (Lodi) - Lagna Giacomo,
Castelnuovo - Pagni Enrico, Parma - Quattrocchio Gia-
como, Castelnuovo - Viola Giuseppe, Rialto.

8° Reggimento Fanteria.

Caporali Gilli Serafino, Nizza e Quaglia Giovanni, Vil-
lanova.
Soldato Scabecchi Egisto, Siena.

9° Reggimento Fanteria.

Capitano Biraghi Gaetano, Milano.
Luogotenenti Gandolfi nob. Carlo, Pietra de' Giorgi
e Rosano Carlo Alberto, Torino.
Sottotenente Manca Gio. Batt. Vincenzo, Cagliari.
Sergente Belgrano Gio. Antonio, Genova.
Caporali Barolo Giuseppe Antonio, Asti e Tomade-
goli Salvatore, Monte.
Scelti Agus Antonio Daniele, S. Antico - Berilli Luigi,
S. Giorgio (Lomellina) - Bruno Carlo Giuseppe, Volpedo -
Camboni-Atzeni Francesco, Gonnosfanadiga - Demicheli
Casimiro, Casale - Ferrier Antonio Giacinto, Sospello -
Maloni Massimo Vittorio, Sandali - Oliva Giovanni, S.
Stefano.
Soldati Abbo Gio. Battista, Lucinisco - Andreoli Giu-
seppe, Genova - Arri Michele, Asti - Berta Gio. Battista,
Cigliano - Bertone Gio. Tommaso, Settime - Cagliari
Sebastiano, Trinità - Carimati Cesare, Milano - Deni-
colao Francesco, Canelli - Fais Salvatore Angelo, Ori-
stano - Garavaglia Carlo, Milano - Garrino Eusebio,
Bianzo - Ligas Raffaele Francesco, Nurri - Marforio
Pietro Rocco, Mercurago - Marocco Stefano, Poirino -
Massimio Michele Andrea, Carrù - Mignone Alessandro,
Canelli - Molinengo Giovanni, Montarosso - Paolotto
Giovanni, Vicenza - Peila Pietro Martino, Collette -
Rossi Pietro, Menconico - Scaglietta Stefano, Poggi -
Salvini Luigi, Milano - Silva Giulio, Parma - Stellardo
Giovanni Domenico, Priola - Tavarelli Pacifico, Carrara.

10° Reggimento Fanteria.

Furiere Buffano Francesco, Murazzano.
Sergente Falchi Giovanni, Bassignana.
Caporali Casula Paolo, Berchidola e Comelli Inigi,
Carbonara.
Scelti Allignano Francesco, Novi Ligure - Bonicatti
Alessandro, Saluzzo - Croce Benedetto Oliva, Borgosesia.
Soldati Battino Gio. Battista, Aglientu - Bossi Ale-
ssandro, Milano - Ghizzini Francesco, Soresina - Coli
Alessandro, Montemagno - Galimberti Pietro, Inverigo -
Gazzera Gio. Andrea, Bra - Lobina Antonio Daniele,
Orroli - Picco Antonio Giovanni, Fossano - Poedino
Giuseppe, Nulvi - Reinaldo Francesco, Busca - Rovida
Giovanni, Canneto - Rua Giovanni, Agliè - Serre Tom-
maso, Sanfront - Siliprandi Carlo, Milano - Simoni Gio-
vanni, Cremona - Vivalda Andrea, Novello.

15° Reggimento Fanteria.

Capitano Cugia cav. Litterio, Sassari.
Luogotenente Borras Valentino Luigi, Villafranca.
Sergente Marietti Giacinto, Genova.
Caporali Cesone Gregorio, Buronzo - Setzu Antonio,
Sanassi.
Soldati Casotta Bartolomeo, Montà - Colli Paolo Se-
rafino, Nus - Favre Luigi Giuseppe, Aosta - Lazzarino
Luigi, Canelli - Piccioli Eugenio, Carrara - Virola Cas-
siano, Casale.

16° Reggimento Fanteria.

Scelto Picolini Carlo Francesco, Ottobiano.
Soldati Balduzzi Stefano, Incisa - Bocca Gio. Andrea,
S. Lussurgiu - Bignolo Gio. Battista, Galliate - Buzza-
lino Antonio, Montobbio - Grondona Giuseppe, Migna-
nego - Palestro Nicolao Francesco, Stroppiana - Rovari
Paolo, Poggio - Sambuchi Luigi, Fivizzano.

1° Battaglione Bersaglieri.

Caporale Mogenier Francesco, Riviere (Francigny).
Soldato Fornato Giacomo Antonio, Orbassano.

2° Battaglione Bersaglieri.

Sergente Meynet Andrea, Valtournanche.
Caporale Platti Giovanni, Zeme.
Soldato Bozet-Camus Francesco, Vinzen Chailaz.

6° Battaglione Bersaglieri.

Furiere Bertinat Giovanni, Villarbobbio.
Caporale Guglielmina Gio. Luigi, Rassa.
Soldati Billo Giorgio, Frabosa Sottana - Cerruti Gio.
Domenico, Volpiano - Goddi Gio. Batt. Oruni - Gouthier
Giuseppe, Notre Dame Demilière - Riva Carlo Luigi,
Monza.

7° Battaglione Bersaglieri.

Capitano Giustina cav. Enrico, Cuneo.
Sottotenente Bertarelli Emilio, Torino.
Furiere Rappard Gio. Maria, Rozet.
Sergente Mordiglia Angelo, Rocca Primada.
Caporali Astrua Domenico, Cuorgnè - Bianchi Giuseppe,
Pegli - Cornazzi Andrea, Oleggio.
Soldati Araldo Evasio, Montemagno - Costantino Giu-
seppe, Favria - Gal Tommaso Enrico, Mellè - Giacobone
Giuseppe, Godiasco - Herbert Gio. Battista, Challant -
Jacquelin Giovanni, Chambéry-le-Vieux - Pastor Gio.
Battista, Pigna - Pizzorno Bernardo, Dego - Terzarolo
Eusebio, Livorno - Turra Pietro, Isola della Scala - Vi-
roletto Antonio, Breglio.

9° Battaglione Bersaglieri.

Caporale Saffa Carlo Amedeo, Monesiglio.
Soldati Anfosso Alessandro, Andora - Biarese Antonio,
Chiusa - Boazzo Pietro, Roccavignale - Brun Gio. Maria,
S. Casin - Chevallet Alessandro, Vailly - Foidelli Giu-
seppe (t) - Oddo Francesco, Triona.

10° Battaglione Bersaglieri.

Luogotenente Roppolo Ludovico, Ivrea.
Sergente Marchisio Giuseppe, Torino.
Caporali Favre-Berthet Giovanni, Lesdes - Piemontese
Carlo Vincenzo, Maggiora.
Soldati Buronzuolo Petronio, Uscio - Cuccu Francesco
Ignazio, Villacidro - De Simoni Andrea, Carezzano - Di-
chiara Federico, Cagliari - Rivera Francesco, Alessandria
- Servetti Domenico, S. Remo.

Reggimento Artiglieria campagna 3ª Batteria.

Cannoniere Ingaramo Francesco, Caramagna.

N. B. — Questo elenco si deve tenere come *approssimativo* sebbene non
siano state trascurate cure per raggiungere l'esattezza.

TIPOLITOGRAFIA
GALLARDI & UGO
VERCELLI
VIA DELLA TORRE, 7

GIUSEPPE LOCARNI & Comp.
VERCELLI

FABBRICA DEL CONCIME CHIMICO BORRI
e di qualunque altra formula a richiesta

MATERIE PRIME

Fosfati d'ossa - Ceneri d'America - Farina d'ossa
sgrassata - Perfosfati d'ossa purissimi - Super-
fosfati di calce a qualunque titolo - Fosfati
Thomas - Sangue disseccato - Solfati di ferro e
di calce - Acido solforico - Solfato d'ammoniaca
- Nitrato di soda - Cloruro di potassio, ecc.

GARANZIA D'ANALISI

Stabilimento Artistico Fotografico P. MASOERO

VERCELLI - Via Caserma di Cavalleria, 1

Ingrandimenti su carta albuminata, salata,
al bromuro d'argento, platino
ed al carbone - garantiti

Listino speciale per fotografi, inviato franco

Ritratti d'ogni dimensione e qualità
Coloriture ad olio ed acquarello - miniature
Ritocco di negative

Lastre, cartoni, preparati, ecc. per dilettanti

Vedute e gruppi d'ogni dimensione

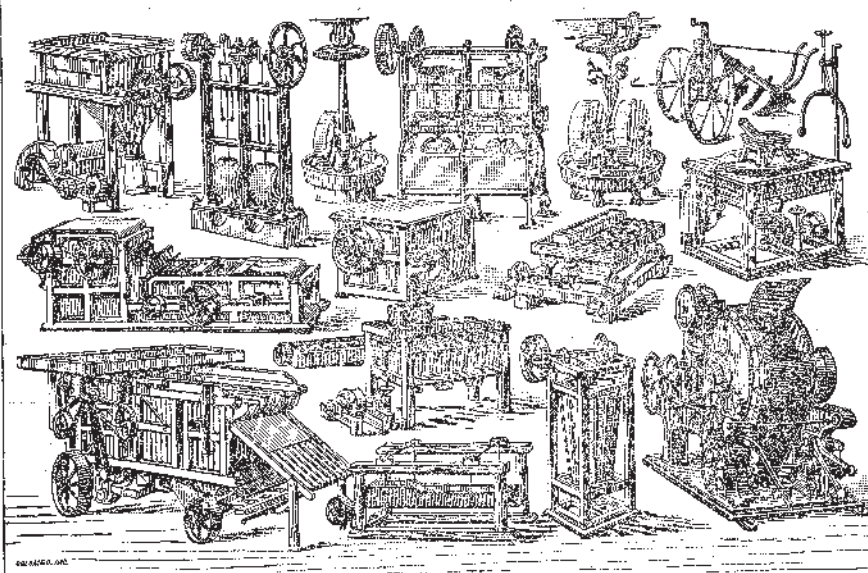
Riproduzioni ortocromatiche

Campionari industriali
Cataloghi artistici e scientifici
a prezzi di commercio

Ingrandimenti di vedute istantanee

OFFICINA MECCANICA
DI
GIUSEPPE LOCARNI

VERCELLI - Piazza Duomo



MOTORI IDRAULICI
ATTREZZI PER L'AGRICOLTURA
TREBBIATRICI
MOLINI - TORCHI
POMPE CENTRIFUGHE
e Macchine per l'industria

TRASMISSIONI
TETTOIE - CAPRIATE
SERRAMENTI - CANCELLATE
PONTI
ed altri lavori in Ferro e Ghisa
FONDERIA
DI GHISA E BRONZO

SPECIALITÀ

Macchine per la pilatura e brillatura del riso

RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ

Compagnia di Assicurazioni a premio fisso istituita nel 1838

Società anonima per Azioni - Capitale versato Lire 4.000.000

Sedi: MILANO - ROMA - VENEZIA

Assicurazioni contro i danni degli incendi e rischi affini. — Assicurazioni contro
i danni della Grandine. — Assicurazioni Merci viaggianti per terra, fiumi, laghi,
canali e per mare. — Assicurazioni sulla Vita dell'Uomo. — Assicurazioni dotali.
— Assicurazioni di Rendite vitalizie immediate e differite.

SOCIETÀ INTERNAZIONALE DI ASSICURAZIONI

Contro le DISGRAZIE ACCIDENTALI

Società anonima per Azioni - Capitale versato L. 1.500.000

ASSICURAZIONI INDIVIDUALI
ASSICURAZIONI COLLETTIVE CONTRO GLI INFORTUNI DEL LAVORO

Rappresentanza Generale per l'Italia - MILANO, via Belgioioso, 2

Rappresentante in Vercelli - LOCARNI Comm. GIUSEPPE

ROSSINI

CAFFÈ RISTORANTE
DELLA STAZIONE

VERCELLI - SANTHIA

Geometra Basilio Massa
Perito iscritto presso la Camera di Commercio di Torino

RAPPRESENTANTE DELLA RINOMATA
FABBRICA TORINESE DI COLLA E CONCINI
E DELLA
Società Nazionale Cooperativa Anonima
per assicurazioni d'indennità in caso di malattie

VERCELLI - Via Duomo, 8 - VERCELLI

BRENA EPIFANIO
Confettiere Liquorista
Specialità Bicciolani, Amaretti Isabella e Caramelle

VERCELLI
Servizi per balli e nozze
Servizi accurati per pacchi postali

ALLOTTI GIOVANNI
Albergo dei Tre Re
VERCELLI
Via alla Stazione, N. 6

COMPAGNIE ITALIANE D' ASSICURAZIONE

LA FONDIARIA (Incendio)	LA FONDIARIA (Vita)
Autorizzata con R. Decreto 6 aprile 1879	Autorizzata con R. Decreto 10 maggio 1880
Capitale sociale, interam. versato L. 8,000,000 --	Capitale sociale, di cui metà versato L. 25,000,000 --
Riserve, al 31 dicembre 1891 L. 1,413,074 07	Riserve al 31 dicembre 1891 L. 11,432,736 24
Valore dei fabbricati posseduti nel Regno L. 4,336,841 53	Valore dei fabbr. poss. nel Regno L. 13,582,724 11
Rendita Consolidato Italiano 5 0/10 depositata al R. Governo L. 100,000 --	Rendita Cons. It. 5 0/10 depositata al R. Governo, con vincolo a favore degli Assicurati L. 4,264,943 31
Indennizzi per danni prodotti da incendio, scoppio del gaz, del fulmine e degli apparecchi a vapore	Capitali in caso di morte ed in caso di vita, Dotti, Rendite vitalizie immediate e differite, Pensioni
Assicurazioni speciali Militari per gli ufficiali del Regio Esercito di terra e di mare	Contratto non decadibile ed incontestabile
Esse seguono l'Assicurato in qualunque sua residenza senza bisogno di alcuna dichiarazione.	Garanzia per i rischi di guerra, duello, viaggio, suicidio involontario. Restituzione del pagato più gli interessi in caso di suicidio volontario. - Prestiti su Polizze.
Capitali assicurati, al 31 dic. 1891 L. 233 MILIARDI	Partecipazione 80 0/10 degli utili agli Assicurati
Indennizzi pagati id. L. 111 MILIONI	INDENN. E CAPITALI IN CASO DI DISGRAZIE ACCIDENT.
Sede Sociale in Firenze - Agenzie in tutte le Città del Regno.	
Agente generale per il Circondario di Vercelli: Avv. Andrea Tarchetti, Piazza della Posta.	

ARTE DEL TRAFORO
CATALOGHI ASSICELLE
DISEGNI E CASSETTE COMPLETE

Tappezzerie in Carta d'ogni qualità
Deposito di Timbri Automatici di Gomma galvanizzata
Deposito dell'elegante
ARISTON
molto adatto per balli di famiglia

Presso la Cartoleria L. MAGNANI - Vercelli.

PIANO-FORTI
ANGELO STANGALINI fu GIUSEPPE
Vercelli - Via Ferrata, 16 - Vercelli

I miei **Piano-Forti** sono costrutti con telaio metallico a corde incrociate e perfezionati nel meccanismo. Trovasi pure scelto magazzino di **Piano-forti** e **Armonium** delle più accreditate fabbriche di Francia e Germania.

Si danno **Piano-forti a nolo** tanto in Vercelli che fuori. Si fanno cambi, accordature e riparazioni.

Angelo Stangalini.

PISANI CARLO
Specialità Vercellese

BICCIOLANI
SCATOLE da L. 2, 3, 5 caduna
Spedizione a mezzo pacco postale

CAFFÈ NAZIONALE - VERCELLI

Albergo della Bottala d'Oro
VERCELLI
FRATELLI PETOLETTI
CORSO CARLO ALBERTO N. 3

— GABINETTO
DENTISTICO MECCANICO

LAVAGNO

Premiato con Medaglie e Diplomi d'Onore

VERCELLI VIA S. ANNA N. 1
Vicino all'Albergo del Leon d'Oro

TUTTI I GIORNI

Albergo Leon d'Oro
VERCELLI

FRATELLI MAZZETTA

NOVARA
Albergo d'Italia

FRATELLI FARAMIA

CONFETTERI LIQUORISTI

VERCELLI - VIA DEL TEATRO - VERCELLI

SPECIALITÀ VERCELLESE
BICCIOLANI
in scatole da Lire 1,50, 2, 3, 4,50

PREMIATA CON MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE DI PALERMO 1892

VINO VERMOUTH premiato a diverse Esposizioni

SERVIZIO COMPLETO PER BALLI, SOIRÉE, BATTESIMI, ECC.

SPECIALITÀ CRUMIRI E BARAMBARAS

**ASSICURAZIONI GENERALI
VENEZIA**

Premiata con Medaglia d'oro all'esposizione Nazionale Industriale di Milano.

Premiata con Diploma d'onore e Medaglia d'onore all'Esposizione Generale di Torino.

Capitale versato L. 3.937.500 — Totale fondi garanzia L. 122.906.177,03

Assicurazioni contro gl'Incendi, lo scoppio del gaz, del fulmine, delle macchine a vapore. — **Assicurazioni** delle merci e valori nei trasporti marittimi, fluviali, ferroviari, ecc. — **Assicurazioni** sulla vita umana, in caso di morte, in caso di vita ad una data età, miste, dotali, a capitale raddoppiato, di rendite vitalizie immediate o differite, ecc. — **Assicurazioni** contro le disgrazie accidentali: naufragi, disastri ferroviari, ribaltamento di vetture, cadute da cavallo, incendi di teatri, sdruciolamenti, ustioni, morsicature, asfissia, scoppio del fulmine, ecc.; ed in particolare contro gl' **infortuni del lavoro**.

Per informazioni, prospetti, contratti, ecc. rivolgersi in Vercelli al rappresentante della Compagnia, signor
Geom. Emanuele Pugliese, Via della Visitazione, N. 15

PREMIATA FABBRICA DI STRUMENTI MUSICALI

OLIVIERI GIACOMO
Corso Carlo Alberto, N. 112 VERCELLI

Si fabbricano Strumenti con Macchine nuovo sistema

Deposito di Mandolini, Chitarre, ecc.

Fornitore del R. Esercito

RAPPRESENTANTE DI VARIE CASE ESTERE E NAZIONALI

Fondata nell'anno 1829 Sede Sociale in Torino

SOCIETÀ REALE

DI ASSICURAZIONE MUTUA QUOTA FISSA
contro i danni d'Incendio
e dello scoppio del Gaz-luce, del fulmine e degli apparecchi a vapore

Premiata con Medaglia d'Oro di prima classe all'Esposizione Nazionale
del 1884 in TORINO ed a quella di PALERMO del 1891

La Società assicura le proprietà mobiliari ed immobiliari. — Accordando facilitazioni ai Corpi Amministrativi. — Per la sua natura di associazione mutua, essa si mantiene estranea alla speculazione. — I benefici sono riversati agli assicurati come risparmi. — La quota annua di assicurazione essendo fissa, nessun ulteriore contributo si può richiedere agli assicurati. — Il risarcimento dei danni liquidati è pagato integralmente e subito. — Le entrate Sociali ordinarie sono di lire **quattro milioni e mezzo** circa. — Il fondo di riserva, per garanzia di sopravvenienze passive oltre le ordinarie entrate, è di L. **6.090.558,67**.

Agenzia della Società in Vercelli (Corso Carlo Alberto, N. 32, p. terr.) presso il sig. GRAZIANO GIOVANNI

PREMIATA CONFETTERIA
FABBRICA DI LIQUORI

Piazza Cavour Casa propria
Succurs. Corso Carlo Alberto
VERCELLI

Taverna, Tamuzzer & Comp.

SUCCESSORI METEYER

CONFETTERIA
PASTICCERIA

Ricco assortimento di Bomboniere

BICCIOLANI (Specialità della Ditta)

Vino Vermouth - Alpen-Eitter - Amaro stomatico
Specialità della Ditta

LA

Libreria, Cartoleria e Legatoria NESTORE MARCHISIO

è stata traslocata sull'angolo via Bava e Piazza Cavour
VERCELLI

ABBONAMENTO A QUALUNQUE GIORNALE

Libri Classici, Scolastici, Ascetici, d'amenità letteratura, Romanzi, ecc. — Pubblicazioni a fascicoli di qualunque genere. — Commissioni Librarie. — Si legano Libri e Registri di ogni qualità. — Cancelleria Scolastica. — Biglietti di Visita in Tipografia e Litografia; su cartoncino a scelta dal campionario. — Libri per Chiesa legati in ogni foggia: 112 Pelle, Pelle, Velluto, Avorio, Tartaruga, Madreperla. Composizioni, ecc., di ogni prezzo.

ALBERGO D'ITALIA

condotto da

Moncalieri Edoardo

VERCELLI - Via del Teatro

Scelettissimi Vini - Cucina squisita
Prezzi moderati

GREGORIO PERLO

Manifattura d'Insegne in Ferro

VERNICIATE A FUOCO
e Laboratorio per verniciatura di Carrozze

Insegne ferro con bordo, a bijello, frastagliate, battute piane, a rilievo, bombate, leggere, solide e ben ultimate

Lavori di lusso con garanzia di durata
Inscrizioni sulla seta, stoffa, nastri, metalli, ecc. ed al rovescio oro su vetri
Bronzature, dorature ed ogni genere di verniciatura

N.B. — Il laboratorio, fornito di adatto personale, trovasi in grado di eseguire puntualmente qualsiasi commissione in brevissimo tempo, senza tema di concorrenza né in prezzo né in lavoro.

VERCELLI, Via del Macelli, 6

Tamiatti Carlo

ARMAIUOLO
e Negoziante in ogni sorta d'armi di lusso ed oggetti da caccia

SUCCESSORE A SCOPELLO CAMILLO
angolo fra il Corso Carlo Alberto, N. 37 e la Via di Sant'Anna, N. 1
VERCELLI

Polveri piriche nazionali ed estere
CARTUCCE DA FUCILE
CARICHE DA REVOLVERS ECC.

CAFFE RISTORANTE CAVOUR

DI
PAGANI & CONSONI

Corso Carlo Alberto - Vercelli

COLAZIONE a L. 1,50	PRANZO a L. 2,50
Pane a piacere	Pane a piacere
Mezza bottiglia vino	Una bottiglia vino
Minestra	Minestra
Porzione guarita	Due porzioni guarite
Formaggio	Frutta e formaggio

Colazione a L. 2 - Aumento di una porzione e frutta
Pranzo a L. 3 - Aumento dell'antiquato

Capitano Biraghi Gaetano. — Ferito mortalmente mentre conduceva in modo lodevolissimo la sua compagnia al combattimento.
 Capitani Fracchia Pietro Nicola e Biondà di Reaglie Cav. Vittorio. — Pel modo lodevolissimo con cui guidavano la loro compagnia al combattimento.
 Capitano Corsico Giuseppe Amedeo.
 Luogotenente Clivio Isaia. — Pel modo lodevolissimo con cui si condusse nel combattimento, sino a che venne portato via in seguito a riportata ferita.
 Sottotenente Migliassi Giuseppe.
 Medico di regg.^a Muratori dott. Giuseppe. — Pel modo lodevolissimo con cui si recava a medicare i feriti a portata del fuoco, per cui riportava leggiera contusione.
 Soldato Trombetta Giuseppe.
 Capitano Deforesta Francesco. — Si distinse per sangue freddo e coraggio.
 Luogotenente Billò Ignazio. — Fece eseguire diverse cariche alla baionetta dando ai suoi subordinati esempio di coraggio e di fermezza. Ricevette una leggiera contusione.
 Luogotenente Bovio Michele.

10.^a Reggimento Fanteria.

Capitano Garibaldi Giuseppe. — Esegui con successo la prima carica alla baionetta alla testa della sua compagnia, e resistette con essa all'urto.
 Capitano Viansino Gio. Camillo. — Diede ai suoi subordinati bell'esempio di valore, sangue freddo ed arditezza.
 Luogotenente Orso Paolo. — Si distinse per rimarchevole coraggio nel combattimento, durante il quale rimase ferito.
 Sottotenente aiut. maggiore in 2.^a Taglietti Francesco. — Si distinse per essersi sempre trovato alla testa della truppa ove era maggiore il pericolo, animando col suo esempio i soldati.
 Sottotenente Greppi Giorgio. — Si distinse per coraggio e sangue freddo; ferito in una gamba, non abbandonò il combattimento.
 Capitano Taricchi Luigi e Sottotenente Ragazzoni Antonio. — Diedero prova di distinto coraggio, animando i soldati coll'esempio.
 Soldato (scelto) Chiappino Gio. Battista. — Si distinse per coraggio, e quantunque ferito nel basso ventre, continuò ad animare i compagni.
 Caporale Mastrose Domenico. — Sempre dei primi ad incoraggiare gli altri colla voce e coll'esempio; ferito gravemente gridava: *Viva il Re*, ed abbracciava la bandiera gridando ancora: *Avanti soldati per la bandiera del 10.^a*
 Soldato Balvire Giovanni. — Si comportò con molto coraggio, e quantunque ferito all'anca destra continuò a combattere sino a che gli mancarono le forze.
 Caporale Musso Gabriele. — Si distinse per coraggio. Stato ferito.
 Sergente Tapella Vincenzo. — Benché ferito, continuò a combattere sino al termine dell'azione.
 Soldato Odello Giuseppe. — Benché avesse riportato tre ferite, continuava a combattere sino al fine dell'azione.
 Caporale Barbero Francesco. — Per essere stato il primo a condurre la sua quadriglia all'attacco di una casina, ove fece tre prigionieri.
 Luogotenente Raineri Pietro - Sottotenente Agnese Giuseppe - Capitano Ferrero Luigi. — Già menzionati onorevolmente per la loro condotta al passaggio della Sesia, distinguendosi nuovamente in questa giornata dando prove di intelligenza e coraggio.
 Soldato Castiglione Pompeo. — Si distinse per coraggio, continuando a combattere sino alla fine dell'azione, benché ferito.
 Caporale Serranureddu Pietro. — Si distinse per sorprendente maestria nel dirigere i suoi colpi.
 Soldati Manfredi Domenico - Miretto Domenico - Dutto Giovanni - Ottoboni Bartolomeo - Fontana Martino. — Rimasero feriti gravemente, combattendo da valorosi.
 Soldato Giorgi Luigi. — Si distinse per coraggio e ferito continuò ad animare i compagni.
 Caporale Gallo Pietro. — Si distinse per coraggio e quantunque ferito in una gamba, rimase al suo posto sino alla fine dell'azione.
 Soldato Rayotti Antonio. — Si distingueva per valore, e benché avesse riportato tre ferite, non cessava d'incoraggiare i suoi compagni.
 Caporale Scassan Luigi. — Incoraggiava i soldati alla pugna durante l'azione, e rimaneva gravemente ferito.
 Furiere Pasetti Luigi e Sergente Rabino Antonio. — Benché feriti, il primo al mento ed alla spalla sinistra, il secondo nella spalla sinistra, continuarono a combattere finché furono costretti dal loro capitano a ritirarsi.
 Furiere Polli Giuseppe. — Combuss parecchie volte all'attacco alla baionetta la squadra da esso comandata, animando i soldati colla voce e coll'esempio.
 Caporali Binasco Randolino e Taravelli Pietro - Soldati Opizzi Francesco - Delpiano Pietro - Arsioi Carlo - Barbieri Gioachino - Guido Davide - Obizzolo Achille - Camillo Onorato. — Benché feriti continuarono a combattere dando prova di molta energia e coraggio.
 Soldato Goffarello Giovanni. — Trovandosi coi bersaglieri, benché ferito, continuò a far fuoco.
 Luogotenente Cugia di S. Orsola Cav. Luigi Osvaldo. Sottotenente Nasi Ferdinando.
 Furiere maggiori Canavesio Giuseppe e Forte Pietro. — Per essersi distinti per fermezza e coraggio.
 Caporali Pastorelli-Bottalin Francesco - Mellero Giovanni - Volata Lorenzo - Soldati Manzoli Carlo - De-Petro Tommaso - Porqueddu Paolo - Paian Giuseppe (scelto) - Dalmazzo Giovanni - Cottalorla Carlo - Porta Giovanni.

7.^a Battaglione Bersaglieri.

Luogotenente Zinelli Lodovico. — Benché ferito, mentre valorosamente combatteva, rimase al suo posto.
 Sottotenente Fionio Angelo. Per intelligenza, coraggio e slancio nei diversi attacchi alla baionetta e nel passaggio di ponti (già menzionato onorevolmente il 23 maggio).
 Sottotenente Bertarelli Emilio. — Benché mortalmente ferito volle rimanere al suo posto, incoraggiando i compagni, spirò dopo brevi istanti (già menzionato onorevolmente il 23 maggio).
 Sottotenente Franchi Giuseppe. — Colla coscia rotta da palla nemica, incoraggiava il suo pelotone ad avanzare, dando così prova di ammirabile fermezza.
 Sottotenente Rovero Evaristo. — Per aver contribuito coi zuavi a prendere al nemico due pezzi d'artiglieria.

Sottotenente Platestainer Giovanni. — Quantunque ferito, continuò a rimanere al fuoco dicendosi alla catena di bersaglieri: *Prendete esempio da me*; cadde poco dopo svenuto.
 Sottotenenti Raechia Claudio e Cavalli Carlo Lorenzo. — Pel bel contegno tenuto durante il fuoco (già menzionati onorevolmente il 23).
 Medico di Battaglione Maccaggi Antonio. — Per l'operosità dimostrata nel curare i feriti sotto il fuoco nemico (già menzionato onorevolmente il 23).
 Sergente Carozzi Carlo - Caporali Berutti Giuseppe - Broglia Domenico - Zunino Giovanni - Morra Bernardo - Soldati Baquet Giuseppe - Pizzorno Michele - Gatti Luigi - Mura Antonio - Rucchiione Giovanni - Dolzino Giovanni - Gado Pio. — Sebbene feriti, continuavano il fuoco.
 Sergente Mordiglia Angelo. — Sebbene mortalmente ferito incoraggiava il suo pelotone a spingersi avanti.
 Caporali Peretto Pietro - Mautica Filippo - Pes-Zattoni Salvatore - Dedominici Luigi - Cartier Gio. Battista - Zedda Francesco - Saccone Emanuele (trombett.) - Soldati Trudu Angelo - Ferrari Giacinto - Petrucci Giuseppe - Boldrini Luigi - Civetta Francesco - Rizzo Giovanni - Molina Domenico - Campari Emilio - Rosati Ulisse - Fossa Gio. Battista - Palmas Francesco. — Sebbene feriti continuarono il fuoco.
 Soldato Menguer Giovanni. — Per essersi lanciato il primo per ben due volte sul ponte della Fornace, indicando la strada alla 25.^a compagnia.
 Caporale Pibirri Luigi - Soldato Pinna 2.^a Giovanni - Zola Giovanni - Sola Paolo - Alirandi Vincenzo - Picchio Giorgio - Strona Angelo - Panizza Giuseppe - Sajo Antonio. — Per aver preso un cannone, un cassone e due cavalli al nemico, oltre altri due pezzi presi in compagnia dei zuavi da tre pelotoni della 26.^a compagnia bersaglieri, aventi alla loro testa il tenente Zinelli, il sottotenente Rovero e il furiere Gonnat.
 Soldato Deandrea Giovanni. — Per essere sempre stato dei primi a slanciarsi negli attacchi alla baionetta, come pure nei passaggi di ponte e negli attacchi di casine (già ufficiale nel 5.^a reggimento fanteria da dove prese le dimissioni volontariamente).

15.^a Reggimento Fanteria.

Maggiore Masala Cav. Pietro. — Per l'ardire e risolutezza spiegata nel condurre il suo battaglione all'attacco, incoraggiando i soldati, spingendoli ove più ferveva la mischia, e cooperando così al felice esito della giornata.
 Maggiore Valacca Vittorio. — Guidava con intelligenza ed ardore il suo battaglione al fuoco.
 Capitano Cugia Don Litterio. — Per l'ardire e l'animo risoluto con cui spinse i suoi soldati onde impadronirsi d'un casggiato occupato dal nemico. Fu mortalmente ferito nella fronte da palla di moschetto.
 Capitano Bracco Luigi. — Per il coraggio con cui si lanciò alla testa dei suoi, all'assalto d'un abitato occupato dal nemico, riportando leggiera ferita.
 Luogotenente Borras Valentino. — Per l'ardire dimostrato nello slanciarsi, coi suoi soldati, all'attacco d'un casggiato occupato ed ostinatamente difeso dal nemico.
 Luogotenenti Manca Isidoro Carlo - Berzolari Enrico - Gentile nobile Rinaldo - Sottotenenti Devecchi Pietro - Ceriani Carlo - Vitale Angelo - Reale Paolo. — Per essere arditamente ed a più riprese entrati alla testa dei loro soldati in un casggiato occupato dal nemico, facendo molti prigionieri fra i quali due ufficiali.
 Sergente Mandrini Vittorio. — Ferito piuttosto gravemente nella fronte, continuò il fuoco, gridando: *Viva il Re*, e non volle desistere se non quando il maggiore, strappandogli il fucile di mano, lo fece condurre all'ambulanza.
 Caporale Barbero Giuseppe - Soldati Bergamasco Luigi - Prota Domenico - Ronza Eusebio - Etzi Martino - Pezzi Giuseppe - Avenengo Emilio. — Sebbene feriti continuarono a combattere.
 Sergenti Mariotti Giacinto - Baronio Giovanni - Soldati Icardi Pietro - Foglizzo Pietro - Setzu Antonio - Perotto Giuseppe. — Sebbene feriti, non si allontanarono dalle file, e continuarono a combattere.
 Capitano Melegari Conte Agostino.
 Capitani Rimodotti Cav. Eugenio e Cappa Carlo Luigi. — Si slanciarono animosi alla testa dei loro soldati, e diedero prova di coraggio ed intrepidezza.
 Sottotenente aiut. magg. in 2.^a Picasso Giuseppe.
 Sottotenente aiut. magg. in 2.^a Sirigo Angelo. — Entrato alla testa di alcuni soldati in una casina occupata dai nemici, ne fece molti prigionieri.
 Sergente Boltritti Paolo - Caporali Vacchina Domenico - Omodeo Pietro - Murgia Pietro - Pallanza Siro - Soldati Demartis Giuseppe - Parotto Giovanni - Viola Casimiro - Boji Pasquale - Giuzzi Antonio (scelto) - Vacchina Cesare - Biasotti Luigi - Peno Bartolomeo - Michela Giovanni.

16.^a Reggimento Fanteria.

Maggiore Peyrone Giacomo. — Per aver disposto il suo battaglione con intelligenza, spingendo innanzi una compagnia all'attacco dei pezzi d'artiglieria nemica.
 Tenente Viola Conte Alvisé. — Per aver condotto il suo pelotone all'attacco dei pezzi d'artiglieria nemica, con una carica alla baionetta ordinatamente eseguita sotto il fuoco della mitraglia.
 Sergenti Balsamo Gerolamo e Fenestraz Claudio. — Per essere stati i primi a dirigere le quadriglie sui pezzi d'artiglieria nemica, rendendosi padroni.
 Caporale Orti Anastasio. — Come capo quadriglia si slanciò pel primo sui pezzi.
 Soldato (scelto) Rampi Luigi. — Si slanciò unitamente al caporale Orti sui pezzi nemici.
 Capitano Azara-Boschieri Augusto. — Pel coraggio dimostrato nello spingere avanti la compagnia all'attacco alla baionetta; rimase ferito in una spalla da scheggia di granata.
 Soldato Carta Giacomo. — Benché ferito continuò a combattere con coraggio, e non si ritirò se non costretto dal comandante di compagnia.
 Capitano Marciandi Michele Giuseppe. — Pel coraggio dimostrato nel secondare la compagnia del capitano Trucchi nell'attacco dei pezzi nemici.
 Capitano Bertolè Carlo. — Pel coraggio dimostrato nel secondare la 7.^a compagnia nell'attacco alla baionetta.
 Capitano Trucchi Lorenzo. — Per avere condotto animosamente la compagnia all'attacco dei pezzi nemici.
 Luogotenenti Bossi Luigi - S. Giorgio 2.^a Cav. Salvatore

- Banti Antonio - De Asarta Cav. Luigi Maria. Sergenti Casolare Pietro - Maiotto Giuseppe - Alferano Giovanni - Frassi Michele. Soldati Fissotti Pietro - Paccot Pietro - Analdi Vincenzo - Bollero Domenico - Mossa Pietro - Cattivelli Andrea - Bignolo Giovanni - Malpas Antonio.
 Soldato Fusero Giovanni. — Pel coraggio dimostrato durante il combattimento.
 Tamburino Scapparone Giacomo. — Pel coraggio dimostrato nel battere la carica malgrado il vivo fuoco del nemico.

6.^a Battaglione Bersaglieri.

Tenente Pautrier Angelo. — Per essersi distinto penetrando, sotto vivo fuoco, in una cascina col suo pelotone, e contribuendo così a far deporre le armi al nemico ivi ricoverato.
 Caporali Pesce Gio. Maria - Barone Carlo Giuseppe - Trombetti Barloero Francesco - Soldato Carlos Spirito. — Sebbene feriti, continuarono a combattere.
 Soldato Garis Bartolomeo. — Distintosi per essere stato sempre il primo all'attacco alla baionetta.
 Sottotenente Sapelli Costantino. — Pel rimarchevole coraggio e per l'esemplare energia con cui condusse il suo pelotone alla carica.
 Caporale Godio Carlo e Soldato Cavo Carlo. — Sebbene feriti, continuarono il combattimento.
 Luogotenente Garrone Giovanni e Sottotenente Dall'Argine Ernesto. — Pel coraggio rimarchevole da essi dimostrato durante tutto il combattimento.
 Sergente Altina Giuseppe. — Per somma intelligenza ed attività dimostrata nel condurre il proprio pelotone, incoraggiando sempre i soldati colla voce e coll'esempio (già distintosi nel fatto di Borgo Vercelli).
 Caporale Taggiano Luigi. — Per l'energia e coraggio dimostrato nel combattimento. Ferito in una gamba, disse ai soldati che lo volevano soccorrere: *Andatevene e vendicatemi*; e si ritirò da solo stentatamente.
 Soldato Imponti Giacomo. — Slanciato sopra tre tirolesi che stavano per uccidere il capitano Doria del 15.^a reggimento, ne atterrava uno con un colpo di baionetta, e faceva prigionieri gli altri due.
 Soldato Dolenti Domenico. — Spintosi avanti con molta energia e coraggio uccise con un colpo di baionetta un ufficiale nemico.
 Caporale Guglielmino Luigi. — Fu sempre dei primi nel combattimento, animando colla voce e coll'esempio i soldati. Uccise mentre slanciavasi contro il nemico in una carica alla baionetta.
 Sergente Cattelaz Felice. — Benché ferito in una mano continuò a combattere, animando i soldati finché cadde in seguito a nuova ferita.
 Soldato Pintor Marco. — Benché ferito sotto l'ascella da un colpo di baionetta, continuò a combattere finché una nuova ferita lo obbligò a ritirarsi.
 Sergenti Mameli Pietro - Ugonier Antonio - Caporali Arpin Paolo - Curto Domenico. — Quantunque feriti continuarono a combattere.
 Medico di battagl. Pabis dott. Emilio - Furiere maggiore Vianesi Alcibiade - Caporale Tommasini Bartolomeo.

Artiglieria - 1. Batteria.

Luogotenente Quaglia Nicola. — Pel coraggio ed energia dimostrata nell'ultimo periodo dell'attacco di Palestro, in cui contribuì a sloggiare il nemico dalla posizione del cimitero.
 Caporale Marro. — Ferito in un braccio, rimase al suo posto.

Furiere Demaldé Claudio - Sergente Puxeddu Francesco.

3.^a Batteria.

Luogotenente Olivero Eugenio. — Per mirabile sangue freddo e per l'intelligente direzione data alla sua sezione, la quale si trovò continuamente in prima linea nelle succedute giornate.
 Sergente Girello Tommaso. — Per l'operosità, intelligenza e coraggio di cui diede prova.
 Caporali Heritier Alessandro e Viola. — Per l'intelligenza e sangue freddo dimostrato nel servizio dei loro pezzi e la precisione ottenuta nei tiri.
 Luogotenente Musi Francesco Giuseppe. — Pel modo distinto con cui condusse al fuoco la sua sezione.
 Furiere Trucco Domenico - Sergente Scarpa Venanzio - Caporale Moine Guedetto - Trombetti Manzone Carlo e Cantarella Natale.

Genio.

Capitano Martini Felice. — Per l'intelligente operosità ed energia dimostrata nel dirigere i molteplici lavori eseguiti dalla sua compagnia, specialmente durante i combattimenti del 30-31 maggio a Palestro.
 Sottotenente Vischi Federico - Zappatori Strisoli Francesco - Parani Francesco. — Pel coraggio dimostrato nel difendere, durante il combattimento, una barriera che impediva lo sbocco da Palestro verso il nemico.

Corpo sanitario.

Medico di Divisione di 2.^a classe Kalb dott. Raimondo.
 Medico di regg.^a Mazzolino dott. Michele.

Corpo Reale di Stato Maggiore.

Capitano Caccialupi Cav. Gaetano.

Ricompense al valor militare conferite a Corpi e Reparti

IV. DIVISIONE.

Medaglia d'Oro

Alla Bandiera del 9.^a Reggimento Fanteria. — Per la gloriosa condotta del Reggimento alla presa di Palestro ed alla battaglia del 31 maggio.

Medaglia d'Argento

Alla Bandiera del 10.^a, 15.^a e 16.^a Fanteria. — Per la bella condotta tenuta da questi Reggimenti alla presa di Palestro ed alla battaglia dello stesso nome, 30-31 maggio.

Menzione Onorevole

7.^a Battaglione Bersaglieri. — Che avrebbe meritato la medaglia d'oro se avesse avuta la Bandiera.

Vedansi nell'inserto della pubblicazione le nomine nell'Ordine Militare di Savoia e nell'Ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro, e le promozioni per merito di guerra.

